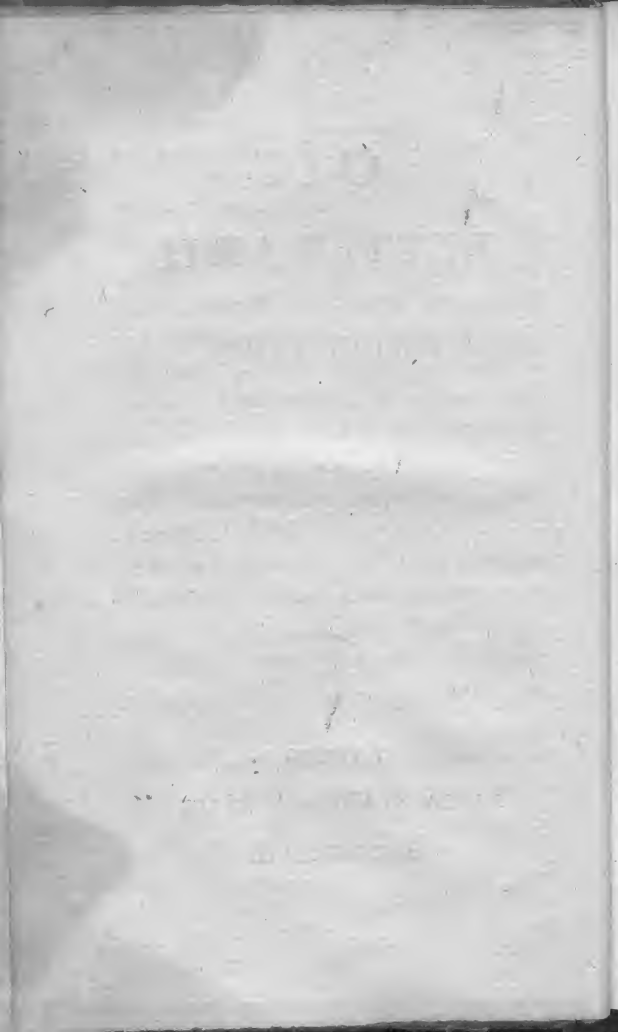
OZI LETTERARII

VOLUME PRIMO

Quid dulcius otio litterario? Cic.

TORINO

DALLA STAMPERIA REALE

MDCCLXXXVII.

PREFAZIONE

Il titolo d'*Ozi Letterarii*, che in fronte di questi volumi si legge, potrebbe per avventura dar luogo a pensare, che lo studio, l'erudizione, la critica, la diligenza, tutto ciò in somma, che non è possibile di ottenere senza impiegarvi fatica, sieno da questi volumi stessi interamente banditi. Che sebbene così fatto giudizio non si possa formare se non da chi fosse per attenersi alla lettura del solo titolo, sarà nondimeno pregio dell'opera il dichiarare, che dalle circostanze degli autori abbiamo l'intitolazione nostra desunta. Distolti essi in parte da quegli studi, cui il genio loro gli vorrebbe consecrati, altro tempo alle lettere non possono concedere, se non se quello di riposo, e di ozio, per lo che ragion vuole, che *Ozi Letterarii* appunto vengano chiamati i frutti di tale occupato riposo.

Dirà forse taluno, che noi ci siamo scostati da que' canoni, che nel dar titolo ad alcun libro sono da' maestri prescritti; che il titolo debb' essere l' epitome, o il sommario di ciò, che si contiene nel libro, e comprendere in pochissime parole tutta la sostanza dell' opera. Non ignoriamo questo precetto; egli è altrettanto giusto, quanto difficile, ed alcune volte ancora, siccome nel caso nostro, impossibile ad osservarsi, poichè se non è facil cosa il manifestare con brevissimo giro di parole il soggetto di un libro, e ridurre quasi ad un sol punto di vista quelle scritture, che intorno ad un solo argumento s' aggirano, come mai potrassi ciò ottenere nelle opere di varia, e moltiplice materia? Eloquenza, poesia, arti liberali, critica, erudizione, storia, filosofia sono a questi tempi divenuti gli amplissimi confini, per cui suole spaziare il letterato; ora chi sarà mai, che possa con brevità, e precisione

intitolare quell' opera, che per sua natura tutte, o almeno molte possa accogliere di queste parti? Come spiegare in una linea, o poco più, che que' volumi, i quali vengono alle stampe, contengono sonetti, canzoni, anacreontiche, dissertazioni, elogi, notizie storiche, e altri lavori fra se differenti di forma, non che di argumento? La cosa non è possibile, e le ragioni addotte lo dimostrano ad evidenza.

Ma se necessità fu quella, che ci costrinse ad addottare titolo così fatto, quale motivo potè mai persuaderci a rendere di pubblica ragione la presente raccolta di cose fra se disgiunte cotanto? Anche su questo punto converrà render paga la curiosità de' leggitori, che stanchi dal vedersi presentar di continuo sotto simili forme libri, che il gusto loro offendono in più maniere, potrebbero forse in un con questi rigettare l'opera nostra.

L'istruzione altrui, e la propria gloria

sono i principalissimi fini, che può, e debbe proporsi chi prende a pubblicare un lavoro qualunque. Molti però, anzi infiniti sogliono essere i secondarii motivi, che a questi due aggiugner conviene. E per parlare soltanto di cosa, che a noi appartenga, il desiderio di rendere un pubblico omaggio all' amicizia fu quello, che più d'ogn' altra ragione ci mosse a mandare alle stampe questi varii componimenti, i quali senza di lei non solo non sarebbero mai venuti in luce, ma non avrebbero fors'anche mai avuta vita. L'uniformità d'inclinazione per gli buoni studi, ed il comun genio di coltivarne con frutto le diverse parti c'indussero a comunicarci regolarmente di tempo in tempo le nostre produzioni, tutt'altro ben proponendoci, che il ritrarre da' compagni, dirò quasi a viva forza, lodi non meritate, nè col disegno di presentare al pubblico indistintamente ogni nostra lezione, ma bensì

colla fidanza di migliorare le opere nostre mercè la sincerità altrui, e la combinata forza delle cognizioni di varii.

L'amicizia adunque unita alla emulazione, la quale non può non aver luogo in una società ordinata per modo siffatto, diede vita a queste letterarie fatiche non solo, ma ad altre molte ancora, delle quali alcune formando da loro stesse un corpo d'opera sole sostennero la pubblica luce; o stanno a ciò preparate, altre più la privata nostra, che non l'altrui istruzione avendo in mira, atte non sono a far di se mostra; ed altre finalmente lungo spazio di tempo esigendo per essere a compimento ridotte non deggiono per ora in pubblico comparire.

Ci contenteremo di aver accennate le prime, delle seconde non è possibile far distinta menzione, sì perchè grande assai è il numero loro, quant'anche perchè se ne hanno, dirò così, di ogni genere, e di ogni maniera.

Una succinta idea di quelle, che abbiamo in ultimo luogo ricordate, potrà per ora bastare. La patria nostra storia campo spazioso in alcuni, sebben pochi luoghi già coltivato con lode, ma per la maggior parte ancora infruttuoso ha tratto a se la nostra attenzione, ond'è, che ci siamo rivolti a ricercare con ogni maggior diligenza tutti que' fonti, che possono servire ad illustrarla, e ad ammassare con accuratezza tutte quelle notizie, che ad un tal uopo crediamo opportune. Nulla di certo però vogliamo in tal parte promettere, poichè sarebbe arditezza degna di riprensione, ma se l'amicizia fu dal Cielo agli uomini inviata, acciò coll'ajuto di essa potessimo salire là, dove la virtù sola non è bastante a condurli, perchè non avremo noi luogo a sperare di potere un giorno mercè d'essa arrecare un qualche lustro alla patria storia, e ciò eseguire, a che le private forze di ciascheduno

non sarebbero atte? *Virtutum enim*, dice Cicerone, *amicitia adiutrix a natura data est, ... ut, quoniam solitaria non posset virtus ad ea, quae summa sunt, pervenire, coniuncta, et sociata cum altera perveniret*. Così piaccia pur sempre all' amicizia di presiedere alle nostre fatiche, e tra noi conservare quello spirito di unione, che tanto giova all'avanzamento di così fatti ardui lavori.

Qual altra cosa mai se non quello spirito stesso di unione fece sì, che i Maurini, superate le infinite difficoltà, che si opponevano alla esecuzione de' vasti loro disegni, riescissero poi a spargere così gran luce sopra la storia Francese?

Non ci tratterremo ora a parlare delle cose, che si contengono in questi volumi, potendo l'indice solo bastare ad appagare la brama di chi desiderasse sapere quali esse sieno: e certo che il farne motto sarebbe cosa affatto soverchia, poichè niuna

delle operette, le quali vengono alla luce, è di lunghezza tale, che possa infastidire il leggitore impaziente. Diremo soltanto, che ve ne sono di varia forma, e di vario genere adatte così ai varii geni, ed ai varii gusti, ed ecco appunto una ragione, per cui a noi sembra di poterci lusingare, che la presente collezione non sia per essere dal pubblico male accetta, appoggiati al detto di Orazio:

Convivae prope dissentire videntur
Poscentes vario multum diversa palato.

INDICE

PROSE

ELOGIO

DI

MARIO AGOSTINO CAMPIANI

DA PIPERNO

PROFESSORE DI GIUS ECCLESIASTICO

NELLA REALE UNIVERSITÀ

DI TORINO

SCRITTO

DA

GIAMBATISTA SOMIS

DOTTORE DEL COLLEGIO DI LEGGI

NELLA MEDESIMA UNIVERSITÀ

Paullum sepultae distat inertiae
Celata virtus.

Hor. od. 9. lib. 4.

ELOGIO
DEL
PROFESSORE CAMPIANI

Sembrano a taluno indegni di onorata commemorazione coloro, i quali non abbiano col proprio merito rivolti a se, e fissati gli sguardi di gran parte del mondo, benchè sieno in qualche luogo saliti a far distinta, e luminosa comparsa. Inavvedutamente sì fatti pensatori vanno dietro alla corrente del popolo, che non conosce leggi di filosofia, e condannano ad ingiusta dimenticanza, chi degno sarebbe d'essere a' posteri con gloria ricordato.

Io sono all'incontro persuaso, che di molti universalmente non si ragioni pel solo mancare di quelle circostanze, cui non giustizia dà norma, ma il caso, onde utile sempre estimo la fatica d'uno scrittore, il quale si accinga a lodare coloro, cui non manca un grandissimo merito, benchè abbian poco, o nessun grido presso il volgo dal capriccio guidato.

A confermazione di quanto asserisco basterà l'esempio d'un illustre letterato Torinese, voglio dire, del signor Conte Felice Durando di Villa. Ha questo chiarissimo personaggio richiamato dalle ceneri della comune obblivione quel Micca sconosciuto, il quale

rinnovando fra noi gli esempj dell' antica Roma distrusse se medesimo per salvare magnanimo la patria * , e nello stesso tempo l' ottimo encomiatore consegnò all' eternità il nome del Micca con quelle note , colle quali sta segnando il suo proprio , e guidò la nazione a conservare sincera gratitudine all' ombra del benemerito cittadino.

Ora io non cercherò altronde argumenti per giustificare chi si accinge a scrivere gli elogj di coloro, il cui valore non fu pubblico abbastanza: questa ragion medesima però ne rende più difficile l' impresa, e più ardito chi vi mette la mano.

Nondimeno la giustizia dell' opera , e la considerazione delle rovine , che il tempo minaccia a molti, i quali arrecarono splendore alla nostra Università, fecero nascere in me, e secondare il desiderio di ritrarne nel miglior modo, ch' io possa, un uomo valente, che in essa fu Professore di canoni. Questi è l' Avvocato Mario Agostino Campiani , della cui vita , e degli studj ho fatto non vane ricerche, come sarebbero state, se le avessi differite più lungamente.

---

* Piemontesi illustri Tom. II. Elogio di Pietro Micca d' Andorno.

Giusta cosa era certamente per l' impiego da lui con sommo suo onore, e con pari altrui profitto esercitato, che si scrivesse l' elogio suo, ma l' essere forestiere non gli dava luogo ne' volumi * di que' nostri letterati, che tutte le loro mire hanno rivolto a lodare i soli figliuoli di questa nazione, e mantenerle quella gloria, che ha veramente. Trattasi in oltre d' un uomo, che della breve sua vita avendo passata la più gran parte fuor dalla patria, senza lasciare in essa un solo, che porti il nome di sua famiglia, non avrebbe forse trovato nè pur colà chi ne avesse richiamata l' onorevole memoria. Per la qual cosa io diedi luogo alla speranza di non veder disapprovata la mia fatica massime da coloro, che vivi presso noi rimangono non dimentichi di dovere alcuna cosa ad un estinto loro maestro.

Forse questo è argumento d' invidia, ma le calamità non ci tolgono tutti i giudici imparziali, ed io appello a costoro.

---

* La citata opera: Piemontesi illustri.

PARTE PRIMA

Nell' antichissima città di Piperno (I.) in campagna di Roma ebbe i natali Mario Agostino Campiani a' 10. di Dicembre dell' anno 1694. da Cesare Campiani, e Margherita Martellucci ambi di Piperno. De' loro antenati io non cercai notizia alcuna, e se ve ne fosse anche una ben lunga serie da annoverare, me ne asterrei, credendo di prevenire sinistramente con quella chi aspetta l' elogio della virtù. Basta perciò, che la saggia educazione data a Mario Agostino da' suoi genitori li chiami a parte della gloria del figliuolo.

Passato che ebbe questi i più teneri anni nella casa paterna, ove cogli aurei costumi dimostrava già la naturale sua propensione per le lettere, fu commesso alla cura de' PP. Dottrinarj, i quali lo ricevettero nel loro collegio di Piperno detto di san Nicola, e gl' insegnarono eloquenza, e filosofia.

Il perspicace talento del giovane allievo fu tosto conosciuto da que' Padri, i quali vedendo l' inaspettato frutto, che da' loro insegnamenti traeva, diedero in tal occasione una prova di preferire il pubblico vantaggio a quello dell' ordine religioso. In fatti non accarezzandolo con lusinghe, perchè rimanesse nel chiostro, lo consigliarono a portarsi in

Roma, dove avrebbe potuto pascere in largo campo la mente sua avidissima di cognizioni. Facilmente s'arrenderono i parenti a tal pensiero, benchè dovessero allontanarsi da un figliuolo di così buone speranze, ma vinto coraggiosamente quell'affetto di tenerezza, che spesso produce conseguenze troppo funeste, lo indirizzarono ad uno de' primi maestri, che allora vantasse la capitale del mondo Cattolico.

Questi è l' Abate Gianvincenzo Gravina celebre per lo merito suo non solo nella giurisprudenza, ma ancora in altre scienze.

Il Sommo Pontefice Innocenzo XII. avealo fatto venire di Napoli ad insegnare leggi nella Sapienza, ove, dopo averne sbandito le viziose maniere de' prammatici, fecesi un numero considerevole di ottimi scolari, i quali accrebbero al nome di lui la già acquistata riputazione *.

Nel numero di questi hassi fuor di dubbio da mettere il Campiani: per la qual cosa molto mi rincresce di vedere, che siane sfuggita la notizia all' esatto, ed erudito Fabroni, il quale se nella vita

* Vedi la prefazione di Gotofredo Mascovio premessa all' edizione Veneta delle opere del Gravina in 4.° 1739. presso il Pitteri.

del Gravina * fatto ne avesse quella particolare menzione, che mi sembrava meritare, avrebbe coll'autorità sua accresciuto fede a quanto io m' ingegnerò di dimostrare. Ma ora è d' uopo arrestarci all' età giovanile del Campiani, e seguirlo ne' progressi, che faceva sotto la particolar direzione del lodato Gravina, quantunque io non dubiti punto, che basterebbero a farne piena testimonianza i saggj, che diede in appresso delle moltissime cognizioni acquistate.

L' esemplare, che stava ogni giorno davanti agli occhj del Campiani, era appunto di tal natura, che riuniva in se la giurisprudenza non tanto sulle positive leggi fondata, quanto sopra i precetti della natura, le più importanti storiche cognizioni, l' arte del parlare, che insegnano gli ottimi autori di ciascuna lingua così nella prosa, come nella poesia, la critica, e la più sana filosofia. Non parlo del saggio datone nella Romana Sapienza, quando nell' età di soli venti anni vi fu addottorato *2, ma piacemi d' andar colla mente nella dotta compagnia del Gravina, dove cogli amici, ed eletti discepoli

* Trovasi questa nel volume X. dell' opera intitolata: *Vita Italorum doctrina excellentium, qui seculis XVII., et XVIII. floruerunt.*

*2 Privilegio di quell'Università de'21. di Febbraio 1714.

di lui stava il Campiani forse più vivace di tutti imparando a moderare la fervida sua immaginazione.

Erasi egli coll' indefesso studio guadagnata l' affettuosa benivolenza del suo maestro, ed intervenendo sempre a così degna radunanza, il cui principale oggetto erano le quistioni letterarie profondamente trattate, tutto si consacrò a far fruttare nell' animo suo i semi di dottrina acquistati nelle pubbliche lezioni. Niuno v' ha, che meglio comprenda di qual vantaggio sieno le private conversazioni, di coloro, i quali mettendo in comune le particolari loro fatiche trovano in fine sull' opera altrui moltiplicata la propria raccolta. Di così utili stabilimenti fornisce anche la città nostra lodevoli esempj, e io mi glorierò sempre di dovere l' idea, ed il compimento di quest' elogio alla zelante società, alla quale lo leggo.

Seguiva adunque il Campiani in Roma la sua privata carriera, mentre Vittorio Amedeo II. rivolgeva in mente l' alta idea dello ristabilimento dell' Università in questa sua Metropoli.

Fondata nel MCCCCI. fu chiarissima un tempo per li rinomati Professori, che in essa aveano letto. Il Cuiacio, il Goveano, il Pancirolli, il Manuzio le recarono sommo onore nella giurisprudenza, e le altre facoltà vantano uomini del pari insigni: ma le pubbliche calamità mentre tolgono a' cittadini le

sostanze, e la vita, deprimono per conseguenza le lettere, che hanno poi bisogno di una robustissima mano per ritornare in vigore, ed il Piemonte, e la sede degli studj suoi soggiacque pure a que' travagli, che portato aveano al resto dell'Italia le guerre (II.).

In tale stato di cose considerando Vittorio Amedeo, che nulla meno vi voleva degli efficaci suoi sforzi per diradare quelle tenebre, che aveano gettato intorno e le infelicità de' tempi, e la malizia di chi erasene servito, non risparmiò sollecitudini per fornire di valorosi uomini la sua rinascente Università, nè spese per quell' esterno decoro, che a Re conviene *. Io lascio però questa, sebben grata, ed onorevole narrazione, per non allontanarmi troppo dal soggetto mio, pel quale basterà indicare il tempo, in cui fecesi il solenne riaprimento. Ciò fu con tutta la

* Vedi il giornale de' letterati d' Italia tom. XXXV. (Venezia 1724. presso Gio. Gabriello Hertz) art. XI.: *Lettera del signor Abate Maurizio De Luca segretario della Serenissima Principessa Ludovica di Savoia al Padre N. N. uno della società de' Giornalisti d' Italia, in cui primamente narrasi il riaprimento dell' Università di Torino, e di poi si dà l' estratto del libro ultimamente impresso del signor Canonico Giuseppe Pasini*. In questa lettera trovasi il nome de' Professori, che lessero i primi nell' Università di nuovo ristabilita.

magnificenza il dì diciassette di Novembre MDCCXX., dopo di che fu in appresso stabilito tutto quello, che le giornaliere circostanze, e le occasioni possono soltanto suggerire.

Non debbo passare sotto silenzio, essere stato dal perspicacissimo Re destinato l' Abate Gravina a dar forma, e regolamento alla nuova sede delle scienze. Infatti stava egli preparandosi al viaggio da Roma a questa volta, quando una breve malattia lo tolse miseramente di vita *: siccome però i consiglj di quell' uomo valente erano stati in gran parte messi in esecuzione tanto per le leggi riguardanti l' interna costituzione dell' Università, quanto per la scelta d' ottimi Professori, mi si para davanti una convincentissima prova, che il Campiani non solamente è stato discepolo del Gravina, ma fra' discepoli da lui in maggior pregio tenuti. Imperciocchè essendo da' nostri Ministri stato questi richiesto di comunicare le Reali proposizioni a coloro, ch' egli giudicasse migliori per quelle cattedre, di cui gli si scriveva, a quella delle istituzioni canoniche pensò di proporre il suo degno Campiani, qualora, ritardato per qualche anno il riaprimento dell' Università,

* Alli 4. di Gennaio 1717. Così il Mascovio, e il Fabroni ne' luoghi citati.

potesse questi appagare coll' età più matura anche coloro, i quali misurano dall' aspetto esteriore il senno, e la dottrina. In quel tempo il Campiani non avea, che ventidue anni, e ne aveva ventisette, quando si eseguì il consiglio del Gravina, abbenchè morto.

Ne' primi anni dopo il riaprimento la necessaria scrupolosità non avea lasciato ancor nominare a tutte le cattedre stabilite i Professori, e intanto mentre si aspettava il Campiani, fu il posto di lui tenuto per un anno da un Dottore aggregato al collegio di Leggi *.

Giunse egli nel 1721., e ricevette tanto dall'ottimo Re, quanto dal Magistrato della Riforma degli studj tutte le dimostrazioni di quella stima, che lo aveva fatto chiamare da lontana parte. Ecco dunque fatta nel Campiani l'importante mutazione dallo stato di cheto discepolo a quello di pubblico maestro fuori della patria, dallo stato privato a quello di membro d'un corpo, che ristabilito con reale autorità è da tutte le straniere nazioni amanti della soda letteratura celebrato. Ora osserviamo quanto, e qual onore dal posto conferitogli ne venisse al Campiani.

---

* L' Abate Filippo Antonio Giordano d' Alba.

Se il fare il Professore altro non fosse, che adoperare le proprie forze a vantaggio de' cittadini, i buoni non tralascerebbero di dare a chi in tal impiego si esercitasse quella lode, che merita la virtù; ma la legge considerandolo come premio del ben impiegato talento, gli aggiunse tutto quel decoro, e lustro, che come si è detto, è capace di movere alla coltura dello spirito chi niuna cura senza tale allettamento se ne piglierebbe.

Nel Campiani oltre la gloria, che riceveva per sola giusta ragione, oltre quella, che gli procurava il Reggitor dello stato nel sollevarlo dal volgo, trovavasi la favorevole circostanza, che venendo Professore in una Università quasi interamente rinnovata, tutto il mondo stava in osservazione di chi era a formarla destinato, non solamente perchè la novità dello spettacolo sveglia la curiosità comune, ma eziandio perchè era naturale, che si facesse scelta delle persone più insigni per acquistata dottrina, dovendo servire di robustissimo fondamento ad un edifizio di tanta importanza. Infatti il mondo non s' ingannava, e la storia della nostra Università ricorderebbe onorificamente i nomi de' Bencini, Pasini, Fantoni, Bianchi, Roma, Lama, Regolotti, Rouhault, nomi, che diventando celebri fra le dotte persone procacciarono all' Università, in cui dettavano, singolare ornamento.

Fra gente così eletta il Campiani era il più giovine siccome quegli, che non aveva ancora compiti i ventisette anni dell' età sua, onde questa gloria essendo tutta propria di lui non a torto gli avrebbe fatto nascere di se medesimo favorevole opinione. Nulla però a tal lusinga cedendo ebbe egli sempre fisso nella mente, che il nuovo incarico appoggiatogli richiedeva nuovi studj, e vi si abbandonò interamente non curando gli applausi, che egli non avesse con ragion meritato.

Il primo saggio, che diede di suo valore, fu la pubblica orazione, che ciascun Professore è dalla legge obbligato a recitare il primo anno di sua lettura nella gran sala dell' Università coll' intervento del Magistrato della Riforma, di tutti gli altri Professori, e de' tre collegj di Teologia, Leggi, e Medicina. Questa, che chiamano *prelezione*, il Campiani la recitò il dì 7. Novembre 1721., e nel dimostrare, che fece la necessità di imparare il diritto ecclesiastico corrispose alla comune aspettazione, e confermò l' alta idea, che aveva in ognuno destata la proposizione del Gravina, e la scelta di Vittorio Amedeo.

In primo luogo, poichè mi cade opportunamente in acconcio il nominare il Gravina, mentre esamino l' accennata *prelezione*, dirò come uno non degli

ultimi pregj di quella, cioè l'elegante, e purissimo stile Latino recando al Campiani onore somministri pure chiara prova, che fu veramente suo maestro il Gravina.

Ciascuno ben sa, che nel secolo passato essendo la Francia il teatro delle discordie di Teologia, i nemici della scuola di Porto Reale volendo trattare ostilmente tutto ciò, che da quella usciva quantunque non Teologico, non approvarono per le scuole loro, anzi cercarono da per tutto di sopprimere le ottime regole per la lingua Latina, che avevano colla dotta grammatica composto que' di Porto Reale *: onde i malavveduti, che per impegno abbandonavano il buono, si fecero autori di altre maniere, la cui utilità da questo solo si conosce, che il Latino s' insegna con precetti scritti nella medesima lingua, che si ha a imparare.

L' incredibile frutto, che avevano gli allievi a ricavare da ciò, che non intendevano, doveva esser maggiore nella nostra Italia, ove passato il nativo idioma da quella maestà, cui l' avevano innalzato gli scrittori del cinquecento, in uno stato

* Questa grammatica tradotta in Italiano a Napoli fu portata a noi dal Censore Aguirre, e destinata quindi per le Regie scuole, che anche al dì d'oggi la usano.

d' avvilimento, era perciò facilissimo adattare alla Latina favella lo spirito, che regnava nell' Italiana, coll' uso di lontanissime metafore, coll' ignoranza della buona sintassi, e col trascurare la lettura degli originali.

In tali circostanze il Gravina, il quale e dalla natura, e dalla applicazione acquistato avea discernimento giustissimo e nelle lingue, e nelle scienze, prese a combattere i falsi retori, e grammatici, e distruggendo la via co' loro sofismi segnata miseramente, restituire all' eloquenza Latina l' antico splendore.

A così lodevole fine adoperò non solo i precetti con chi era da lui ammaestrato, ma eziandio il proprio esempio negli scritti suoi di qualunque genere, e principalmente in quelli, che miravano direttamente a ferire gli avversarj *. La moderazione propria del letterato, che sempre conservato avea il Gravina, contribuì grandemente a fargli ottenere la palma, e l' onore di essere riputato

* Veggasi negli opuscoli Latini del Gravina quello, che è intitolato: *Dialogus de lingua Latina ad Emmanuelem Martinum* rivolto probabilmente contro i medesimi, di cui ragiona nell' altro: *Prisci Censorini Photistici hydra mystica, sive de corrupta morali doctrina dialogus.*

col Lazzarini qual ristoratore della buona dicitura Latina, quantunque fosse aspramente per ogni verso trattato da coloro, che erano divenuti piuttosto nemici della persona, che delle opinioni di lui. Intanto dileguavansi le oscurissime tenebre, le quali avevano occupato poco meno, che le scuole tutte, e all' ombra del Gravina ritornava a germogliare la quasi smarrita eloquenza.

In prova evidente di questo io adduco l' eleganza, e purezza di stile del Campiani, il quale mentre al maestro onore accrebbe con averlo così lodevolmente seguito, è degno poi d' encomio tanto maggiore per aver ciò fatto fra gli ostacoli prodotti dalle circostanze del tempo suo.

Ma la dovuta lode, che mi fa ora dare al Campiani la sua *prelezione* per lo stile considerata, non vorrei, che lasciasse credere a taluno, non abbia io a far altro, che l' elogio di Latinissimi, ampollosi, ma voti periodi: io non ignoro, e il Campiani ancora dimostrò sempre di non ignorare, che la scienza della parola debbe servire alla filosofia, alle cose, onde piaccia, e commova esposto eloquentemente ciò, che senza la forza della frase sarebbe forse gettato al vento.

La giurisprudenza canonica sotto un aspetto generale considerata è certamente materia di profondissime

riflessioni, e doveva esserlo di tanto maggiore importanza nel tempo, in cui il Campiani ne era maestro, perchè non tutte le riflessioni sarebbersi potute pubblicamente proporre, onde era d' uopo o ammucchiare pensieri triviali, o sollevandosi dall' error volgare vestire colla più circospetta eloquenza verità apparentemente nuove, e perciò pericolose.

In quest' argumento e io, e meco tutti coloro, che dagli incorrotti fonti hanno ricavato le massime della canonica giurisprudenza, non possiamo a meno di scorgere con meraviglia, e dispiacere il nostro Campiani schiavo di timida ambiguità più, che a filosofo si convenga.

Quelle, che ora chiamiamo bellezze d' un' opera canonica, non hanno luogo negli scritti di lui, ed è forza perciò di ricercare nelle circostanze, che lo accompagnarono, qualche scusa di que' mancamenti, i quali non gli si possono attribuire a poco studio, o men perspicace intendimento.

Forse chi pon mente alla patria del nostro Professore, o alla potenza de' difensori di quelle opinioni, che al suo tempo regnavano, ravvisa come figlie di un giusto riguardo quelle misure, che egli prendeva ad ogni passo scrivendo. Altri osservando con qual coraggio il suo maestro avesse affrontato

que' nemici, da cui diceva una volta di non essersi lasciato commover più, che Ercole da' Pigmei *, dà di sua riserva al Campiani biasimo tanto maggiore.

Ora io, che dall' attento esame de' suoi lavori mi compiaccio d' avere acquistato una giusta idea di lui, e che la miglior condizione de' nostri tempi pone in libertà di risvegliarla in altri, non dirò già, che il Campiani abbia palesemente rotto ogni argine, che la malizia aveva alle verità contrapposto, ma bensì, che avendo queste fra i caliginosi veli discoperto, cercò di partecipare agli studiosi il frutto di sue meditazioni in quella più cauta maniera, che le circostanze potevano comportare.

Qual fosse propriamente lo stato di quell' età, e quale il mezzo dal Campiani adoperato per essere ciò non ostante vantaggioso, lo diremo noi

* *Ignoscitote, obsecro, ornatissimi Auditores, si laudis, et honoris vestri nimium cupidus aliquoties in reprehendenda quorumdam negligentia mihi quidquam exciderit acerbius : inde enim intelligere potestis, quanti vos fecerim, quod apud me digni fueritis, quorum causa homo Philosophus tantisper irascerer, is praesertim, quem susurronum, et semidoctorum agmina perpetuo plurium annorum latratu non magis, quam Pigmaei Herculem commoverunt.* Gravin. inst. can. lib. 3. tit. 16. in fin.

più opportunamente, e ora cominciamo a dare una prova di non esserci ingannati nel credere, che il Campiani si fosse procacciato profonda, e sincera dottrina assai più di quello, che compaia dall'aspetto superficiale degli scritti suoi.

Nell' accennata *prelezione* tratta egli il punto, se la giurisprudenza canonica sia una parte del gius civile: ecco dunque le sue parole: *Omnibus profecto compertum esse poterit, quum ius utrumque communibus Christianorum commodis, salutique prospiciat, ius potius unum id esse, quod ex diversis conflatum praeceptis, institutisque quasi ex multis fontibus flumen promanasse videatur .... unde nihil de civili societate detractum per Christi legem, nihil demtum de veteri hominum, et communi consuetudine vitae*. Spiega poi più apertamente questo principio cogli esempj, e prove di fatto, che somministrano il codice, e le novelle di Giustiniano.

Doveva egli manifestare la necessità di applicare seriamente al diritto canonico, e a tal oggetto vediamo, che pensò di pervenire dimostrando, che con questo si fa strada quanto col civile alla pubblica felicità, qualora però *sacrae leges*, come egli dice, *aequabiliter sint constitutae*. I mancamenti in questo riguardo, e l'abuso, che alcuni fecero della

propria podestà trapassando i limiti da Cristo medesimo alle due giurisdizioni fissati, recarono non alla Chiesa sola, ma anche a' civili governi gravissimo pregiudizio, e questa è una prova, che debbansi tali limiti pienamente conoscere.

Quando avremo in progresso veduto, che il Campiani, mentre viveva, non poteva dir di più, in vece di ritrovare un soggetto di biasimo nella riguardosa maniera, con cui egli scrisse, riputerà chi che sia degni di lode que' tocchi sebben leggerissimi, che diede quì, ed altrove.

Ritorniamo ora al Gravina, ed alle prove sin quì date, che il Campiani sia stato suo discepolo, aggiugniamo ancora quella, che ne somministra l'opera, che questi pubblicò, intitolata: *De officio, et potestate Magistratuum Romanorum, et iurisdictione.*

Credo io, che l'argumento, e la maniera, con cui lo trattò il Campiani, palesi abbastanza, che egli non solamente aveva ricevuto le pubbliche lezioni, ma era stato famigliare di chi scrisse i libri: *Originum iuris civilis*. E in fatti erano soli due anni passati dal tempo, che il Campiani fu in questa Università occupato, quando pubblicò il suo libro, onde non si può non conoscere in esso il frutto delle dotte conferenze col suo maestro, sotto gli

occhj di cui scrivendo dava chiarissimi lampi forieri di viva luce. Siccome però il libro *de officio, et potestate Magistratuum Romanorum* va di molti pregj particolari adorno, non crederei senza indicarli di aver renduta bastevole lode all' autore.

Tre sono i riguardi, per cui la presente opera è sommamente al Campiani onorevole; in primo luogo se si consideri come appartenente alla giurisprudenza civile, degni di biasimo compaiono coloro, i quali *homines unius negotii* hanno creduto di divenire gran canonisti, non avendo atteso allo studio delle leggi civili più di quanto esigono gli statuti delle Università per esser nominati Dottori. Il Campiani aveva saputo congiugnere la giurisprudenza civile, cioè lo studio delle leggi per dovere, e della storia loro per iscelta, alla giurisprudenza ecclesiastica, che seriamente tenevalo occupato.

In secondo luogo se si consideri come semplice illustrazione delle leggi Romane; sotto il quale aspetto non solo io la dirò utilissima a chi va per quella carriera, ma all' autore eziandio, che ne ritrasse nel più splendido modo sicura laude da' letterati Giornalisti d' Italia, e di Lipsia, i quali ne diedero notizia ne' loro volumi (III.) considerandola per la parte della dottrina legale.

Finalmente per quella, che io non chiamerò dottrina legale, ma erudizione, che alla giurisprudenza accoppiata la rende più vantaggiosa insieme, e più amena. Conosco ben io, che non è assolutamente necessaria la storia d' una scienza a chi vuole la scienza medesima esercitare praticamente, ma o a ragioni d' interesse, o a negligenza, o a debole ingegno, in somma all' umana infelicità forza è attribuire la distinzione, che, come in altre scienze, così nella giurisprudenza si vuole fra coloro, che di nissuna analoga erudizione vogliosi la professione esercitano quasi meccanicamente, e coloro, che dal volgo innalzandosi scoprono la stretta unione delle scienze coll' amena letteratura.

Può nel numero di questi la giurisprudenza collocare e Giusto Lipsio, e Andrea Alciato, e l'Ottomanno, e l'Eineccio, e il Gravina: ed ora io altro non farò, che accennare alcuni passi dell'opera del Campiani, che la comprovino erudita, lasciando a parte tutto ciò, che la sola positiva legge riguarda, affinchè giudicar si possa, se giustamente, o no io diedi al Campiani luogo fra i nominati uomini valentissimi.

Incomincia egli dunque dallo stabilire la necessità di osservare quello, che dritto delle genti si

chiama per dedurre di là l' origine di ogni giurisdizione, ed aprirsi così il cammino a proferire la proposizione non a tutti grata, che è nata la maestà da un patto sociale, sia il governo monarchico, o aristocratico, o democratico: *primum studium*, sono le sue parole, *omnium populorum id fuit, ut iuris, et legum, quae potissima vincula sunt societatis humanae, praecipuos quosdam vindices crearent, eosque publico consensu vi, et imperio cumularent* *. La proposizione in se stessa può considerarsi come il frutto de' lumi da sanissime letture acquistati, ma ella è prova eziandio di merito maggiore per aver saputo superare le difficoltà, che a scrivere liberamente ponevano le diverse circostanze del tempo.

Dopo questo universale principio formò un breve quadro delle rivoluzioni occorse nel governo di Roma fino alla riunione delle diverse autorità nel capo della milizia, che fu perciò chiamato Imperatore.

I frammenti, che de' Giureconsulti ne rimangono nel Digesto poco, o nulla spiegano della podestà dell' Imperatore, e il Campiani, che non conosceva i Magistrati Romani, fuorchè per tanti Vicarj di quello, doveva per rintracciarne la prima

* Num. I. *De Magistratuum, et iurisdictionis origine.*

sorgente ne' veridici scrittori antichi indagarla con diligenza, e fatica.

La storia trasportando il leggitore nelle diverse circostanze, che gli rappresenta, si debbe riputare qual saggia maestra, e sicura quanto l' esperienza medesima: egli è vero tuttavia, che per ottenere tal fine è d' uopo, che la storia sia scritta con sì fatta mira, o almeno il leggitore abbia con se la necessaria filosofia per paragonare le cose passate colle presenti, e decidere della giustizia di quanto si narra.

Ora io debbo quì dire, che il Campiani, o lo dovesse all' insigne maestro, o alla perspicace sua cognizione, e retto giudizio, fece ottima scelta degli storici da studiare, dal che ritrasse doppio vantaggio, cioè: primo la vasta cognizione delle cose succedute per valersene opportunamente, la quale si scopre dalle erudite note dell' opera sua, in cui con allegazioni conferma le cose, che altri potrebbe credere dubbiose; secondo la scuola morale per decidersi in ogni occasione per l' una parte, o per l' altra.

Fassi di questo pregio del nostro autore chiara mostra in quello, che sto per soggiugnere osservato da me nell' opera *de officio, et potestate Magistratuum Romanorum*,

Primieramente la sposizione della podestà Imperatoria, che era in varie parti divisa, esige qualche particolare riflessione sopra l'articolo della sua unione col sacerdozio per la maniera, con cui il Campiani la tratta *.

Ella è cosa sicura, che gli Imperatori Pagani avendo il titolo di Pontefice Massimo (IV.), e la podestà dipendente, ne vestivano anche le insegne: se poi fra alcuni de' Cristiani siasi ancora conservato tal uso, cioè sino a Graziano, che visse settant' anni dopo Costantino il grande, e di quelle spogliossi al riferire di Zozimo istorico, questa è la controversia, che intraprende il Campiani decidendosi per l'affermativa contro Gotofredo il giovine, ed il Padre Pagi.

Gli argumenti del Gotofredo sono l'infedeltà dello storico Zozimo in altri punti comprovata, la religione Pagana, che professava, il silenzio de' Padri della Chiesa in una cosa, che egli pretende contraria alla buona disciplina Ecclesiastica, e finalmente il mancare di pubblica autorità alle iscrizioni, che i Grutero, Baronio, e Morino addussero in difesa della contraria opinione.

* Num. IX. *De sacerdotiis, et potestate Divina.*

Il Campiani con minuta diligenza intraprendendo a combattere ciascheduna ragione del Gotofredo sostiene Zozimo per veridico col testimonio d' altri scrittori, cioè Ausonio, e Servio, dimostra, che nissun male contenevasi nell' usare il titolo di Pontefice Massimo, onde i santi Padri avessero a riprenderne gli Imperatori, e con ragionamento convince di falsità il Gotofredo, che vuole fatte di privata autorità quelle iscrizioni, da cui si raccoglie adoperato il titolo di Pontefice Massimo dagli Imperatori Cattolici, con darne di più una di Valentiniano, Valente, e Graziano, che essi medesimi al ponte Cestio fecero innalzare.

Io, che in quest' articolo, come in molti altri ho ammirato non solamente la profonda erudizione del Campiani, ma ancora il saggio uso dell' arte critica, di cui egli era pienamente padrone, vorrei senza offendere la brevità poterne persuader chi che sia.

Siccome però in più opportuna circostanza dovrò far conoscere il Campiani per acuto, e prudente critico, rimetto perciò i leggitori anche più severi all' opera sua *, e vengo a toccar di passaggio un altro articolo della podestà Imperatoria,

---

* Al citato num. IX.

ove può con fondamento parere, che abbia il Campiani seguito la men sicura opinione.

E' assai celebre, e agitata la quistione, se veramente quella, che chiamano *legge Regia*, siasi fatta giammai, per la quale il popolo Romano spogliatosi del sovrano potere questo trasmettesse all' Imperatore.

Sebbene però e co' Giureconsulti, e con altri versati nell' antichità anche il Gravina lo neghi asseveratamente, e lo creda una solenne impostura del compilatore Triboniano, reca maraviglia, che il Campiani non ne abbia abbracciato l' autorità, che doveva pure essere per lui di gran peso. Ecco come egli scrive: *his potestatibus Romanum continebatur Imperium, quibus collatis, optimum ius Principibus erat omnia ea, quae e Republica esse cognovissent, domi, forisque imperandi, quum duplex illa auctoritas militaris, atque civilis e populo commigrasset in Principatum, et novo cuique principi iure SC.ⁱ, et legis Regiae deferretur* *: anzi più chiaramente in un altro luogo *idque Imperatoribus*, dice, *lex Regia, quae de imperio Augusti lata est*,

* Num. XII. *De nomine Patris patriae.*

tribuit, qua scilicet omnibus iuris sollemnibus solvitur Imperator *.

Avesse almeno, poichè opinava diversamente ingannato forse da quel Senatusconsulto, che fu fatto nell' elezione di Vespasiano ad Imperatore *2, avesse, dico, almeno indicato le ragioni della sua asserzione più per lui efficaci di quelle degli oppositori.

Il rammentar questo disparere del discepolo dal maestro null' altro dimostrar dee, che la libera sincerità, con cui del Campiani ragiono, onde forza vie maggiore acquisterà quanto vo palesando delle egregie sue doti.

Un' altra discussione, che pur sarebbe a' dì nostri intricata, e difficile, diede occasione al Campiani di confutare il celebre Giureconsulto Cuiacio rispetto a' tempi di Roma. Ella è, cosa intender si volesse colla parola *nobiltà*, e ciò per decidere il punto, se col mezzo dell' adozione si acquistasse dal figliuolo adottivo lo splendore della nuova famiglia,

---

* Num. XL. *De potestate Consulum, Principum tempore.*

*2 Il Gravina lo riferisce, e tratta diffusamente la quistione nel libro: *De Romano Imperio* cap. 23. 24. 25.

ovvero si ritenesse, o perdesse quello della sua antica *.

L' anzidetto Cuiacio ha sottilmente distinto fra dignità, nobiltà, e condizione: ma il Campiani, il quale ha bensì ravvisato fra la condizione degli uomini, e la nobiltà una civil differenza, crede però, che fra la nobiltà, e la dignità non ponessero le leggi Romane alcun divario; *nobilitatem* (reco quì la definizione datane dal Campiani, affinchè si possano osservare nell' esattezza di quella i giusti principj dell' autore) *nihil aliud esse censeo, quam familiae claritatem nostris, vel maiorum in Rempublicam benefactis, et honoribus partam.*

Ciò posto, chi rammenta, che coll' adozione mutavasi la famiglia, e che la qualità di nobile nasce per gli effetti suoi dalla sola legge civile, non esiterà punto a credere contro il Cuiacio, che giusta la Romana legge il figliuolo adottivo fosse a parte dello stato nobile, o ignobile di quel padre, che lo adottava.

Non voglio però, che si renda solamente al Campiani onore per lo scioglimento di questa controversia, ma eziandio per la vasta cognizione di

---

* Num. XXVIII. *De filiis Senatorum in adoptionem plebeio datis.*

tutte quelle particolari cose, cui nelle dilicate quistioni di nobiltà è d' uopo por mente, e che il Campiani ha chiaramente quì dimostrato (V.).

Si parla nel progresso dell' opera dell' asilo, o sia pubblico rifugio alle statue, ed immagini del Principe *, e di ciò è convenevole il ragionare, esaminando anche in questo l' erudizione del Campiani alla giurisprudenza appartenente.

Quella pressochè comune opinione degli uomini, che sia una dimostrazione particolare di onore, o di culto il lasciare in libertà chi si rifugia confidentemente in un luogo consacrato agli esercizj di religione, quell' opinione medesima determinò gl' Imperatori Romani a dare il diritto dell' asilo alle loro statue, ed immagini, e procurarsi così ne' soggetti popoli maggiore riverenza.

Al Campiani (come abbiamo già indicato) non era lecito far verun paragone; egli pertanto cerca solamente di far conoscere in qual maniera si rendessero sacre quelle immagini, o statue, che si potevano esporre al pubblico coll' ordine, o licenza del Sovrano, senzachè ne fosse ad altri permesso un indecente commercio, o in alcun modo quelle

* Num. XLVII. *De iure asyli in Principum statuis, et imaginibus.*

toccare, che avevano con tante solennità acquistata una cert' aria di religione.

Ma quest' aspetto medesimo, osserva benissimo il Campiani, non poteva a meno d' ingelosire i Prelati Cattolici, quando videro, che gl' Imperatori non più Pagani di quell' onore si compiacevano ancora: onde Teodosio il giovane stabilì, che alla dedicazione delle statue fosse presente un Magistrato non già per rendere culto veruno alla persona nella statua rappresentata, ma per testimonio dell' onore a quella renduto.

Qualunque però sia stata la cagione della legge di Teodosio, commendar si dee la riflessione storica del Campiani sopra gl' inconvenienti nati dall' asilo: *quae res invidiam quibusdam conciliabat, et nefariis, perditisque hominibus licentiam tribuebat alios conviciis, probrisque insectandi*. Basti dire, che questo stesso pensiero fece dare da Carlo Magno il primo crollo all' immunità locale Ecclesiastica *, e sradicarla in Francia da Francesco primo *2.

Chi volesse ragguagliare a' tribunali, e Magistrati de' tempi presenti que' dell' antica Roma non

---

* Capitul. Reg. Franc. ann. 719.

*2 Ordonnance de Villers-Coteret 1539.

così facilmente avrebbe ogni cosa posto in chiaro; non già perchè gli affari indispensabili, e dirò quasi costitutivi d' un governo sieno essenzialmente diversi, ma bensì per la confusa moltiplicità degli uffizj, che la Repubblica, e gl' Imperatori Romani crearono di tempo in tempo.

Se poi con molti argumenti si può dimostrare, che l' opera del Campiani sia di sommo vantaggio a chi applicando alla Romana giurisprudenza vi considera per suo nobile diletto tutti i punti d' erudizione, dobbiamo noi quì indicare, che la minuta sposizione fatta dal Campiani del particolare carico di ciascun Magistrato Romano soddisfa pienamente coloro, che osservando i moderni impieghi investigano l' accennato ragguaglio.

Per non ripetere il molto detto da' Giornalisti d' Italia * mi restringerò a parlare solamente di poche cose, le quali mi parvero meritare singolarmente di non essere taciute: tali sono la spiegazione de' diversi Magistrati fiscali, e di quelli altri, che si chiamavano il Conte dell' Oriente, Duchi, e il Prefetto Augustale.

Se trovasi per avventura alcuna categoria di Magistrati Romani, che per la sua divisione in

* V. l' annot. III.

infinite classi compaia difficile a svilupparsi ad un critico, ella è la categoria de' Magistrati fiscali. La loro moltiplicità non mi lascia nemmeno quì agio di palesare la schietta precisione, e chiarezza del Campiani nel distinguere ogni cosa con incredibile fatica, ed esporla a' leggitori: perciò dirò solamente il nome d'alcuni di que' Magistrati, e nell' annotazione, che soggiungo (VI.), vedrà chi lo desideri più in disteso ciò, che ne scrisse il nostro autore.

Furono essi dunque i Questori, e quelli, che chiamavano *Comes sacrarum largitionum*, *Comes rerum privatarum*, *Comes sacri patrimonii*, *Praefectus aerario*, *Procurator Caesaris*, *Rationales*, *Patrimoniales*, ecc.; e l'affare di tutti costoro corrisponde ne' nostri stati all' uffizio, e giurisdizione della Camera de' Conti, del Controllore generale, del Procuratore generale del Re, del Generale di finanze, de' Mastri Auditori, degli Intendenti delle Regie aziende, de' Patrimoniali, ecc. senza però, che ad uno di questi si possa perfettamente applicare uno di que' Romani, che abbiam nominato.

Il Conte dell'Oriente aveva con questo splendidissimo titolo ampissima giurisdizione *. Tralasciando

---

* Num. CXXXI. *De officio Comitis Orientis*.

però quello, che riguarda i giudizj, mentre leggo, che comandava la flotta Seleucena nell' Oronte, trovo la minuta descrizione di ciò, che erano al tempo de' Romani le flotte ne' fiumi. Oltre la nominata erano celebri quelle dell' Atar, del Danubio, del Po, del Rodano, e i soldati, che in queste servivano, erano chiamati *Classici*. So, che il Conte dell' Oriente era preposto a' giuochi detti dell' Alitarchía, e l' erudito Campiani non risparmia fatica per ispiegare e l' etimología, e la sostanza di que' giuochi *.

Il Conte dell' Oriente era però un solo, all' incontro i così detti *Duces* erano molti, cioè tutti quelli, che presiedevano a' soldati *limitanei*, o sia guardaconfini, i quali furono anche nominati *Duces limitanei*. Qual fosse il loro uffizio, ce lo descrive il Campiani, dove ricerca medesimamente, se possa stabilirsi derivato il nome feudale de'

* Alitarca si appellava il Sacerdote della Siria, che doveva dare al popolo certe feste, onde il sacerdozio, o sia l' impiego medesimo aveva il nome di Alitarchía, come nella stessa maniera si chiamava Bitiniarchía, Cappadocarchía, Fenicarchía l' impiego de' Sacerdoti a quell' affare destinati nelle diverse province.

presenti Duchi * dagli antichi *Duces* nell' Impero Romano (VII.).

Che la parola Italiana *Duca* sia nata dalla Latina *Dux* il suono lo palesa a dirittura; che poi qualche parte de' diritti del *Duca* si ravvisasse già ideata in quelli del *Dux* Romano, sarà opinione da rigettarsi presso coloro, che, malgrado molti nomi Romani, e molta somiglianza d' ufficj, negano tuttavia, che trovisi nelle leggi, e consuetudini Romane non oscura immagine del diritto feudale stabilito non nelle antiche sedi de' Goti, Vandali, Franci, Borgognoni, e Lombardi, ma nelle province dell' Impero.

Comunque sia, meritano certamente molta lode le diligenti ricerche del Campiani tanto più, che col pensiero suo non sicurissimo ha fedelmente congiunto que' passi degli scrittori, che accordano ad altri popoli i loro Conti, e Duchi.

Mi resta in ultimo luogo a parlare del Prefetto dell' Egitto denominato *Augustale*. Questa provincia, quando i Romani la soggiogarono, fu la più fertile, e perciò la più ricca dell' Impero Romano. Essendo inoltre gli Egiziani gente vana, e troppo pronta alla sedizione, Roma doveva averne

* Num. CXXXI. *De officio Ducis*.

cura particolare, e pel proprio vantaggio, e pel timore, che qualche persona di grande autorità vi suscitasse facilmente una ribellione. Il Campiani * deduce da ciò la causa, per cui il Prefetto Augustale non era un Senatore, ma uno dell' ordine Equestre, e ci espone le misure, ché presero i Romani e nello stabilire l' autorità di quel Prefetto, e nel procurare a Roma i prodotti di tale ubertosa provincia.

Abbiamo in quest' articolo, e in altri ancora un breve saggio della scienza di pubblica economia, che egli aveva dalla legislazione Romana ricavato, il che io penso di accennare così di passaggio, raccogliendone in quà, e in là i dispersi argumenti.

Pensava, che la libertà della negoziazione, e del commercio molto conferisca alla ricchezza di uno stato, onde voleva, che ne fosse interamente sbandito ogni monopolio *2: ma questa proposizione semplicissima dee parere, quantunque sia poi realmente molto più estesa, siccome si comprende, considerata con diligenza la definizione, che dà

---

* Num. CVI. *De officio Praefecti Augustalis.*

*2 Num. CV. *De illicitis negotiationibus prohibendis, expediendoque commercio.*

del monopolio, cioè il diritto di vendere qualche determinata cosa esercitato o per privata, o per pubblica autorità *. Se io ben mi appongo, sono quì biasimati dilicatamente tutti que' privilegj, i quali col favorire solo una privata persona recano necessariamente grave danno al pubblico stato: a' monopolisti pareggiava anche coloro, i quali o padroni di mercì, o artefici si obbligano a non vendere quelli le sostanze, e questi le opere loro, fuorchè a un dato prezzo.

A' principj della stessa scienza economica si ha pure da riferire il parer suo, che molto promovasi la felicità dello stato, conservandosi basso il prezzo de' grani *2, non doversi però questo stabilire assolutamente, bensì procurare, che sia quanto si può conforme alle leggi dell' esportazione de' grani fuori dello stato, la quale si ha solamente da concedere al Sovrano in alcuni casi, e qualora il proibirlo si opporrebbe con grave pregiudizio alla liberta del commercio: per la qual cosa, egli conchiudeva, l' errore di un magistrato riguardo all'

---

* Ivi: *monopolium est vendendae certae rei ius, quod unus soli sibi vindicat vel privata, vel publica auctoritate.*

*2 Num- LIV. *De annonis civicis, et pane grad.li.*

annona è il più grave per la ragione, che chi pensa di non arrecar danno, che a qualcuno, lo arreca per lo più a tutti, dovendo tutti esser sicuri sulla pubblica fede: *qui annonam fraudat non unum, vel alterum, sed dum singulos fallere solet, decipit universos* *.

Tralascio ora di riferire le giuste idee del Campiani sopra la distribuzione del carnaggio, sopra le opere pubbliche, e simili, che basterebbero a convincere chi che sia dell' esteso sapere di questo giovane Professore. Tali sono la ricerca di tutti i generi di pena, che furono in uso presso i Romani *2, la decisione di alcuni punti di giurisprudenza marittima, e militare *3, la causa, per cui siensi molte volte divise, o riunite le province *4, la spiegazione degli spettacoli, e giuochi *5, del senatolo delle donne *6, ed infinite altre cose, di

---

* Num. LIII. *De Praefecti Urbani potestate in his, quae ad annonam pertinent.*

*2 Num. XLVI. *De officio Praefecti Urbi.*

*3 Num. CX. *De Praesidum Imperio, et coercendi iure.*

*4 Num. CXL. *Qui adsidere possint.*

*5 Num. LVI. *Ad legem secundam, Codice, de spectaculis.*

*6 Num. XXXIV. *De dignitate retinenda Principis beneficio.*

cui volendo io pure dar qualche notizia ho quindi creduto opportuno di recare in nota l' indice dell' opera secondo l' ordine de' capi, che manca all' edizione di Torino (VIII.).

Ho cercato in questo saggio del libro *De officio, et potestate Magistratuum Romanorum* di astenermi da tutta quella parte, che è puramente legale: alle cose da me accennate il nostro Campiani la ha dottamente unita, come con somma lode sua affermano gli accurati Giornalisti d' Italia, e i perspicaci scrittori degli atti degli eruditi di Lipsia. Io penso dunque, che e il grandissimo desiderio, che gli uni, e gli altri mostrano del secondo libro *De iurisdictione* promesso nel frontespizio dell' opera (quantunque la Repubblica letteraria, e i Giuristi ne sieno stati privi con sommo lor dispiacere), e la premura, colla quale alla prima edizione Torinese * tenne dietro la seconda di

* Questa edizione fecesi in 4.° grande l' anno MDCCXXIV. dallo stampatore Gioanni Radix. Ella è purgatissima, trattone qualche errore nella numerazione de' capi: con bellissimi carattere, e carta può questo libro pareggiarne molti stampati con vaghezza in Olanda. Quantunque manchi un indice secondo l' ordine de' capi, ve n' ha però uno abbondantissimo delle cose

Ginevra *, potranno evidentemente dimostrare anche agl' invidiosi in quanta riputazione fosse il Campiani.

La gloria da lui acquistata coll' opera, di cui abbiamo parlato finora, si accrebbe non poco coll' avergli conciliata l' estimazione del celebre Ludovico Antonio Muratori. Volendo io da questo ricavare un argumento d' onore pel Campiani mi lusingo, che non si vorrà negare all'erudito Modedenese il merito di essere stato giusto estimatore degl' ingegni, e della vera dottrina.

Egli è vero, che al suo libro *De' difetti della giurisprudenza* non è stata fatta grata accoglienza

---

notabili. Il Re Vittorio Amedeo II. accettò la dedica dell' opera, che le è premessa, e compresa questa colla prefazione, e l' indice delle cose notabili, contiene il libro pagine 536., il quale io credo, che formerebbe anche degnamente un nobile articolo della storia tipografica patria, se lo zelo de' Piemontesi, che sembra animato per l' onore della nazione, fosse tanto efficace da produrla una volta.

* Cioè in meno di un anno: *Apud Marcum Michaelem Bousquet, et socios* 1725. 4. *mai.*: e questa, che a me non è riuscito di vedere, è quella, sopra cui diedero l' onorevole loro giudizio i Giornalisti di Lipsia da me riferito nell' annot. IV.

da coloro, che vorrebbero pur trovare la perfezione nelle opere umane. Il Muratori credendo non trovarsi questa, che ne' codici appoggiati alla rivelazione, si lusingava o di non essere in verun modo, il suo parere liberamente esponendo, o di essere senza fondamento ripreso.

Comunque sia della giusta, o ingiuriosa ricerca fatta dal Muratori nella giurisprudenza Romana, non saravvi certamente luogo a sospetto per la parte, per cui osservò, e lodò l' opera del Campiani, voglio dire per la molta contenutavi erudizione. A testimonianza di quanto ho asserito metterò la lettera dal Muratori scritta all' Avvocato Campiani qualche tempo dopo la pubblicazione del libro *De officio, et potestate Magistratuum Romanorum* (IX.).

Da questa prova unita a quella, che abbiamo dato del conto, che faceva il Gravina del Campiani, credo di aver ricavato due cose. Quanto alla prima io non ignoro essere le persone di virtù, e merito grande condannate o morendo, o ritirandosi dagli affari a lasciare piuttosto desiderio di loro, che ottenere apprezzamento, ed onore (intendo le pubbliche dimostrazioni troppo diverse dall' occulta coscienza). Di questo, che si può a ciascuna categoria adattare, se ne hanno nella classe

de' letterati innumerevoli esempj. Ciò, che dovrebbe essere emulazione, passando in invidia chiude nella bocca di alcuni un elogio dovuto, e detta ad altri una studiata critica di maniera, che non a torto una donna di spirito affermava essere comune ne' dotti la vanità al suo sesso attribuita. Se dunque ella è così, quanto grande idea di se non doveva aver eccitato il Campiani, avendo in vita riscosso da uomini letterati così autentiche prove di estimazione?

L'altra è, ch' io debbo avere minor rammarico, che si sieno perdute quasi tutte le carte del nostro Campiani, le quali indicato mi avrebbero il nome de' molti amici di lui insigni per ogni genere di dottrina; imperciocchè io credo, che potrebbero bastare i nomi del Gravina, e del Muratori, ancorchè molti altri ne avessi da rammentare. Nondimeno una fresca tradizione mi dà sicura notizia delle persone, colle quali era il Campiani particolarmente unito nel tempo di suo soggiorno in questa Metropoli.

Non tacerò certamente il Padre Roma Professore di Fisica, cui indirizzò la sua operetta *Formularum, et Orationum liber singularis*, avendo già di lui fatto onorevole menzione nel libro *De officio et potestate Magistratuum Romanorum*,

dimostrando al pubblico l'opinione, che ne aveva *. Al Padre Roma aggiungerò il Regolotti, il Dottor Badia, gli Abati Pasini, e Tagliazucchi, e finalmente i Padri Crust, e Mellet, in compagnia de' quali fu tacciato il Campiani di vacillare nelle massime della Chiesa Cattolica Romana, il che vedremo in appresso.

Dal sin quì detto è facil cosa comprendere, che io tengo per fermo essere l'amicizia de' dotti non dubbio argumento di sapienza della persona, di cui ragiono. Non vorrei però, che il moderno costume facesse in menoma parte comparire lontana dal vero la mia proposizione.

Siccome degli abbigliamenti, degli arredi, e de' cibi, così accade degli studj o generalmente, o in particolare d'alcuni, che l'usanza gl' introduce, o li sbandisce a suo talento. Havvi perciò una classe di persone, che null'altro avendo in animo, che di andar dietro alle usanze, bramano

---

* Num. LXXIX. *De incendiis extinguendis, et igne custodiendo*: ediz. Torin. pag. 248. *Syphonum utilitatem, et usum mortalibus restitutum Josephus Roma in Taurinensi Academia Physiologiae Professor clarissimus ea, qua plurimum potest, polletque, ingenii felicitate dictis ostendit, experimentisque confirmat.*

bensì essere riputati dal pubblico per istudiosi, ma non danno alle lettere, o alle scienze altro tempo, fuorchè quello, che loro avanza dalle feste, dalle veglie, e da' conviti. In qual maniera adunque tentano di darne ad intendere agl' ignoranti, e risparmiar la fatica? Cercano officiosamente la società de' letterati, e con essi compaiono alla pubblica vista in istretti colloquj coll' andatura affettatamente grave più di nient' altro però ragionando, che d' un progetto per la villeggiatura, o forse di qualche opera, il cui titolo siasi letto di fresco ne' cataloghi de' libraj.

Io non pretendo già di accusare gli uomini dotti della troppa loro sofferenza, anzi penso, che l' essere posti in pubblica carriera gli obblighi a non disprezzare le offerte de' non letterati, se sono potenti, e che la continua applicazione agli studj serj esiga qualche trattenimento co' non letterati, se sono graziosi, e festevoli. Intanto il volgo, che facilmente crede la sapienza degli uomini colti accoppiata col disprezzo di chi non è tale, attribuisce generoso molta dottrina a tutti coloro indistintamente, che circondano il filosofo, l' erudito, il letterato.

Ecco pertanto dagli sfaccendati ottenuto il loro intento. Siami però lecita un' osservazione. Dissi,

che il farsi vedere co' letterati è per certuni l'unico mezzo di comparire tali. Che sia così dall' esperienza è chiaramente dimostro di coloro, i quali mercè la propria loro opulenza non si curano d'accompagnarsi co' dotti, ma ambiscono, e ottengono nelle società letterarie que' posti, che dovrebbero essere solamente destinati a chi ha fatto acquisto di soda sapienza. Ma che succede? E gli uomini dotti, e il volgo medesimo hanno di loro quel concetto, che ben si meritano.

Comunque sia io credo, che fra tutte le usanze questa, che chiamerei *sofomania*, sia la meno dannosa, anzi la più utile; imperciocchè se per buona ventura entra nella testa d'un uomo dovizioso ne fa certamente non un Mecenate letterato, ma un protettore de' letterati contento di comparir tale.

Ora per ritornare al Campiani, da cui mi ha quanto non di rado si osserva alcun poco allontanato, egli era, come detto è, assai considerato dalle persone, che ho nominato, strette con lui in vincolo di sapiente amicizia da molti, che vivono tuttora, in grande estimazione tenute per la profonda loro dottrina, e per lo lustro, che accrebbero alla nostra Università.

Ma che cerco io argumenti della buona opinione, che dava di se il Campiani a' coetanei, se molti me ne

presenta il Sovrano medesimo Vittorio Amedeo II? Non è opera da me, nè questo il luogo di richiamare alla memoria le splendide eccelse doti di quell'invittissimo Re, onde se basta il nome solo, perchè si ravvisi un Principe dotato di tutte le qualità, che convengono al Padre della patria, e al magnificentissimo ristoratore delle scienze nel suo stato, io altro non aggiungo a commendazione del nostro Campiani, fuorchè le diverse commessioni, che furongli da quel Re appoggiate, non attaccate a' suoi doveri nell'Università. Molte però ne taccio, di cui sarebbe troppo minuto il ragguaglio, per dire alcuna cosa della più importante insieme, e più celebrata, cioè la riduzione delle Decisioni de' Supremi nostri Magistrati sotto i titoli del codice Giustinianeo.

I Magistrati siccome altro non sono, che gli esecutori della podestà loro data dal Legislatore, dimostrano coll'esercizio cotidiano di loro giurisdizione, che sono gli affari in numero molto maggiore delle parole; e che la legge, la quale non possono interpretare, suppone, o stabilisce in essi il diritto di applicare la Costituzione a' casi sempre diversi, e per conseguenza in quella non determinati.

Trovasi inoltre nella malizia delle persone, che compaiono ne' giudizj, un nuovo ostacolo alla facile amministrazione della giustizia, nè è d'uopo distinguere fra le cause civili, e criminali, imperciocchè quanto opera in queste il rigiro d'un reo, o del suo difensore, tanto in quelle fa la caparbietà del litigante, e l'affettata sottigliezza dell' Avvocato.

Quantunque però si potesse dalla rigorosa politica tener lontano l'accennato impedimento, nondimeno saremmo da bel principio, non essendo certamente da' Magistrati medesimi separata l'umana debolezza. In fatti qual sarebbe la causa della differenza de' giudicati dallo stesso Tribunale sopra lo stesso punto?

Son certo di non recare con questo la menoma ombra alla gloria da' Supremi nostri Magistrati acquistata; parlo di corpi tanto più rispettabili, quanto più da vicino rappresentano la maestà del Sovrano, e le cui definizioni hanno forza di legge per li casi avvenire *: parlo di corpi, a' quali esigeva la

* Carlo Emanuele I. coll' Editto de' 12. novembre 1583. diede al Senato di Piemonte l' autorità di regolare a suo piacimento lo stile giudiziario: vedi il Borelli nell' edizione di Torino per lo Zappata 1681. a

Romana Giurisprudenza, come base della patria legislazione, che si desse tutta quell' autorità, la quale conviene al ramo più cospicuo della possanza Reale.

Le sentenze de' Magistrati Romani non avevano forza nelle cause di simile, o medesima natura, perchè credeasi dover servir di norma a' giudici non già gli esempj, ma la legge *: legge all' incontro credeasi la sentenza fra' litiganti data dall' Imperatore, e questa diventava la regola de' simili giudizj *2: or ecco quanto si avvicinino alla Maestà

---

pag. 428. Vittorio Amedeo II., e poi Carlo Emanuele III. diedero luogo alle Decisioni de' Supremi Magistrati dopo le Sovrane Costituzioni, e gli statuti locali: RR. CC. lib. 3. tit. 22. §. 15.

* *Nemo iudex existimet, sequendum sententias eminentissimorum Praefectorum, vel aliorum procerum, neque si cognitionales sint amplissimae Praefecturae, vel alicuius maximi Magistratus prolatae sententiae; sed omnes iudices nostros veritatem, et legum, et iustitiae sequi vestigia sancimus.* L. 13. Cod. de sent., et interloc.

*2 *Si Imperialis Maiestas causam cognitionaliter examinaverit, et partibus cominus constitutis, sententiam dixerit, omnes omnino iudices, qui sub nostro Imperio sunt, sciant hanc esse legem non solum illi causae, pro qua producta est, sed et omnibus similibus.* L. 12. Cod. de legibus, et constit. Princip.

i Magistrati nostri; essendo però questi composti di enti finiti, caduchi, d'uomini in una parola, non è maraviglia, che presentando tal volta la cosa medesima due facce sia ora intesa in un modo, ora in un altro.

Questa considerazione avendo svegliato nel celebre Presidente di Savoia Antonio Favre l'efficace desiderio di soccorrere con grande sua fatica alla giustizia, cioè all'amministrazione di quella, diede a tutti i forensi la famosa compilazione delle Decisioni, che si conosce col titolo di *Codex Fabrianus*, e all'autore, che era un solo, l'immortalità.

Ma i Favre non sono frequenti, e il grande Vittorio Amedeo II., che scorgeva essere il pensiero di quel Presidente degno d'un legislatore, pensò a ordinare una simil opera pe' Senati di Torino, Nizza, e Casale, e la fece eseguire.

Io mi contento di accennare quella fatica comandatagli dall'Augusto Sovrano, per cui non poca gloria acquistato si sarebbe, se particolari circostanze non avessero fatto sopprimere un lavoro tanto cospicuo e per la propria natura, e per la impiegatavi diligenza. Sta il manoscritto nelle mani di pochi, e questo eccita l'idea di una distinzione fra un pubblico vantaggio, cioè di tutti i privati,

e un altro pubblico vantaggio, cioè dello stato, cui debbe cedere il primo. L'accennata distinzione più, che nella teoria, si fa manifesta ne' pratici casi, come nel nostro Campiani, cui fu tanto dannosa.

Giovino dunque a me le parole d'un illustre Magistrato, il quale non dubitò col profondo suo intendimento d'asserire, che quest'opera del Campiani, se avesse veduto la pubblica luce, avrebbe potuto gareggiare col codice del Favre e per l'eleganza dello stile, e per la dignità del contenutovi *. Quì però il dover mio di anteporre la verità a ogni altra cosa mi spinge a togliere un errore nell'idea di que' pochi, i quali sapendo, che havvi un *Codice*, cui volgarmente si è dato il nome *Campianico*, attribuiscono al nostro Campiani

* Vedi la Pratica Legale (libro a' nostri Prammatici utilissimo) Part. 2. tom. 1. tit. 87. pag. 660. nella nota: *Decisiones . . . . meminit Campianus. in opere illo utilissimo, quod aggressus fuerat, dum esset in hoc Athenaeo Decretalium antecessor, cui titulus est: CODICIS RERUM IUDICATARUM SENATUS TAURINENSIS, CASALENSIS, ET NICIENSIS LIBRI XII. Et sane dolendum, quod tantum opus (aliquibus tamen emendatis, quae Patrum responsis non bene congruebant) publicam lucem non adspexerit, facile enim et elegantia sermonis, et rerum gravitate gloriam Fabriani Codicis aemulari potuisset.*

un merito, che senza dubbio avrebbe potuto avere, ma che non ha realmente.

Le Decisioni (o sieno i motivi delle sentenze) sono da ciascun Relatore delle cause compilate in lingua Latina, onde per formare di quelle un' opera sola a norma del Codice Fabriano era necessario prima dividerle secondo l' ordine delle materie, e quest' ordine aveva ad essere quello del Codice Giustinianeo, poscia togliere loro tutte quelle particolarità, che sono assolutamente superflue, ed in ultimo luogo distenderle con uno stile uniforme di maniera, che comparisse lavoro d' un solo ciò, che lo è di moltissimi. Ora perchè sappiamo qual fosse in sì grande fatica la parte al Campiani affidata è d' uopo esaminare la lettera scrittagli d' ordine di S. M. dal suo segretario di Gabinetto il Conte Platzaert *: si riconosce da quella, che il

* *Ill.mo Signore. Già sarà stata V. S. Ill.ma intesa pel canale del sig. Procuratore Generale delle Regie intenzioni intorno all' esame, e revisione delle Decisioni, che sono state compilate, e con questa mi comanda S. M. di dirle, che ella debba incessantemente applicare a quest' incombenza a misura, che le accennate Decisioni verranno ripassate dalli signori Senatori Cavalli, e Conte Blavet, i quali tengon ordine di farle passare di mano in mano*

lavoro era stato diviso fra tre degne persone, cioè

---

a V. S. Ill.ma, la quale dovrà correggerle sia per la chiarezza, e buona Latinità, che per l' aggiustatezza al portato dalle Decisioni originali, colle quali ella dee confrontarle, tenendo ben presenti i principj, se vi sieno Decisioni tra di loro contrarie, o ripugnanti alle Regie Costituzioni, o al testo della legge comune. S. M. vuole poi, che le medesime Decisioni vengano tradotte in idioma Italiano, e perciò ha destinato il sig. Papanti, al quale sarà di lei cura rimettere quelle, che anderà rivedendo, tenendo egli ordine di consultarla per la significazione, e forza de' termini legali. Quando esso sig. Papanti ne avrà tradotto un buon numero, dovrà V. S. Ill.ma ripassare la traduzione, e corretta, che l' abbia, la rimetterà unitamente alle Decisioni Latine agli accennati signori Senatori, perchè ne facciano l' uso da S. M. comandato. E siccome Essa vuole ancora, che V. S. Ill.ma cammini con tutta celerità, e senza minima distrazione ad altre faccende per terminare questa commissione nel tempo più breve, che sarà possibile, la M. S. ha comandato, che resti dispensata dalla lettura nell' Università, e da qualunque atto letterario, che esigesse la di lei assistenza in essa, ed ha destinato per tenervi il suo luogo provvisionalmente il sig. Prior Boglione, al quale converrà, che ella dia per tal effetto l' indirizzo. Potrà V. S. Ill.ma farsi assistere nella mentovata sua incombenza delle Decisioni da un giovine Avvocato, che ella stimerà più proprio, e S. M. provvederà poi, che il medesimo sia rimunerato. Il signor

i Senatori Cavalli, e Conte Blavet, ed il Professore Campiani, e sebbene non resti generalmente memoria di ciò, che fatto abbiano i due accennati Senatori, e perciò diasi molta commendazione al Campiani, scrupolosa verità non può nondimeno farne tutta sua la gloria.

Consisteva il da farsi nel raccogliere le esistenti Decisioni, nello spogliarle delle allegazioni di ogni inutile circostanza, nel metterle in ordine, correggerle, e confrontarle. La lettera del Conte Platzaert dimostra quanto grande stata sia la fatica del Campiani, dovendo *correggere*, e *confrontare* le Decisioni consegnategli cogli originali, esaminar tra di loro le une colle altre, e colle Regie Costituzioni, e colla legge comune, e metterle in istile chiaro, e

---

Prior Boglione dovrà ritirare per se le propine, che dovrebbero spettare a lei, pendente il di lei esercizio, e la M. S. si riserva non solo di ricompensarla coll' indennizzazione di queste propine, ma altresì con una particolare gratificazione per l' opera delle Decisioni, che sarà proporzionata alla diligenza, e celerità, che ella vi impiegherà. Sono divotamente

Di V. S. Ill.ma

Torino li 27. Marzo 1730.

Obb.mo servitore
Platzaert.

purgato: le quali cose tutte fanno evidentemente conoscere la dottrina, e lo studio, che richieggono, e in quale estimazione fosse da un sì gran Re tenuto il Campiani.

Basta perciò tale notizia, benchè non abbiamo veduto tra le patrie leggi un'opera, che erasi destinata per tenervi un luogo principalissimo, e ricordandoci, quanta mutazione arrechi la diversità de' tempi, che si succedono, meno ci stupiremo, che il Codice del Campiani straniero, Professore, e non Presidente, non abbia incontrato la sorte del Codice Savoiardo del Favre. Ora per dare una sicura prova dell'eleganza, chiarezza, e precisione, le quali sono lode tutta propria del Campiani in un'opera di tante, e tanto differenti parti composta, metterò alcune Decisioni (X.), scegliendole fra quelle, che per la materia in esse trattata piacer possono a chi che sia, e non sentono la sola secca giurisprudenza positiva.

Prima però d'uscire dall'importante articolo del Codice dal Campiani compilato, non si dee passare sotto silenzio una circostanza, la quale ne somministra un argumento d'elogio pel nostro Professore tanto più sicuro, quanto maggior pregio acquistano le cose in se lodevoli colla qualità di primaticcie, o di prevedimento.

Nella lettera del Conte Platzaert incontriamo queste parole: *potrà V. S. Ill.ma farsi assistere nella mentovata sua incombenza delle Decisioni da un giovine avvocato, che ella stimerà più proprio, ec.* La notizia della persona scelta dal Campiani per questo non meccanico, ma intellettuale lavoro, ella è la circostanza, ch' io non debbo tacere, e che può risvegliare in chi che sia l' idea più adequata del Campiani.

Il suo compagno fu Brea, e in aiuto di questo Niger. A chi non conobbe gli stati del Re di Sardegna quindici anni fa io dico, che furono ambidue l' un dopo l' altro Primi Presidenti del Real Senato di Piemonte, che a tal eccelso posto la virtù sola li condusse, e che nel tempo, in cui il Campiani se gli era fatti compagni, non aveano altre speranze, che quelle prodotte dall' ingegno, e dalla fatica.

Quanta dunque esser dovea l' acutezza, e la perspicacia di quel maestro, che fra grande numero di scolari scoperse que' due, i quali dimostrarono poi colla propria grandezza, che il Campiani non s' ingannava, anzi segnato avea già fin d' allora quella strada, per cui li guidarono in appresso gli Augusti nostri Sovrani, confermando luminosamente il giudizio datone tanto prima!

Se dall' importanza degli affari, e non dalla quantità misurar noi dobbiamo l' abilità di chi gli ha maneggiati, il solo Codice delle Decisioni de' tre Senati di Torino, Casale, e Nizza può essere sicurissima prova, che a giusta ragione vo tessendo l' elogio del nostro Campiani: ma l' osservare, che con danno comune tolto ci fu quanto dovea tener dietro all' opera *De officio, et potestate Magistratuum Romanorum*, e il sapere, che un uomo consacrato agli studj, come egli era, non poteva nè rimanere in biasimevole ozio, nè esservi lasciato da chi sommamente apprezzava le fatiche di lui, mi obbliga a non passare interamente sotto silenzio qualch' altra delle moltissime cose appoggiategli per ordine Sovrano.

Tali sono gl' interessi in Vienna delle allora viventi Serenissime Principesse di Savoia-Carignano, ne' quali ebbe mano il Campiani, come si ricava dalle lettere scrittegli da quelle Principesse di proprio pugno (XI.): tali alcune nuove disposizioni riguardanti l' ordine militare de' SS. Maurizio, e Lazaro (XII.), e qualche altro affare, di cui ho creduto bastevole conoscere l' importanza da' documenti, che mi si fece di ritrovare (XIII.), senza fare ulteriori ricerche del loro progresso, e fine, perchè il Campiani ritraggane gloria, ed onore.

Il giudizio de'talenti d'una persona, cui vediamo affidate incombenze di dilicata, e rilevante natura, va congiunto col giudizio del discernimento, e della prudenza di chi affidolle. Ora chi è, che non approvi l'impresa mia di lodare il Campiani, quando sappia, che gran conto fecero di lui Vittorio Amedeo II., e Carlo Emanuele III. Re di eterna, e universale memoria?

DELL' ELOGIO
DEL
PROFESSORE CAMPIANI
PARTE SECONDA.

Abbiamo dunque veduto il Campiani valente Giurisconsulto e nella teoria, e nella pratica, pieno di non volgare erudizione, saggio, dabbene, amato da' buoni, famigliare de' letterati, e che riceveva da due Re conoscitori onorifiche dimostrazioni di quella stima, che erasi col suo merito conciliata.

Siccome però la condizione delle umane cose è tanto infelice, che la virtù soggiace per l' ordinario all' irritata invidia di coloro, che conoscendone tutto il pregio in cuor suo non hanno forza bastante per cercarla, ed acquistarla; siccome, dico, tale è la condizion delle umane cose, costretto sono perciò nell' elogio d' un uomo grande, qual era il Campiani, far parola d' una solenne calunnia.

Quantunque il nome di calunnia propriamente non convenga alla persecuzione da lui sofferta (perchè calunnia è falsa imputazione di un vero delitto), nondimeno la circostanza del tempo, per cui talvolta cangian d' aspetto le cose medesime,

era per nuocere al nostro Professore, supposto vero ciò, che gli ascrissero i suoi nemici. Ma prima di entrare in questa dilicata sposizione giova dire alcuna cosa sopra le vicende di quella dottrina, la quale formando il difficile impiego del Campiani fu l'argumento della trama a lui ordita.

Adeguata cred'io la partizione della Giurisprudenza Canonica, che si deduce da' due aspetti, sotto i quali può considerarsi la Chiesa società suprema, voglio dire e per l'interiore suo governo, e per la relazione, che ha colla società civile, in cui è posta. Non mi fermerò quì su quella dottrina, che appartiene all'interna amministrazione della Chiesa, la quale dipendendo in parte dal Divino istitutore è per questa invariabile necessariamente; regolata poi in parte dalle diverse giornaliere circostanze talvolta fu ottima, e talvolta portò seco la lagrimevole prova, che uomini ne erano gli autori.

Che che sia, egli è certo, che questa dottrina può chiamarsi gius privato Ecclesiastico *, che

---

* Mentre dico gius privato non escludo quelle leggi, che appartengono allo stato pubblico della Chiesa, come la relazione de' Vescovi al Papa, ma nel medesimo senso, che i Romani chiamarono il proprio *ius*

nel suo stabilimento nasce dal Legislatore, e nulla possono in esso mutare colle loro opinioni i Dottori costretti ad uniformarsegli come qualunque suddito. Diversamente accade nel diritto pubblico, il quale concernendo la Chiesa come una società in paragone d' un altra viene ad esser lo stesso, che la norma de' comuni loro riguardi per servire a limitarne le rispettive giurisdizioni.

Tale dottrina o nella ragion naturale fondata, o nella rivelazione è ne' suoi principj immutabile, per esser la verità anche in questo una sola: soggiacque però a variazione nelle conseguenze; e ciò perchè tutta la decisiva esecuzione rimane presso le parti medesime, cioè presso le due società solidamente considerate; onde facil cosa è il comprendere, come piuttosto nell' applicazione de' principj del gius pubblico Ecclesiastico agli emergenti, che nella esposizione delle leggi riguardanti la Chiesa in se sola, trovisi nella successione de' tempi quella discrepanza fra' Dottori, la quale è o naturale, o

civile Romanorum, abbenchè comprendesse anche *quae ad statum rei Romanae spectant*, io chiamo gius privato Ecclesiastico quello, in cui non comprendesi alcun interesse della Chiesa con altra società, dovendo questo formarne il gius pubblico. Dicasi pure, se piace, interno il primo, esterno il secondo.

prodotta dall'attaccamento a opinioni proprie d'alcuni.

Di quanto io propongo fanno chiara testimonianza le storie da S. Pietro sino a' giorni nostri, onde si raccoglie, come i primi tempi della Chiesa Cattolica avevano conservato senz' alterazione la maniera di pensare conforme al vero spirito di Cristo; come i secoli tenebrosi, e barbari con aver rovinato ogni buon'arte fecero smarrire ancora la schietta cognizione de'limiti delle due podestà spirituale, e laica; come da tale miseria risorta la pura Ecclesiastica disciplina al favore d'illuminati scritti, che vennero alla luce, fu appunto possibile di ravvisare l'abbietta condizione, in cui giacque gran tratto; quantunque la malizia degli uomini non mai soffocata abbia in appresso condannato una così importante scienza, e pratica a diversa sorte nelle diverse contrade (XIV.).

A rintracciare di tali rivoluzioni la causa non basta certamente il conoscere quanto malagevolmente distruggasi falsa opinione radicata in un popolo intero, nè pure il conoscere, quanta esser possa l'influenza nelle cose pubbliche di tali persone, che da per tutto sparse in grandissimo numero abbiano colle leggi comune la mira al sovrano potere *.

---

* Osservisi in qual modo il Cardinal Pallavicini

Egli è d'uopo investigare nella storia il particolare talento di ciascuno, che governa, e riconoscere di là il danno, se opinioni false pigliano più piede ogni giorno *, o la ventura, se il contrario avvenendo, si reprimano quelli, che professano di tali opinioni ostinata difesa *2.

Ma se la Cristianità tutta soggiacque a quelle rivoluzioni, che abbiamo accennato, gli stati della Real Casa di Savoia non ne andarono esenti, quantunque l'Ecclesiastico merito di molti insigni personaggj nell'antica età (XV.) deggia alla nazione nostra procurare non dubbia lode, e da' varj capi di legislazione de' nostri Sovrani si raccolga in qual giusta maniera fossero trattate le quistioni giurisdizionali fra le due podestà (XVI.).

I tempi, che succedettero al Concilio di Basilea, furono poi quelli, onde trassero origine le famose vertenze tra la Corte nostra, e quella di Roma (XVII.) sotto i Pontificati di Clemente XI., Innocenzo XIII., Benedetto XIII., Clemente XII., e che terminarono sotto Benedetto XIV.

---

tenta di far vedere necessarie al sostenimento della sede Romana le esenzioni de' Regolari: Storia del Conc. di Trento lib. 12. cap. 13. §. 8.

* Vattel droit des gens liv. 1. ch. 12. §§. 146. - 157.

*2 Esprit du Pape Clement XIV. (*Ganganelli*) art. 30.

Quando erano le differenze nel più fervido bollore, l'Avvocato Campiani (nato in Piperno città suddita del Papa, e allevato in Roma) doveva appunto nell'Università di Torino insegnare i principj, da cui dipende lo scioglimento delle allora vive quistioni.

Vedeva egli sopra di se rivolti gli occhj de' partigiani delle due Corti discordi fra loro, e sapeva, che giustizia, e verità esser doveano la norma del suo, e del comune pensare; che nelle cose dubbie molta fedeltà esigeva da lui la qualità di suddito acquistata coll'onore di servire il Re di Sardegna; che questa qualità medesima non permettevagli di scrivere quelle verità, che avrebbero pubblicate le determinazioni del Sovrano da tenersi occulte per giusta ragione.

Adunque si rivolse alla soda filosofia per trovare il modo opportuno di trarsi da tale impiccio, ed adempire nello stesso tempo tutti gli obblighi suoi, e prese il partito di scrivere i trattati fra que' limiti, che il secol osuggeriva, e nulla toccare di ciò, che concerne la secolare, e l'Ecclesiastica giurisdizione; riducevasi perciò alla spiegazione di que'fonti, che regolano i permessi giudizj Ecclesiastici, non ommessa l'analoga erudizione di storia, e di venerabili autori, che aliena fosse da' punti allora troppo dilicati.

Nondimeno o il solo esser neutrale in pubblico, ovvero che fosse in privato ragionevole difensore de' diritti del Principe, rendette a lui nemici tutti coloro, i quali usando di falsità * nel sostenere loro cause venivano a dimostrare in tal maniera quanto ingiusta fosse quella, che aveano in que' frangenti abbracciata, sebbene anch' essi sudditi del nostro Sovrano.

Questi perciò prevalendosi del sistema del Re, cui stava a cuore, che colla pubblica dottrina non si urtassero direttamente i contrarj principj, disegnarono del nostro Professore la rovina con accusarlo di aver appunto scritto ciò, che si opponeva alle intenzioni del Re, e in Roma spacciavasi quasi ereticale: onde spogliato dell' impiego per una parte, involto nelle censure per l'altra più non fosse loro oggetto di timore, ma di contumelia. Astutamente nel foglio stampato, che conteneva le proposizioni al Campiani ascritte, se ne inserirono di quelle, che sono apertamente scandalose.

* E' noto a tutti come fu svergognato il Valencia Spagnuolo, il quale osò innanzi a S. Santità, ed alla Congregazione *de Auxiliis* produrre un testo di S. Agostino, che con somma impostura mutilato fece a tutti conoscere l'erudito Lemos anche Spagnuolo.

Non comparve però il solo Campiani preso di mira, ma si imputarono pure a' due Professori di Teologia Crust, e Mellet * alcune proposizioni contrarie alla Fede Cattolica, ed altre consimili a quelle, che si ascrivevano al Campiani, affinchè da' Teologi al Canonista fosse più celato, e più sicuro il passo insidioso.

A' Teologi, che si tacciavano primieramente di negare il libero arbitrio *2, ed il Primato di S. Pietro *3, si attribuiva anche il seguente pensiero: *la podestà de' Principi secolari dipende immediatamente da Dio, però si stende sovra secolari, ed Ecclesiastici* *4.

Ricevuta dunque per accusa l'imputazione di questa proposizione fra le altre, che esigevano esame, e giustificazione, o prova, era più facile il far ricevere per accusa l'imputazione di quelle del Campiani. Descriviamone perciò qualcuna per riferire in appresso le determinazioni prese dal Magistrato della Riforma ad onta de' mal cauti impostori.

---

* Il primo di Thannis nell'Alsazia, il secondo Savoiardo, ambidue dotti Religiosi Domenicani.

*2 Proposizione VII.

*3 Proposizione IX.

*4 Proposizione IV.

Proposizione V. *I Vescovi non hanno fisco, nè autorità di castigare con pena afflittiva di corpo senza la facoltà del braccio secolare*. Proposizione X. *L'immunità personale non nasce dal Vangelo, perchè anche gli Apostoli erano sottoposti a' Prefetti, e S. Paolo appellò a Cesare, onde questa resta introdotta dal ius positivo della Chiesa per bontà de' Sovrani*. Proposizione XI. *I Principi senza dipendenza dal Papa possono imporre tributi sopra de' beni Ecclesiastici*. Proposizione XIV. *La pena di scomunica non si può usare per affari politici appartenenti al Papa*. Proposizione XVI. *Le Costituzioni Ecclesiastiche non obbligano, se non accettate da' Principi, e popoli, benchè parlino di disciplina Ecclesiastica*.

Ora altro io non farò, che deplorare la maliziosa, e maligna vessazione sofferta dalla nostra Università, e mi rallegrerò, che godano pacificamente a' giorni nostri le patrie scuole quella luce, che spargono la ragione, e gli scritti de'Padri. Il Campiani sebbene animato da quella, ed istrutto dalla lettura di questi camminò sicuramente per quella strada, da cui le circostanze del tempo non gli permettevano di allontanarsi.

Il rumore dall'accennato foglio eccitato mosse il Magistrato da S. M. destinato a promovere gli studj,

e delle intenzioni sue pienamente informato a indagare, se colpevole fosse il Professore Campiani del mancamento appostogli, procedendo in tal inquisizione spinto dallo zelo, e sollecitudine pel mantenimento della pura dottrina, che colle massime di Santa Chiesa si era a' Professori additata.

Si scelsero due zelanti, e dotti uomini, all' uno de' quali s' appoggiò l' esame, e la relazione degli scritti de' Professori Teologi, e all' altro del Professore Canonista.

Delle proposizioni, che io ho poco avanti descritte, le quattro prime non si rinvennero ne' trattati del prudente Campiani, e così ne assicura il deputato ad esaminarli dal Magistrato della Riforma: l' ultima, che nelle parole del mentovato foglio è interamente inventata dagli autori del medesimo, è assai diversamente dal Campiani esposta, e senza quella filosofica libertà, che contenere a forza talvolta è necessario. Eccone le parole: *dicamus itaque brevi, sacram, vel civilem legem legitime latam, et promulgatam tunc obligare, adeout peccato se se reus obnoxium faciat, quum ad mores pertinet, et quum violatio eiusdem damno, iniuriae, fraudi, dolo alicui sit publice, privatimque, vel contemtum imperantis, disciplinaeque sacrae, civilisve, vel ordinis dissolutionem contineat.*

La libertà filosofica, ch'io nominai, consisterebbe appunto nell' interpretare le parole del Campiani, *sacram legem legitime latam, et promulgatam* con quelle degli avversarj *: *accettate da' Principi, e popoli*, ma il Campiani non diede tal interpretazione ne' suoi scritti. Le altre proposizioni attribuitegli o sono assolutamente false, e si trovò, che il Campiani le combatteva, o vere, e tali da non ragionarsene, e tacque.

All' imparziale relazione degli scritti di lui dovea dunque tener dietro un' autentica, ed onorevole dichiarazione, la quale, lasciando indecise le quistioni prudentemente omesse, vergogna recasse a coloro, che l' accusa avevano sulla menzogna fondato; ed infatti commendato in un manifesto *2 del Magistrato della Riforma il Campiani

---

* Nella riferita proposizione XVI.

*2 Questo manifesto dato li 11. d'Agosto 1731. sottoscritto *Filipponi* fu stampato dal Chais, e pubblicato in Torino. Ne' medesimi foglj, in cui trovasi il manifesto alla testa, si legge pure la nota delle proposizioni attribuite a' Professori Teologi coll'esame de' loro scritti, e la relazione fattane dal Teologo, ed Avvocato Colombardo, e poi la nota delle proposizioni attribuite al Campiani, e l'esame degli scritti di lui colla relazione dell'Abate Canonico Boggio.

co' PP. Crust, e Mellet, si mandò all' Assessore dell' Università di prendere le opportune segrete esattissime informazioni per verificare chi fossero gli autori, e i complici dell' impostura, onde venissero non solo notati d' infamia, ma anche a pubblico esempio castigati.

Se nel fin quì riferito taluno credesse, niun riguardo avuto alla persona, di cui io scrivo, di rinvenire soltanto la prova, che l' avanzamento della scienza Canonica, come di altre, era all' età di Vittorio Amedeo III. riservato, io compiacendomi di tal pensiero * gli risponderei tuttavia, che l'Avvocato Campiani in molte parti, e principalmente nella Giurisprudenza Canonica dottissimo non poteva a meno di aver conosciuto quali fossero le sane massime sul punto della Giurisdizione; che il Campiani fu discepolo del Gravina; che fu Professore di Canoni nell' Università di Torino,

* L' ottimo mio Maestro Abate Agostino Bono, (cui spero non sia per dispiacere la sincera mia gratitudine alla singolare cordialità, colla quale mi ha sempre i dotti suoi lumi comunicato) può a giusta ragione confermare tal idea col vantaggio, che reca alla scienza Canonica, e a tutti coloro, che nella nostra Università la carriera legale intraprendono.

nel qual impiego guadagnossi l'estimazione del Re Vittorio Amedeo II.; che finalmente furono nemici suoi capitali coloro appunto, che in fatto di Giurisdizione ciascuno sa, quanti errori professassero, massimamente dalla lettura di quelle proposizioni, che falsamente avevano al Campiani attribuite. Questi perciò, io conchiudo, di vera dottrina fornito fu ancora prudente, e non avrebbe taciuto in altri tempi a proprio onore, ed a vantaggio di chi sotto il suo dettame applicava alla Canonica Giurisprudenza.

Ho accennato di sopra, quale fosse la norma dal Campiani seguita ne' suoi trattati, ne' quali omettendo tutto ciò, che tralasciar conveniva, diede agli studenti suoi in ottimo stile il diritto Canonico non sotto quell'aspetto, per cui potrebbesi nominare esterno, ma nella parte, che è ricevuto per la decisione delle cause Ecclesiastiche. Nella maniera medesima insegnato ne aveva i generali principj nelle Istituzioni Canoniche, che dettò per sette anni.

Sul fine del mille settecento ventinove l'Avvocato Francesco Melonda * dalla Cattedra delle

* Di Cagliari.

Decretali passò in luogo di Gioanni Smits * a quella del gius civile, onde il benemerito Campiani fu alla Cattedra de' Canoni promosso dal Re Vittorio Amedeo *2. La scelta degli ottimi interpreti *3, e l'elegante dicitura Latina non vanno disgiunte dagli scritti, che compose esercitando degnamente il suo impiego. Non facendo pertanto di tutti particolare commemorazione, dirò solo alcuna cosa di quello, che disegnò, e dettò sopra la critica necessaria nella scienza Canonica. Un così utile pensiero è certamente l'argumento più sicuro dell'ordine, che regnava nella mente di quel Professore.

Avea egli ravvisato quanto grave danno si rechi alla gioventù studiosa nell'indirizzarla per un cammino senza que'primi lumi, che debbono servirle di continua scorta, tanto più necessarj nella scienza del diritto Ecclesiastico, quanto è in questa più

---

* Di Lussemburgo.

*2 Regie Patenti degli 8. Novembre 1729.

*3 Nel fine de'prolegomeni premessi alle Istituzioni Canoniche il Campiani aveva proposto in un breve catalogo gli autori da consultare, come il Cabassuzio, Duareno, Gregorio Tolosano, Tomassino, Antonio Augustino, Gonzalez, Claudio Fleury, ecc.

pericoloso un errore, onde intraprese una fatica lodevole per ciò sommamente, che la mira di quella non era tanto la gloria dell' autore, quanto il sincero vantaggio degli allievi, che il pubblico stato appoggiava alla cura di lui.

Per dare una breve analisi di questo trattato è necessario in primo luogo, che vediamo in qual modo distribuito egli abbia le materie, che erasi proposto di dilucidare: avvertendo, che il principale scopo era l' esposizione di quelle regole di critica, che sono particolarmente necessarie nell' esame de' fonti Canonici, onde a taluno forse non ispiacerà, che siasi prima d' ogni cosa dimostrato nel primo libro, quali sono que' fonti, pel cui esame servir debbono le critiche osservazioni. Nel secondo si definisce l' arte critica, e quale esser ne debba l' uso, e quali ne siano gli argumenti, e le regole diffusamente si spiega. Nel terzo si parla della critica, che ha da esser propria d' un Canonista, e se ne danno i principj indubitati.

Questo forma, dirò così, la prima parte del trattato, quantunque quella ch' io chiamo seconda parte, sia ne' manoscritti, che ho veduto, intitolata: *De arte critica in Canonum prudentia tractatus alter*.

Ma qual è la causa, per cui sono necessarie critiche osservazioni ne' capi di legge Canonica? il Campiani ne lo espone in poche parole, ed è la dabbennaggine di tanti, cui basta dire, che una cosa sia stampata, perchè sia per loro certissima: e da ciò è nato, che tante favole hanno fatto quasi dimenticare le buone massime antiche; imperciocchè senza tale creduli à chiusa sarebbe stata la strada alle merci o difettose, o mal sane.

Siccome però e le une, e l'altre sonosi con pubblico danno introdotte, è necessario prima di giudicarne riporle sotto le diverse classi, ovvero fonti Canonici. Questi dunque sono la Tradizione, la Scrittura, i Santi Padri, i Concilj, ed i Sommi Pontefici.

De' tre primi non fa quasi parola il Campiani per passare ai Concilj, ed alle Decretali, i cui stabilimenti essendo stati riuniti in que' Codici, che furono chiamati *Collezioni*, compongono ciò, che volgarmente si dice *Dritto Canonico*. Espone perciò brevemente, qual sia l'origine de' Concilj, cosa essi siano, e come si dividano, indi come abbiano cominciato le Decretali de' Sommi Pontefici, le quali però, dic'egli, essendo in que' casi ricercate, che non meritavano un Concilio, erano da que' soli ricevute, cui si indirizzavano, finchè

o dal Concilio confermate, o dal tempo passassero in Giurisprudenza comune.

Erano perciò tutte queste regole stabilite bensì, ma rimanendo negli scrigni de' Vescovati non potevano giugner alla pubblica cognizione, ed il vantaggio della Chiesa richiedeva, che fossero in un certo corpo ridotte, e divolgate: onde ecco la cagione dal Campiani proposta, per cui si formarono le così dette *Collezioni*.

Tratta in appresso dell'origine delle medesime, ricercando se fatte se ne siano prima in oriente, o in occidente. Decisa la quistione per la Chiesa orientale, esamina accuratamente tutte le *Collezioni*, che in questa venner fuori. In primo luogo gli otto libri delle supposte Costituzioni Apostoliche, ed i Canoni Apostolici parimenti apocrifi; quindi le *Collezioni* di Teodoreto Vescovo di Ciro, di Fozio Patriarca Costantinopolitano, di Gioanni Scolastico d'Antiochia, di Simeone Maestro Logoteta, di Michele Psello, Alessio Aristino, Costantino Armenopolo, Arsenio Monaco, e Matteo Blastare. In tutte queste *Collezioni* non vi ha controversia di tale importanza, che dobbiamo fermarci a ciascuna di esse, onde seguitando il Professore nel passaggio, che fa alle *Collezioni* della Chiesa Latina, non sarà fuor di proposito l'unire all'esposta

quistione della loro origine l'altra, cioè qual sia la più antica presso gli Occidentali.

Egli è fuor di dubbio, come si è accennato di sopra, che la prima *Collezione* in oriente, e non in occidente comparve: molti però, che non tralasciano di sospettare a buona ragione sopra i pretesi autori delle Costituzioni Apostoliche, vogliono, che queste abbiano da considerarsi pel primo capo di leggi Canoniche, che pubblico fosse nella Chiesa Cristiana. Non così il Campiani, che non attenendosi soltanto all'opinione de' più accreditati scrittori esaminò profondamente gli argumenti, che per l'una parte, e per l'altra si adducono dalle storie ricavati; dimostrò quindi ad evidenza, che la prima *Collezione* è quella, che è intitolata: *Codex Canonum Ecclesiae universae*.

Quantunque sia questo il pensiero di coloro, che per sodo ragionamento, e fino giudizio coll' acquistata celebrità meritano pure la fede di chi li consulta, io trovo tuttavia sommamente lodevole la strada dal Campiani battuta, il quale combinando egli medesimo le circostanze, le congetture, e i fatti, propose poi quelle giuste conseguenze, che compaiono apertamente non dall'autorità suggerite, ma dalla ragione.

Vegga chi ne volesse più abbondante prova in questo medesimo tema i sicuri passi, che fa il Campiani da una verità non detta senza dimostrazione all' altra, che non ispiega senza altrettanta esattezza. Così quando vi furono alcuni, che della *Collezione* intitolata: *Codex canonum Ecclesiae universae* ne fecero due, perchè conoscevasi al tempo del Concilio primo Costantinopolitano, cioè nel 381., e fu approvata nel 451. dal Concilio di Calcedonia, il Campiani osservando accuratamente, che la medesima *Collezione* era stata principiata già, e poi accresciuta, divide, ed assegna a ciascun caso la propria epoca, e non arrossisce di confessare, che è incerto l' autore, quando primieramente si produsse, e che se ne debbe l' accrescimento a certo Stefano Vescovo Efesino.

Tralascierò ora di rilevare con quanto minuta precisione esponga tutto ciò, che sembra richiedersi per la chiarezza del suo discorso. Di ogni *Collezione*, di cui si tratta, esamina l' età, l' autore, la qualità, e perfino il numero de' canoni, che in quella contengonsi, e qualora o la mancanza di memorie, o la contraddizione degli scrittori lasciano un' insuperabile dubbietà, non si appiglia giammai, come altri arditamente farebbe, ad una mal sicura opinione, ma crede di avere all'

incarico suo soddisfatto, riferendo le une ragioni, e le altre.

Stabilito dunque, che la prima di tutte le *Collezioni* sia a' Greci dovuta, que' della Chiesa Latina, conosciuto di tali opere l'insigne vantaggio, seguirono nel raccoglier anch' essi le leggi Ecclesiastiche l'esempio de' primi.

Ma quando fu la prima volta? rinasce quì la quistione gia fatta riguardo alla Chiesa universale. Coloro, che trovano cosa a' Romani Pontefici ingiuriosa il dire, che non avessero certo corpo di canoni, quasi dimostrassero per questi disprezzo, non sanno poi qual veramente fosse il codice della Chiesa Romana; altri non le ne accordano alcuno, e riconoscono per prima *Collezione* quella di Dionigio il piccolo: di altri sono ancora diversi sentimenti.

Il Campiani, prima di dire il suo, osserva potersi assicurare senza torto de' Romani Pontefici, che niuna pubblica *Collezione* avessero fino al tempo del Concilio di Calcedonia: *re vera*, sono le sue parole, *quae iniuria esset, Romanam per ea tempora Ecclesiam solo sacrarum scripturarum usu, nec non scriniorum beneficio excitatis hinc inde quaestionibus finem imposuisse? Quidquod? nullo in conventu codicis sui copiam fecisse legitur. Quare*

tandem tam incredibilia agendarum rerum negotia in controversiam vocitabantur, si quis codicis usus probatus iam tunc extitisset, qui certo eos iure aluisset, ac continuisset? Per la qual cosa non debbonsi certamente alla Romana Chiesa attribuire que' codici, che essendosi in appresso scoperti ne portano il nome per altrui impostura.

Se abbiasi fra questi da annoverare quella *Collezione*, che come formata da s. Leone Magno unì alle opere di lui Pascasio Quesnel, e pubblicò in Parigi l'anno 1675., ella è agitatissima quistione. L'editore per altro eruditissimo grandemente s'inganna nel pretendere, che tutto intero il codice sia di quel Sommo Pontefice, e tal suo errore hanno chiaramente dimostrato il Campiani nel trattato, di cui parlo, e poi il celebre nostro Abate Berardi *.

Questi due dotti Professori non vanno però d'accordo sul punto, se possa di quella *Collezione* alcuna parte considerarsi per lo codice vero della Chiesa Romana. Lo nega il Berardi, e non crede, che, se fosse tale, sarebbe tanto tempo rimasto sconosciuto comunemente, e sepolto ne' manoscritti

* *Gratiani canones genuini ab apocr. etc. Praef. observ.* 4.

di Thou, e d' Oxford, onde lo ricavò il Quesnel. All' incontro il Campiani, divisa tutta la *Collezione* in otto parti, e determinato nella miglior maniera di ciascuna l' autore, pensa, che in diversi tempi quelle sieno veramente state il codice della Chiesa Romana.

Io non seggo quì di tal litigio fra così grandi contendenti giudice abbastanza autorevole, e quand' anche lo fossi, molti, i quali per la natura del mio assunto mi giudicherebbero forse appassionato, fanno, ch' io lascio ad altri, cui piacciano queste ricerche, il proferire la non facile sentenza, perciò sciolto da tal quistione passo ad indicare di volo le rimanenti *Collezioni* Latine dal Campiani esaminate.

Trovisi dunque, o no, un antichissimo codice della Chiesa Romana, quella *Collezione*, che la prima senza dubbio viene innanzi, è quella di Dionigio detto il Piccolo. Ometto la congettura, che deduce il Campiani dalla traduzione fatta da questo Dionigio de' codici della Chiesa Greca, per dimostrare, che la prima traduzione anteriormente fatta, e da Dionigio ammessa potrebbe esser quella, che pubblicò il Quesnel, e di cui abbiamo parlato finora: osservo bensì la diligenza dal Campiani usata nello scrivere tutto ciò, che può comparire

importante sopra gli autori delle *Collezioni*, cioè la particolare loro condizione, l' impiego, le opere, e simiglianti cose.

Dopo Dionigio il Piccolo viene Isidoro il Vescovo di Siviglia, e poi l' altro Isidoro, o *Mercatore*, o *Peccatore*, che vogliam dire, il quale acquistò troppa celebrità e per le sue fallacie, e per lo danno, che quelle arrecarono all' Ecclesiastica disciplina. Seguono Martino Vescovo di Braga, Burcardo di Worms, e finalmente Graziano, del quale avendo il Campiani trattato a lungo separatamente non ne dà in questo luogo, che una breve notizia.

Terminato con ciò il primo libro, espone il Campiani nel secondo i suoi pensieri sopra l' arte critica generalmente considerata: nel qual argumento è tanto il discernimento, e la nettezza, con cui scrive, che a me rincresce, che la prolissità riesca troppo facilmente importuna per potermivi fermare quanto vorrei. Dunque dirò soltanto coll' ordine medesimo seguito da lui, quali sieno le principali cose, che spiega.

E primieramente non so, se d' altra cosa trovisi più sicura, e più compita definizione di quella, che egli dà del critico. Leggiamola per ammirarne l' esattezza, e pesiamone ciascuna parola:

criticus vir est, qui, singulis rebus, quarum iudicium ferre licet, sollerter perspectis, planeque cognitis, et ab opinionis arbitrio seiunctis, scientiaque comprehensis, quidquid in medium ad faciendam fidem, aut conciliandam auctoritatem producitur, modo ex temporum, locorum, ac morum consideratione, modo ex styli sive dissimilis, sive similis, nec non silentii coniecturis examinat, componit, atque confirmat.

Debbe l' ottima definizione comprendere tutte quelle note, le quali insieme unite non risveglino, che la sola idea del soggetto, che si vuol definire: ma debbe ancora quest' idea risvegliarsi così distintamente, che la cosa più intricata compaia in tutta la sua estensione, e si presentino le difficoltà medesime, che la compongono. Sono però i precetti di logica, cui questo appartiene, e di tutta la filosofia tanto all' intendimento conformi, che ravvisar può ciascuno, se la data definizione sia veramente tale, che tutto contenga.

E' dunque l' arte critica, prosiegue il Campiani, la diligentemente ricercata prova di tutte le cose, che possono essere a giudizio sottoposte: *rerum omnium, quae iudicio subesse possunt, diligens, et exquisita ratio*. Tre sono poi gli oggetti del critico, cioè la verità, la bontà, e la certezza,

siccome tre sono pure le cagioni, per cui in quasi tutte le scienze la critica ha luogo; la malvagità di alcuni, la negligenza d' altri, e l' infelicità de' tempi.

Prende a dimostrare da ciò, quanto grande sia il vantaggio, che generalmente arreca la critica, e particolarmente in quelle cose, che concernono il regolamento della Chiesa, e non solo colla ragione lo da a divedere, ma anche col fatto de' più insigni Prelati, e de' venerabili Concilj, che di tempo in tempo palesarono la necessità d' investigare la natura, e la qualità de' codici, che stavano nelle mani de' fedeli.

Ottengono in questo luogo la meritata lode quegli zelanti scrittori, che la propria fatica impiegarono a separare degli antichi documenti i veri da' supposti, a correggere i mutilati, e richiamare alla naturale semplicità le Ecclesiastiche costituzioni.

Siccome però l' uso dell' arte critica ha da essere prudentissimo, così passa il Campiani a scoprire i principali difetti, da cui il critico dee tenersi lontano, e sono due. Il primo è la troppa fede, nel qual articolo rammentando io le già compiante circostanze del tempo, nel quale scriveva, ammiro perciò, e lodo sommamente il coraggio, che ebbe, di addurre prove, ed esempj, siccome fece.

Vi sono, dic' egli, tali persone, che col desiderio di passare per amanti della verità cadono però in tal miseria, e superstizione, che non ricusano di credere qualunque cosa loro si presenti, *neque enim tantum facinus Ecclesiae administros rentur commissuros, ut non solum divulgari mendacia sinant, sed suo etiam communiant privilegio.*

Eppure ella è così. E quanto non sarebbe maggiore il danno comune, se coloro, i quali hanno intrapreso di far critiche ricerche, si lasciassero dalla ragione dell'autorità sgomentare? Vedremmo ripullulare le prodigamente sparse istorie, e tante altre non abbastanza sode dimostrazioni di pietà, e di religione, perchè non trascorrano facilmente in superstizione, come è accaduto.

Gli effetti, che in età più fortunata nacquero dalla critica estesa ancora sopra tali cose, dimostrano a noi quanto cercasse il Campiani di far trapelare a' suoi allievi quelle verità, che egli scorgeva da nemiche moli oppresse, e tentava in ogni maniera di liberare.

Il secondo difetto è il contrario del primo, cioè il pirronismo, da cui nasce, che un' opera intera si condanna molte volte, perchè qualche particella in essa s' incontra meritevole di correzione. Riflette benissimo il Campiani, che il

pirronismo riguardo alle opere morali è prodotto per lo più dalla passione di coloro, cui giova piuttosto negar fede a ciò, che li rimprovera, che riconoscersi ad ogni passo violatori della legge.

Esposti i difetti, che al buon uso dell'arte critica si oppongono, dà le regole generali per evitarli, seguendo per guida il Mabillon nel trattato *De studiis monasticis*; accenniamole brevemente. A tre capi possono queste riferirsi, cioè alla persona del critico, alla cosa, di cui si tratta, ed all'arte medesima.

Molto nel critico si ricerca, e primieramente ferma onestà, e virtù, affinchè non manchino in lui que' principj, da' quali la verità non può andare disgiunta. E' necessaria inoltre piena cognizione di ciò, che si esamina, e quel pregio, che negli uomini di lettere non facilmente allígna, cioè molta docilità. Aggiungasi l'erudizione cronologica, e geografica, perchè gli argumenti, che da' tempi, e luoghi si deducono, esser possano convenevolmente ponderati.

Riguardo poi alle cose, che si esaminano, in tutte crede il Campiani, che la critica abbia luogo, eccettuate soltanto le dichiarazioni del dogma: onde, conosciuto dal vero significato delle parole, se tali siano, adatterassi, o no l'arte medesima,

di cui viene a discorrere in ultimo luogo.

I caratteri della buona critica a tre egli riduce: ha da essere cioè non ingiuriosa, imparziale, e cauta. Le funeste conseguenze della critica di tali caratteri spogliata sono, non che ad un filosofo, ad un semplice osservatore delle giornaliere vicende abbastanza palesi, perchè io deggia quì riferire quanto il Campiani soggiunse.

Dopo i precetti generali vengono gli argumenti, che la critica compongono, voglio dire, con cui le prove si fanno, per ricavarne poi il sicuro giudizio. Questi argumenti sono i sei indicati nella sopra da me lodata definizione del critico; il tempo, il luogo, gli usi, lo stile simile, e dissimile, ed il silenzio.

Il Campiani spiega chiaramente, come da questi debba prendere norma il critico, ed accompagna le sei regole stabilite con diffusissime osservazioni. Sono però queste adattate piuttosto a quella critica, che hassi da adoperare nell' esame delle opere di giurisprudenza canonica.

Principalmente sopra la regola, che dal tempo si deduce *, molte cose propone accuratamente, che

* Ella è espressa così: *Canon, lex, opus verum esse non potest, quod illi tribuitur, qui nondum natus erat,*

possono considerarsi per sicuri saggj di sua dottrina. Divide in quattro i fonti, da cui nascono le prove nell' uso di questa prima regola.

La nota consolare, che non vuolsi però confondere con quella, che riferisce i Consoli surrogati; ed a tal proposito indica i migliori autori da consultare. La medesima cosa al secondo fonte, che è la cronologia. Dalle moltissime croniche fra loro discordanti deriva necessariamente una tal confusione, che la verità vestesi di tenebre sempre più folte. Il terzo fonte sono le versioni della scrittura di s. Girolamo, e la notizia dell' epoca, ed approvazione loro per lo frequentissimo uso, che della scrittura si fa. Il quarto finalmente è il confronto degli antichi documenti, il quale se era necessario, quando la *Collezione* d' Isidoro Mercatore era la più generalmente ricevuta, lo è tanto più adesso, che si sono colle *Collezioni* moltiplicati ad infinito numero gli errori.

Riguardo poi alle altre cinque regole di critica, non tralascia il Campiani di spiegarle colla solita diligenza, accennando di che convenga

---

vel iam decesserat, vel eam potestatem, aetatemque non habebat, vel in ea demum conditione non erat, qua posset eumdem canonem, legem, opus ferre, et perficere.

essere provveduto per valersene opportunamente. Così nella regola *a loco* è necessaria più, che altrove la geografia tanto sacra, quanto profana: così nell' altra *a moribus* è d' uopo sapere la storia delle diverse dignità, giurisdizioni, liturgie ecc.: e la storia delle lingue, e della dicitura per quelle, che si deducono dallo stile.

Ma la difficoltà maggiore al dir del Campiani consiste nell' ultima regola di critica presa dal silenzio degli autori contemporanei, poichè e non sembra bastevole per se sola tal ragione a far negare un fatto, e possono addursi moltissimi esempj di cose importanti, le quali quantunque dagli scrittori taciute tuttavia accaddero realmente. Non isgomentano tali difficoltà il dotto Professore, che sempre simile a se stesso dimostra in quali sole circostanze abbiasi a fare uso di questa regola, per quali motivi, ed in qual maniera. Data perciò col secondo libro una generale idea dell' arte critica, ne ricerca nel terzo i particolari uffizj nella scienza canonica, che noi con tutta brevità passiamo ad esporre.

Coloro, cui premeva assaissimo, non volendosi esporre all' esame * stabilito, il non insegnare,

---

* Il Re Vittorio Amedeo II. determinò, che niuno

e il vedere collocate in que' posti, donde essi traevano tanta utilità, altre persone, stavano inquietando co' loro maliziati discorsi, e co' più arditi tentativi i Professori della rinascente Università. Il Campiani quantunque saggio era probabilmente di tali continue noie ristucco, quando nel dettare *de arte critica* veniva a spiegarne il proprio uso nella scienza canonica; ed io lo credo perciò singolarmente, che ricordandomi la moderazione sempre usata da lui trovo un piccolo sfogo, che ciascuno debbe lodare in un uomo difensore con sua fatica dell' insidiata verità. Sono in questo passo determinati chiaramente i nemici, che aveva, ed è scoperta la maliziosa loro morale.

Quanta differenza, egli dice, fra la moderna disciplina, e quella della primitiva Chiesa! quanto pura, e perfetta era la vita di quegli antichi Ecclesiastici, che non portavano la discordia fra i Romani Pontefici, ed i Sovrani della terra! *Sed haec*, prosiegue, *sed haec vulgus ignorat, atque contemnenda existimat: immo vero eo pergit, ut*

---

insegnar potesse senza esser prima da' Regj Professori esaminato, e aver dato saggio della sua dottrina. Sparse da per tutto una gran luce questa determinazione in que' tempi.

si quis restituendis his operam aliquam contulerit, eum modo novatoris nota afficiat, modo ad Jansenistarum classem amandet. Omnes enim id aequissimum, id optimum factu putant, quod vehementer volunt, etsi diversa, et contraria velint.

Farà forse taluno dell' osservazione mia le maraviglie, come se io lodi uno de' più leggieri sentimenti, che s' incontrino ad ogni tratto negli d' Arnaud, Pascal, Nicole, Racine, ed altri di tal natura. E pure al Campiani, che era dotto veramente, ma non in Francia, ascriverassi a coraggiosa libertà l' avere pubblicamente biasimato gli avversarj de' così detti Giansenisti, ed ascriverassi tanto più da chi ponga mente al fatto delle proposizioni attribuitegli, al pericolo, che corse, ed a ciò, che di lui diremo nel fine.

Il principale scopo, che io doveva propormi nello scrivere l' elogio del Professore Campiani, era il far vedere, che hanno da tornar in maggior lode di lui que' pensieri di sana giurisprudenza, al cui palesamento tanti ostacoli si mettevano ed in agguato, ed alla scoperta; onde a tal fine non ho omesso in questo luogo di darne un argumento, che lo sarebbe tuttavia, quand' anche fossegli da ciò provenuta l' avversa fortuna.

Ritorno però al trattato *de arte critica*, dove l'ho intralasciato, e considero la maniera, con cui il Campiani dimostra la necessità di acquistare una sicura cognizione de' canoni, necessità tanto più evidente, se si dia un'occhiata alle false opinioni, che col favore de' tempi introdussero que' medesimi, che indicato abbiamo nemici suoi *. Per la qual cosa non dimenticò egli d'inculcare la lettura delle leggi civili, e de' concordati, dalla quale molti errori si tolgono facilmente.

Passando poi a dare le regole per conseguire i mezzi, con cui abbiasi la sicura cognizione de' canoni, ed omettendo le cose di dogma, come di non suo affare, prende a combattere rispetto alla dottrina de' costumi la dannosissima sfrenata libertà di pensare, o sia il probabilismo, e ne palesa la cagione, l'epoca, e le conseguenze.

La causa primieramente egli la deduce dal dispregiamento de' fonti della buona disciplina, cui va congiunta la superba voglia di farsi autore di nuove teorie. Nè s' inganna il Professore nel suo

* *Novimus*, egli si spiega così, *plane quos subituri simus adversarios, eos idcirco, quibus bona displicet disciplina, quatenus a laxo vitae genere, quod mala tempora invexerunt, ad severius ea, ut aiunt, traducat.*

pensiere : poichè que' legittimi fonti vi sono , ed è felicissima quell' età , che conservossi nella loro osservanza.

L' origine poi del probabilismo altri vogliono attribuir si debba a' tempi di Cicerone medesimo, perchè nel trattato *degli uffizj* di quell' eloquente filosofo veggonsi impugnate molte proposizioni de' probabilisti, altri a' primi secoli della Chiesa , altri al tempo del Concilio di Trento , ed altri ad età ancora più tarda . Nella discordanza di tante opinioni il Campiani esamina la materia più profondamente , e riconosce essere il probabilismo antichissimo per un riguardo , e recentissimo per un altro.

A che sarebbero state necessarie tante decisioni, ed esortazioni de' santi nostri maggiori, se non avessero tentato già allora i viziosi di insinuare precetti di cattiva morale ? per lo contrario nuovo può dirsi il probabilismo , se non si bada, che al nome, ed all' incremento.

Non veggo io, che il Campiani faccia quì parola di coloro, che furono i più accalorati fautori di tal setta, ma questo era troppo pubblico per non aizzare vie più contro di se medesimo chi di buon occhio nol rimirava.

In ultimo luogo le conseguenze del probabilismo stato ognora dalla Chiesa, e da' religiosi scrittori incalzato le ripone nella corruttela, e nella licenza.

Siccome però alcune proposizioni de' probabilisti non furono dalla Chiesa censurate, vorrebbesi, che di queste almeno si potesse far uso. No, risponde il Campiani, se la quistione, di cui si tratta, veggasi da qualcuno di que' fonti, che produsse la venerabile antichità, definita; o pure se l' opinione, che vuolsi probabile, favorisca la passione piuttosto, che la legge. Quando altrimenti sia, non vieteremo interamente l' uso delle opinioni probabili nel definire articoli morali.

Ma troppo m' allontanerei dalla propostami brevità, quando estendere mi volessi sopra tutte le regole, che dà il Campiani per guardarsi dal probabilismo, e per eleggere l' opinione più probabile: dirò soltanto, che egli avendo dimostrato non potersi acquistare la cognizione de' canoni sicurissima, che si debbe, se non colla giusta norma di pensare così rispetto alla Fede, come rispetto a' costumi, vide esserle contrario tanto il probabilismo da doverne proporre i rimedj.

Finisce poi il punto de' costumi con dare otto regole, di cui abbia a servirsi chiunque prende ad

esaminare una quistione di tal natura, e passa a quello della disciplina Ecclesiastica.

Sopra i canoni, che riferiscono il diritto, o naturale, o Divino non si move il menomo dubbio, ma la disciplina, che non è immutabile, trovasi alle volte regolata in una maniera da' canoni antichi, ed in maniera diversa da' canoni più recenti: per la qual cosa il Campiani stabilisce altre otto regole per base di simili discussioni.

Fra queste io non accennerò che l' ultima a dimostrazione delle incorrotte sue massime: *quocumque ex capite aliqua disciplinae mutatio profluat, eadem sano canonum prudenti suspecta esse debet; quod namque nostris semel a maioribus ad regendam Dei Ecclesiam institutum est, multisque etiam seculis Ecclesiastico profuit moderamini, credi vix potest, ut inutile, ac inane tam cito evaserit.*

Considerati i canoni nelle cose, che propongono, il Campiani li considera poi per la loro qualità, e pe' loro autori, indi passa a' Concilj, e finalmente agli interpreti, da cui hassi a prender lume per decídere de' canoni senza pericolo. Prima però di ricorrere agl' interpreti raccomanda caldamente la lettura della storia Ecclesiastica del Fleury, ed in particolare i discorsi di quell' Abate sopra la medesima storia; da ciò è facil cosa comprendere

quanto amasse nella scienza canonica la verità non inorpellata.

Quanto abbiamo osservato finora altro non è, che una generale applicazione delle regole critiche a' primi capi di giurisprudenza Ecclesiastica, vale a dire pratici esempj di que' principj, che si sono dati di sopra teoricamente; il che lavorato dalla mano maestra del Campiani quanto vantaggio recar non doveva a chi entrando in quello studio trovavasi non solamente al limitare condotto, ma ben avanti per la diritta strada avviato co' necessarj insegnamenti, di cui il proprio uso conosceva?

Terminata la prima parte del trattato *de arte critica*, non mi fermerò sulla seconda più, che per dire contenersi in quella critiche osservazioni sopra tutti i canoni, che trovansi nel decreto di Graziano col nome di que' Romani Pontefici, che precedettero Siricio quarantesimo Papa; onde vediamo, che il nostro Professore divisava di dare la censura de' capi del corpo canonico, sopra que' fondamenti, che aveva nella prima parte gettati.

Lodando l'incredibile esattezza, e minuta diligenza, che in quest' opera usò il Campiani e col ricorrere a' più veridici scrittori, e col confrontare i canoni cogli originali, e coll' unir

congetture, lodando, dico, la nobile sua fatica, vorrei lagnarmi, che il tempo, e la salute non gli abbiano permesso di proseguire un' opera di tanto vantaggio: ma lo vieta l'ombra del nostro valente Berardi, la Chiesa tutta, e chiunque nella scienza de' canoni ha posto il piede.

La famosa emendazione di Graziano, che questo Professore pubblicò, avendo colla sua celebrità superato quanto in tal materia i più dotti avevano prodotto, non lascia veramente desiderare la menoma cognizione, che ricavar si debba da altri autori, la cui gloria pare anzi non poco dal Berardi oscurata. Nondimeno io non voglio fra tutti questi confondere il Campiani, e credo, che, nulla togliendo all'onore del Berardi, debba di questo chiamarsi a parte il Campiani.

Egli è vero, che per dimostrarlo più chiaramente saper dovrebbesi, che il Berardi fosse stato scolare del Campiani, ma questi aveva già lasciata la cattedra, quando il Berardi, finito il corso di teologia, passò allo studio delle leggi: Tuttavia non mi allontanerò dal mio pensiero; poichè il Commendatore Domenico Antonio Morelli, da cui studiò il Berardi, succedette immediatamente nella cattedra di canoni al Campiani, ed il poco tempo trascorso, dacchè questi erane escito, non poteva

averne scancellato la ricordanza. Parlo degli scritti suoi; perchè si fermò egli ancora parecchi anni in questa città.

L' Abate Berardi uomo quanto perspicace, altrettanto laborioso, vedeva scopertamente il danno della giurisprudenza, col doversi citare nelle scuole i testi della *Collezione* di Graziano, in cui già da Antonio Augustino, e da altri erasi dimostrato celarsi molti sottili aggiramenti, ma questi come serpi fra l' erba in mezzo a' sicuri documenti frammischiati talvolta non si rigettavano, e talvolta traevano vacillando con se gli altri, di cui dovevasi tener conto: era perciò importantissima quell' opera, in cui, ciascuna parola di quella *Collezione* richiamandosi a serio esame, la verità dall' inganno si distinguesse; quell' opera, che compì con universale vantaggio il Berardi, e che aveva disegnata il Campiani.

Dico dunque, e non a torto, che il Campiani si può considerare per lo primo inventore di quell' emendazione di Graziano, la quale, come ora la vediamo, debbe l' intera esecuzione alla dottrina, alle ricerche, ed alla sollecitudine dell' instancabile Berardi.

Non nego io, che abbia questi considerato il peso dell' ideata fatica, e che al desiderio suo di

recar alla giurisprudenza vantaggio dovesse l'averla intrapresa; ma credo ancora, che destato in lui tal pensiero dal pensier del Campiani lo portasse ad eseguirlo per la traccia scoperta dal primo.

Il Berardi amava la giurisprudenza Canonica, e tutto in essa occupato volendo degli studj suoi dar pubblico saggio non aveva certamente dimenticato di raccogliere tutto ciò, che di qualche utilità essere gli potesse; come adunque non avrà diligentemente esaminato i trattati di quel Professore canonista, che era appresso a' dotti in tanto concetto? come non avranne ammirato l'ordine, e l'erudizione? come l'espostavi necessità di critiche osservazioni a Graziano precedute dalla disamina delle *Collezioni* antiche, dallo stabilimento delle inconcusse regole a tal oggetto non avrallo affatto persuaso? come finalmente il vedere l'opera abbozzata, ed eseguita già per una piccola parte non fu ciò, che gli diede la spinta a porvi *ex professo* la mano? Dirò di più, che tanto è vero doversi al nostro Campiani l'idea della grand' opera del Berardi, che vedesi religiosamente in questa osservato il modo, su cui il Campiani avea lavorato i canoni Antesiriciani.

Il Berardi era nato per questo, e trovò nelle circostanze della sua vita troncata sì immaturamente,

ma non tanto, come quella del Campiani, l' agio di rendersi utile, ed immortale. Il Campiani era nato per questo, ma era nato per una brevissima vita da impiegarsi in mille dilicati uffizj presso il Sovrano, da passarsi in mille inquietudini.

Fossi io pur colui, che potessi dall' apparenza di sepolto ozio sgombrare il valore, ed il merito del Campiani, ma il mio disegno appunto farà, che gli avversarj suoi, se respirano ancora, tenteranno di soffocar queste mie parole, godendo anzi di ravvivare quell' odio, che erasi spento colla sua morte: ma lo tentino pure, che, se mi è destra fortuna, serviranno i loro macchinamenti a mia giustificazione. Ora però, che giunto sono pressochè al fine di mio lavoro, chieggo pace a questi per poco, e rivolgomi a chi non è tratto da studio di parte.

Al compimento della vita letteraria del Campiani manca solamente una breve notizia del libro, che stampò col titolo: *Formularum, et orationum liber singularis* *. Fedele discepolo del

* In Torino 1728. dalle stampe di Gioanni Radix in 8. piccolo. Nel medesimo volume sono stampate anche le orazioni di Bernardo Andrea Lama Napolitano Professore di eloquenza.

Gravina ne imitò l' esempio (e potevalo giustamente) pubblicando le orazioni, che aveva da Professore recitate: unì a queste nello stile delle leggi Romane alcune costituzioni dell' Università, come il Gravina aveva fatto delle leggi d' Arcadia, in oltre le diverse formole de' gradi, giuramenti, e simili cose dell' Università medesima, e finalmente molte delle così dette *promozioni* a' gradi di licenza, e laurea da lui fatte per alcuni scolari suoi.

Da tutto questo scritto con tersa, ed elegante Latina favella abbiamo il nome di molti, che per essere stati suoi discepoli accrebbero a lui gloria non mediocre *, e abbiamo quanto egli amasse quell' Università, in cui era impiegato, mentre cercava, come dice nella prefazione di fare a tutti palese, *quibus moribus haec hodie inter Italiae primas Academias adscribenda regatur, cuius nomen pervagatum iam ad extimas Europae regiones non modo pervenit, verum etiam plurium doctrina illustrium virorum praeconiis neutiquam exiguis celebratur*. Nello stesso tempo diede un contrassegno

* Fra questi si distinsero assai il Commendatore Domenico Antonio Morelli, Paolo Niger morto Primo Presidente del Real Senato nostro, e l' attuale Ministro di Stato Conte Giuseppe Ignazio Corte.

di sua amicizia al Padre Roma, che abbiamo già nominato, indirizzando a lui il libro con una graziosa lettera.

Ma io non ho più bisogno di nuovi argumenti per provare la dottrina del Campiani sì nella letteratura, che nella giurisprudenza, e mi lusingo di averne abbastanza col detto fin quì persuaso coloro, a cui parlo. Soltanto prima di dare il ragguaglio di quanto gli occorse ne' pochi anni, che gli restarono di vita, dirò in breve qual esser debba di questo grand' uomo la comune nostra opinione.

Quando il Re Vittorio Amedeo II. ristabilì l' Università di Torino, che vale a dire quando il Campiani fu da Roma chiamato ad insegnarvi legge Canonica, era questo studio al par degli altri derelitto, ed una scienza tanto della teologia compagna non poteva a meno di soggiacere agl' infortunj medesimi, da cui questa era oppressa nelle scuole. Dico nelle scuole, perchè non posso indurmi a credere a grave ingiuria del paese nostro, che non si camminasse almeno da qualcuno pel retto sentiero.

Era dunque pensiero del Sovrano ristoratore nell' erigere una cattedra di canoni sradicare gli errori, e stabilire sovra soda base la scuola, onde

avesse lo stato uomini di servirlo capaci negli affari civili, e di Chiesa: era dunque pensiero del Sovrano ristoratore, nel destinare a quella cattedra il Campiani, vedere coll' opera di lui maturato quel frutto, la cui coltivazione eragli appoggiata. Il Gravina, che lo propose, non s' ingannava nella scelta de' talenti, e non ingannava un Re grande. Vediamo pertanto il Campiani considerando la giurisprudenza Canonica sotto i due aspetti, che abbiamo già accennato, cioè esterno, ed interno.

Per la parte di quello poco poteva scrivere il Campiani, ma il molto, che sapeva pensare, traluce tanto da farlo conoscere a chi non dimentichi in quali circostanze scrivesse: per la parte di questo non solamente ha egli esposto il diritto Canonico, come si osserva, ma ne ha riferita l'origine, ed il progresso con quelle aggiunte di erudite, ed opportune osservazioni, che toccato abbiamo nell' analizzare il suo trattato *de arte critica*.

Per la parte di quello il Campiani non poteva avere quella libertà, che si è col tempo ottenuta mercè la copia degli scrittori di gius pubblico, i quali mostrando chiaramente la natura de' civili governi, e l' estensione della loro giurisdizione hanno insegnato le conseguenze da tirarsi rispetto alla giurisdizione Ecclesiastica: per la parte di

questo il Campiani aveva solamente cominciato quella fatica, che terminata dal Berardi può dirsi la più utile nella scuola de' canoni.

Ma appunto colla nuova menzione da me fatta di quell' opera, che intraprese il Campiani, io trovo quì il luogo di difenderlo dall' accusa, che gli si è fatta sul principio di quest' elogio.

Chi senza profondo studio delle passate cose null' altro osserva, che lo stato presente del diritto Ecclesiastico, taccia il Campiani, che ne fu Professore, qual timido schiavo d' opinioni oggimai invietite. Se però a giudicare degli uomini è necessario por mente alle circostanze, fra cui vissero, ed operarono, io mi lusingo, che la sposizione di quelle del Campiani abbia potuto già dileguare in parte tal ingiuriosa idea, che ora io voglio interamente distruggere.

Nel trattato *de arte critica* abbiam trovato un argumento dell' ordine, che regnava nella mente del nostro Professore, e un altro argumento si scopre molto più per lui onorevole.

I più gravi ostacoli all' avanzamento delle scienze non da altro sono posti, se non dalla troppa credulità, e dal pirronismo, i quali abbiamo appunto veduto col Campiani essere i vizj contrarj alla buona critica. Nulla dunque di più certo, che la

critica sia l'unico sicuro appoggio di quelle scienze, cui possono recare danno il pirronismo, e la credulità.

Io ben m'avveggo, che le cose tutte del mondo condotte per gradi dall'infanzia a quella grandezza, di cui l'uomo è capace, tramandano poi così splendida luce, che gli oggetti da quella posti in chiaro rapiscono la mente dell'osservatore, e lo fanno dimenticare de' cominciamenti più faticosi della cosa istessa.

L'età presente vede la giurisprudenza Canonica vittoriosa, e illustrata così, che di poco uso si sono omai rendute quelle prime regole, al cui favore è stato lavorato il suo ingrandimento. Niuno è più nella scienza de' canoni tanto digiuno, che non discerna molto di ciò, che un tempo volevasi ignorare, e perciò sono basi dell'odierna dottrina non abbisognanti di prova quelle, che per istabilire conveniva impiegare tanta fatica. Ma il filosofo, che delle cose investiga l'origine, e il progresso, dà al Campiani tanta lode per l'avanzamento della giurisprudenza Canonica fra noi, quanta al primo inventore d'utilissime macchine di complicata struttura.

Giunse il Campiani Professore di questa scienza in una Università, di cui io non dirò lo stato,

poichè Vittorio Amedeo II. credette di doverla riformare: giunse il Campiani uomo dotto in tempi, de' quali le circostanze già descritte dovevano soffocare tante cose importanti da non celarsi però alla posterità più avventurosa.

Il Campiani erasi già procacciato que' lumi, per cui sarebbe un ottimo Professore al dì d'oggi, ma dovendo servire agl' interessi attuali del Sovrano, e volendo dal canto suo cooperare alla riforma dello studio, che questi avea disegnato, insegnò i principj dell' arte critica, mercè de' quali ora è giunta la giurisprudenza Canonica all' illustre segno, in cui la vediamo; tacque sopra ciò, che non dovea dirsi, ed insegnò a parlare, qualor si potesse liberamente.

Ciò dunque basta, perchè noi lo reputiamo come il benemerito ristoratore della giurisprudenza Canonica del nostro Piemonte; e poichè al fervido desiderio d'esserlo congiunse tutti gli sforzi suoi anche a costo della propria pace, non gli contrasteranno tal dovuto onore gli affari estranei, di cui fu incaricato, nè le malattie, che avendolo sorpreso non lasciarongli libero campo di convincere la patria mia di quanto egli meritasse da lei.

Ma ciò di rado avviene, ed è troppo difficile, che anche quel saggio, che ricerca dall' intima

coscienza la propria giustificazione, ne ottenga pure l'intera tranquillità. Questo io non ascrivo a difetto di filosofia, ma bensì a sensitivo temperamento, che dato dalla natura non possono talora superare i dettami della ragione.

A due classi, cred'io, si possono ridurre le avversità, che l'uomo travagliano in questa vita; altre dal Reggitore del tutto immediatamente provengono; altre dall'umana malizia sono procacciate.

Chi se medesimo riguarda senza opera sua creato, senza suo potere vivente, e nulla di ciò, che lo circonda, da un'ora all'altra sicuro, non con tanta pena riceve i colpi, che sembrano di sola contraria fortuna: all'incontro quell'uomo medesimo, che è alla volubilità del caso preparato, può ben senza torto riporre qualche speranza nella ragionevole condotta de'simili suoi, onde riuscirgli debbe tanto più acerbo, e grave il vedersi non solo deluso ne'suoi desiderj, ma umiliata la mente nel proprio inganno. Il Campiani fu esposto a tutte.

La letteratura, e la filosofia non rendono il cuore impenetrabile a una dolce onesta passione. Dell'animo suo s'impadronì un nobile affetto per Anna Teresa Redel gentile donzella d'onesti natali; la chiedette in isposa, e l'ebbe amorevole

compagna * a dividere con lui la felicità da reciproco amore prodotta, e le pene dalla partecipazione diminuite.

Ma infelice! dopo avere con essa passati sette anni, e cinque mesi la vide finire i suoi giorni, rimanendogli frutto del maritaggio un figliuolo, ed una bambina. A chi ha senso di tenerezza non dirò quanto sia questo dolore, che il Campiani sopportò da suo pari.

Aveva egli nell' Università dettato quindici anni corrispondendo alla comune aspettazione; aveva stampato un' opera, che, essendo sommamente all' autore onorevole, tornava a gloria dell' Università medesima, ond' era uscita; aveva impiegato gran tempo in servire colle sue dotte, e varie fatiche il Sovrano, onde aspettava decorosa rimunerazione.

Le leggi per l' Università di Torino destinavano a regolarla un Magistrato detto *della Riforma*, in cui oltre il Gran Cancelliere dello stato erano quattro Presidi, uno di Teologia, uno di Leggi, uno di Medicina, e l' altro delle Arti. Questi della facoltà medesima, cui sovrintendevano, benemeriti, avendo nello stesso tempo la nobile qualità,

* Il matrimonio fu contratto alli 8. d' Ottobre 1725.

e titolo di Riformatori, dovevano nel loro impiego vegliare all' osservanza di quanto dalle Regie Costituzioni, e da' regolamenti veniva a ciascheduna classe prescritto *.

Il Campiani dunque, che meritava onore, e riposo, fu creato Preside della facoltà legale *2. Ma che? Ciò, che pur troppo non di rado leggiamo negli elogj degli uomini grandi avvenire, avvenne al Campiani, e le nere calunnie, ch' io non so ben quali, il fecero ringraziare d'ogni suo lavoro, onde lasciato il posto di Preside, che da un anno solo occupava, ritornò alla privata condizione, da cui erasi con tanta gloria innalzato.

Chi non vedesse anche quì un argumento di lode pel Campiani direbbe, ch' egli stesso allegando la cagionevole sua salute avea domandato d' essere sciolto d' ogni cura: ma il Campiani nol fece, e fu vittima de' suoi persecutori.

Ristabilitosi da una gravissima malattia, da cui fu ridotto agli estremi, lasciò Torino, e ritornossene alla patria sua.

---

* Costit. di S. M. per l' Università di Torino 1729. cap. 2.

*2 Regio. Biglietto di Carlo Eman. III. in data de' 9. d' Ottobre 1735.

Alla dolorosa memoria delle passate traversie soccorreva l'aria del ciel natío, e un suo fratello, che dalla tenera età lo avea sempre accompagnato, giunto a Piperno gli morì fra le braccia.

La consolazione, che dagli uomini più non aspettava, cercolla da Dio, e ricevuti gli Ordini sacri, pensò ad occuparsi solo della vita futura: ma i patemi d'animo logorano la fisica costituzione, e un improvviso accidente lo rapì (XVIII.).

Lunga è la vita di colui, il quale nell'ozio intorpidito a nissuno giova, e misura que' giorni, che stentatamente passando sono a lui medesimo gravosi; per lo contrario un uomo, che ravvisato abbia l'immensità di quanto rimane a studiare, e conoscere, apprezza il tempo, che fugge, lo impiega apprezzandolo, e costretti sono a lagnarsi con lui della troppo breve sua vita tutti coloro, che non mediocre frutto ne potevano aspettare. Tanto io direi, se gli uomini fossero per gli anni di Nestore destinati, e a gran ragione mi dolgo essere appena giunta la vita del Campiani alla metà di quello, che durano le età a' dì nostri comunemente.

Le speranze, che poteva riporre nella quiete di lui la Repubblica letteraria, erano fondate ne' saggj, che giovane avea dato di suo valore, nella

gloria, che erasi da Professore acquistato, e se è vero, che le scienze amino piuttosto la tranquilla solitudine, che lo strepito degli affari civili, l'esito doveva certamente corrispondere alle speranze.

Chiamo solitudine pel Campiani la patria sua, dove aveva amici, ma non emoli, e materia da occupare il suo talento, ma non con opera obbligata per ragione d'impiego, e il solo non poterla chiamare solitudine tranquilla per la veemenza de' crucj sofferti fece, che nulla io veggio rimanere, fuorchè il desiderio di lui, e di ogni suo lavoro.

Che questo desiderio trapassi coll' onorevole rimembranza da chi visse a' tempi d'un' illustre persona agli altri, che nati sono nell' età susseguenti, ella è opera del caso.

Porta ciascuno nel venir alla luce l'amore della propria felicità, e una parte di quell' amore, che consiste nel voler lasciare a' posteri memorie di noi, grandi cose ha prodotto, come ricaviamo dalle lapidi sepolcrali, dalle altre iscrizioni, da' magnifici edifizj, da' testamenti, e, per darne una sicura prova, dall' abbruciamento del tempio di Diana in Efeso, che ne rendette l'autore Erostrato famoso, e pago de' suoi desiderj.

Lo stesso principio move per natural ragione chi avendo dato opera alle lettere cerca dagli studj

suoi, con pubblicarli, l'immortalità: imperciocchè pochi sono di se stessi tanto disappassionati, che il solo vantaggio altrui abbiano di mira.

Quando però giustizia volesse, che rimanga la fama loro perpetuamente, chi ne assicura, che i pubblici flagelli, o gl' incendj non distruggan le carte, o non tronchino il corso alla tradizione? chi ne assicura, che la mala voglia d' un impostore inviperito quanto l'Aretino non trovi il mezzo di togliere la fede comune ad un uomo, che la meriterebbe? in simili casi qual argine opporre ad una forza maggiore? Dolce è l' amor della patria, e la gloria di questa, che ricade sopra tutti i membri, risvegliando il comune fervore può in qualche maniera resistere alla malizia, e al tempo.

Ha ottenuto il Campiani da un suo concittadino gli ultimi onori (XIX.), e se vana non è la mia fatica, avverrà forse, che questo paese non neghi a un Professore tanto delle lettere, e del vantaggio nostro benemerito il diritto di cittadinanza, abbenchè più non sia tra' vivi.

Piacesse al Cielo, che penetrato avessi nel pensiero della mia patria, ancorchè, secondandolo nello scrivere quest' elogio, fatto non lo abbia con quella splendida forma, che al Campiani decreterebbero la giurisprudenza, l' Università, e lo stato.

ANNOTAZIONI

I.

L'antichità di Piperno, se vogliamo solamente al nome aver riguardo, e non alla presente sua situazione, è senza dubbio rimotissima, poichè era la capitale di que'Volsci, che diedero tanto da fare alla repubblica Romana. Havvi chi ha preteso di far Regina di Piperno quella Camilla, di cui scrive Virgilio, ma io abbandono così difficile lite, e mi basta di sapere, che i Romani decretarono il trionfo a'Consoli Gaio Plauzio, e Lucio Emilio Mamerco per la vittoria riportata de'Privernati *, a'quali poscia fu data la cittadinanza *2.

Nell'anno DCCC. dell'era volgare l'antica Piperno fu interamente distrutta, e incendiata da una banda di Brittoni, e Teutoni, che Carlo Magno aveva condotti in Italia: ne rimangono tuttora illustri avanzi. Coloro, cui venne fatto di sfuggire dalla ferocia degl' inimici, fabbricarono sul vicin colle la nuova ora esistente Città. Il Papa Onorio III. la privò della cattedra Vescovile *ob indecentem paupertatem*, come riferisce la Martiniére; Benedetto XIII. le la restituì, unendola a Terracina.

* Un Privernate sincero amatore della gloria di sua patria, avendo in uno scritto (*Lettera apologetica del Pastore Fausto*

Cassandri) dilucidati varj punti, rapporta pure la seguente iscrizione, che secondo Carlo Sigonio trovasi nel Campidoglio sopra una tavola di marmo:

DE · TRYVMPHIS · LUCII · AEMILII
PRIVERNATIS · CON · IIII
C . PLAVTII . DECIANI · CON · III
DE · PRIVERNATIBVS

*2 Tit. Livio Dec. I. Lib. 8. scrive: *victis Privernatibus, ex auctoritate Patrum latum est ad populum, ut Privernatibus civitas daretur: hoc factum est anno urbis CDXXV.*

II.

Ho creduto di non ricopiare inopportunamente il breve quadro delle rivoluzioni della nostra Università, che fa il Lama Professore d'Eloquenza nella medesima: finge egli, che l'Università di fresco ristabilita dal Re Vittorio Amedeo parlerebbe così a' giovani studenti: *Nunquam hercle tam laetas, quam hoc tempore, transegi dies, nec me adeo florentem opibus, beatamque conspexi, ex quo Ludovici Sabaudi Achaiae, ac Peloponnesi Regis beneficio vitalem hunc hausi spiritum. Quid enim per funesta illa tempora, quum nobilissimas quasque artes undique offusa barbaries prope deleverat, nunc grassantibus teterrimis morbis eiecta ex hac urbe, quae mihi patria dulcissima fuit, nunc turbulentissimis bellis conflictata, ac pene confecta, vulneribus saepe intermortua, saepe e cineribus reviviscens ad hanc prope aetatem miserrimam vitam propagavi, si modo mihi vita nuncupanda est.*

Multos tamen, atque illustres genui filios, aluique sinu meo quam studiosissime potui pro temporum illorum cultu, multoque etiam praestantioribus (si gloriari licet), quam quae vigebant apud exteras gentes, institutis. Illis enim vel longe dissitis claritatis meae, ac gloriae splendor illuxit. Namque ex longinquis terrarum oris, ex Bataviae nempe litoribus Desiderium Erasmum singulari ingenio, atque doctrina, iamque inter populares suos celebratum, quibus elegantiorum litterarum facem praeluxerat, in hanc eruditissimam civitatem mei nominis fama pertraxit. Ille sua mihi studia commendavit, a me Theologica Laurea coronari voluit, ut quanta sibi ad doctrinam, tanta ad laudem per me fieret accessio. Attuli utramque mehercule, felix tam nobili prole futura . . . .

Felicior deinde successit aetas sub Emmanuele Philiberto, quum diu antea consepulta jacuissem. Huius munificentia sapientissimos mihi praebuit educatores, Cravettam, Goveanum, Manucium, Pancirolum, Vivaldam, Cuiacium, Gyraldum, Benedictum, Argenterium, Valeriolam, qui mihi florentissimae sobolem iuventutis instituerunt. Verum paullo post acerbissimo fato, ut saepius antea, funditus occidi, ac tumulata sum. Ast in vitam nuper revocata invictissimi Regis Victorii Amedei opera, ac benignitate nunc demum felicissimam aetatem ago, nunc mihi pergrata huius vitae lux, nunc caeli spiritus est iucundus in tanta humaniorum litterarum luce, iurisprudentiae nitore, Theologicae eruditionis lumine, Philosophicae scientiae splendore, ac iucunditate, doctissimorum institutorum copia, atque delectu. Quid non ausim sperare hoc tempore? quid non mihi polliceri possum? tantum velim alumnos meos etc.

III.

Gli autori del giornale de' letterati d'Italia (Venezia 1726. appresso Gioanni Gabriello Hertz in 12.) avevano già di quest'opera dato una semplice notizia nell'articolo *Novelle letterarie* del tomo XXXVI. promettendone un articolo separato in alcun tempo susseguente. Fù quindi mantenuta la parola con lodevole fatica de' Giornalisti, e sommo onore del Campiani nel tomo XXXVII. articolo VIII. dalla pagina 219. sino alla 261.: questo perciò ricerchi chi vorrà un' abbondantissima spiegazione di tutto il merito legale, che ha quest'opera, ed io mi contento di scrivere quelle parole, che dimostrino l'alto concetto, in cui era il nostro autore presso quegli esimj letterati. *Il sig. Mario Agostino Campiani di Piperno (città antichissima de' Volsci con ogni fervore si esercita nella celebre Università di Torino novellamente ristabilita da quel Sovrano ad insegnare alla studiosa gioventù le istituzioni Canoniche. E benchè egli sia molto occupato dalle fatiche così ordinarie della sua Cattedra, come straordinarie appartenenti al suo impiego, non tralascia però di dar saggi del suo valore nell'altra facoltà civile, togliendo a se, ed alla necessaria sua quiete quell'ore, che senza defraudare il pubblico può togliere alle sue occupazioni, adoperandosi dalla sua parte per illustrare la giurisprudenza Romana, che nel secolo decimosesto par risalita al suo antico splendore. Un saggio delle sue fatiche egli al pubblico presenta con questo primo libro* de' Magistrati Romani, *per di poi continuare ecc.* e quì entrano a darne il distinto, ed

esatto ragguaglio. Nel fine poi dell' articolo conchiudono così: *non ci facciamo a raccorre tutte le cose o erudite, o pratiche, che in quest' ultima parte dell' opera o dilucida, o propone l' autore, per non eccedere la mole di un giusto ristretto. Solo questo aggiungeremo alle cose dette di sopra, che prima, che l'Italia sia stata avvisata del pregio di quest' opera per lo mezzo de' nostri Giornali, l' intera edizione di Torino è stata dagli Oltramontani alla medesima tolta. Vero è però, che in appresso se ne promette una non men bella ristampa in Geneva a spese di Marco Michele Boschetti libraio, e stampatore col secondo tomo* della giurisdizione *fin a questo tempo da tutti gli studiosi delle cose legali-erudite, che hanno letto il primo volume, con molto desiderio aspettato.*

Questa seconda edizione tenne realmente dietro, come detto è, alla prima un anno dopo, e la sola notizia, che io ne ho, è il giudizio dell' opera dato sopra la medesima da' letterati Giornalisti di Lipsia (*Acta Eruditorum anno* 1726. *publicata Lipsiae typis Bernh. Cristoph. Breitkopfii. Num. X. Mense Octobris pag.* 439.). Io farò con questi come cogli Italiani rapportando solamente le prime, e le ultime parole dell' articolo: *M. Augustini Campiani IC. De officio, et potestate Magistratuum Romanorum, et iurisdictione libri duo: Genevae apud Marcum Michaelem Bousquet, et socios* 1725. 4. *mai. Primam nominis, ac eruditionis famam nostratibus commendat hoc labore doctissimus Auctor origine Privernas inter Italos sagaciores, et meliori iurisprudentiae addictos. Cum enim bene intelligeret genuinam ius Romanum docendi, atque illustrandi rationem, fontesque*

pernovisset, et subsidia, quae vulgus commentatorum ignorat, novam animo concepit interpretationem Digestorum non Iliada post Homerum scripturus inter populares suos, ex quibus vix pauci fortasse instituti similis commentationem meditati sunt, nemo certe perfecit etc. dato quindi un breve compendio della spiegazione, che fa il Campiani delle prime leggi sotto il titolo *de Senatoribus*, prosieguono con queste parole: *talem in reliquis huius tituli, et sequentium omnium, qui de iure, et officio Magistratuum agunt, legibus illustrandis morem, atque commentandi rationem Noster studiose, et constanter servavit, ut specimini sufficere quae hactenus annotavimus queant. Facile ex his colligas, Nostrum haud certe auctorum de notitia Magistratuum Romanorum, aut interpretum iuris scrinia compilasse, sed, quum eos multa cum cura legisset, contulissetque, proprio ingenio eruere meliora in haud paucis studuisse. Habet vero illud, quod iam in scenam produximus, volumen priorem saltem de duobus in rubro promissis librum, qui de officio, ac iure Magistratuum Romanorum totus est, alter de iurisdictione, Nostri fide, propediem sequetur ad librum secundum Digestorum, ni fallimur, praecipue comparatus.*

IV.

Quella podestà sopra le cose di Religione, che non per dipendenza dal dritto di Maestà, ma per consenso del popolo esercitarono tanti Principi *, fu anche da' primi Re di Roma posseduta. Scacciato di là Tarquinio, e stabilitavi la Repubblica, rimase

presso il popolo la sovrana autorità sopra le cose sacre *2, la quale ritenne ancora Augusto primo Imperatore, assunto in oltre il titolo di Pontefice Massimo *3. Che poi questo titolo lo ritenessero i di lui successori pagani, oltrechè lo attesta Dionigi da Alicarnasso *4, io lo crederei sull' autorità de' Giureconsulti Aburnio Valente *5, che visse sotto Marco Aurelio, e Lucio Vero, cioè circa gli anni CLX., e Domizio Ulpiano *6 del tempo di Alessandro Severo verso il CCXXX.

* Dicesi di Melchisedecco nella Genesi cap. 14. v. 18., e lo stesso di molti Principi Greci riferiscono Omero, e Virgilio, degli Etiopi Diodoro, degli Egiziani Plutarco, degli Spartani Erodoto, degli Ateniesi Platone.

*2 Nell' orazione *pro domo sua ad Pontifices* così parla Cicerone: *revertor ad ius publicum vindicandum, quod ipsi Pontifices non solum ad sacras caeremonias, sed etiam ad populi iussa accommodaverunt*.

*3 Vedi il Gravina *Originum iuris civilis* lib. 1. cap. 106.

*4 Lib. 2.

*5 Nel Digesto al titolo *Ut in possessionem legatorum etc.* legge 15.: *si quid publice consecraverit, permissu scilicet Imperatoris*.

*6 Al titolo *De religiosis, et sumtibus funerum* legge 8.: *ossa, quae ab alio illata sunt, vel corpus an liceat domino loci effodere, vel eruere sine decreto Pontificum, seu iussu Principis, quaestionis est, et ait Labeo, expectandum vel permissum Pontificale, seu iussionem Principis, alioquin etc.*

V.

Illud, quod affirmat Cuiacius, nobilitatem ita procedere a genere, ut immutabilis sit, quod nempe naturalia iura mutari non possint, probabile non videtur. Vel enim nunquam lege nobilitas amitteretur *, *vel tum solum, quum ipsa civilis cognatio capitis diminutione perimitur* *2 . . . . *Praecipuum itaque civilis nobilitatis fundamentum familiam esse crediderim, quam illa sequatur ut plurimum, non e converso. Ad quod quum exempla mulieris, patritiique me movent, tum illud, quod nihil aliud nobilitatem esse censeo, quam familiae claritatem nostris, vel maiorum in Rempublicam benefactis, et honoribus partam. At veteris iura familiae nova extinguuntur adoptione, sed novam quisque familiam nanciscitur adoptatus* *3. *Si ergo familiam adoptione mutamus, si novam acquirimus, quidni generis claritatem, potissimum illud quidem, et solius familiae decus? an quod generoso sanguine orti non simus? Sed licet avorum illustrium seriem nobilitas plerumque sequatur, ut a nobis consideratur, ad ius civile pertinet, quo datur, adimiturque et familia, et civitas, et libertas. Non enim quod quisque natura nascitur liber* *4, *ideo servus fieri non potest, non ideo quod quis nascitur civis, non potest peregrinus evadere: maius tamen quiddam est amittere civitatem, quam familiam, omnium maximum a natura datam amittere libertatem. Si ergo iure civili possumus illa perdere, cur non ista minora?* . . . .

At ne discedamus a traditis: si omnia, quae in familia reperiuntur, sacra, nomen, hereditas per adoptionem

transferuntur, cur non et nobilitas, quae cum sacris coniuncta saepe est, interitque saepe pereuntibus sacris? Omnia vero per adoptionem transferri, etc. . . . . Etsi cognationem, quae est nexus quidam, sive, ut Marcianus scribit *5, *necessitudo comparata a natura, qua caritate coniungimur cum propinquis, sensuque benevolentiae ad illos veluti trahimur, hanc, inquam, cognationem non dissolvat adoptio: tamen non huic nititur nobilitas, quae non a natura ducitur, sed tota pendet a iure, hominumque existimatione. Ob eam rem patriam, vel maritalem sequitur potestatem, et gentem, quae sunt iuris effectus, has comitatur, his veluti conglutinatur, quibus pereuntibus saepe perit, oriturque cum eis . . . . Cuiacius autem, ut dictum est, nobilitatem a dignitate distinguit, quod, si ius civile respicimus, difficultate non caret. Quandoquidem nihil est aliud, quemadmodum exposuimus, nobilitas, quam dignitas ex rebus gestis familiae quaesita; deme dignitatem, profecto nihil, quod ad nobilitatem pertineat, reliquum erit; nobilem enim non dicemus infamem, cui dignitas sit ademta* *6. De officio, et potestate Magistratuum Romanorum num. XXVIII. *De filiis Senatorum in adoptionem plebeio datis*. Ed. Torin. pag. 72., e segg.

* *L. 1. de R. I.*

*2 *L. 63. §. ult. pro soc., §. 6. de capit. diminut.*

*3 *L. penult. cod. de adopt., §. 2. de adopt. V. Tacit. annal. lib. 6. in fin.*

*4 *L. 4. de iust., et iur., L. 32. de R. I., §. 2. de iur. person.*

*5 *L. ult. de iust., et iur.*

*6 *L. 5. §. 1. de var., et extraordin. cognit.*

VI.

Quantunque e nella Repubblica, e sotto gl'Imperatori Romani abbiano fiorito insigni Giureconsulti seguaci di non vana filosofia, tuttavolta non vediamo, che i Magistrati, cui era appoggiata la conservazione delle sostanze del fisco, o sia del pubblico patrimonio avessero quella suprema autorità, che solo esercitava il Prefetto del pretorio.

Per biasimare questo sistema non è necessario di essere imbevuto di quelle massime, che tutto danno largamente al fisco, e sono troppo conformi allo stato di anarchia, onde traggono l'origine: ma chi considera, che dalla costituzione d'una società politica nasce la necessità d'un erario, o d'un patrimonio, la cui amministrazione appartenga alla società medesima, dee conchiudere, che le cause a ciò relative debbono agitarsi avanti un Magistrato, che da niun'altra occupazione distratto attenda solamente ad un affare di tanta importanza, qual è la manutenzione del patrimonio pubblico.

Sopra tal fondamento si vede, che ella era cosa incongrua presso i Romani il far definire in ultimo grado anche le quistioni fiscali da quel tribunale, cui si appellava per ogni altra causa *.

In fatti i Romani medesimi lo stesso grado di dignità *2, che al Prefetto del pretorio, diedero anche a que' Magistrati, che chiamavansi *Comes sacrarum largitionum*, *Comes rerum privatarum*, e *Comes sacri patrimonii*.

Ora siccome questi nomi, a' quali molti altri aggiugnerne è d'uopo, non possono a meno di recar confusione a chi sullo stato de' moderni Magistrati ne ricercherebbe invano la differenza, e il proprio uffizio, ho perciò creduto opportuno di scrivere quelle cose, che sparsamente ne disse il Campiani, per dare insieme un saggio della lodevole fatica di questo, e una breve nozione di que' Magistrati.

Num. LXII.

DE QUAESTORIBUS URBANIS, PROVINCIALIBUS, ET CANDIDATIS.

Dici oportere puto, Quaestorum duo fuisse genera: primum urbanorum, qui aerario in urbe praeerant: alterum provincialium, quorum praecipuum munus erat vectigalia populi Romani curare, reditus debitos Reipublicae a publicanis, qui eos conducebant, exigere, expensi, et accepti rationem habere, pecuniam ex manubiis, seu praeda divendita in aerarium inferre, pecuniam attributam, seu in militum stipendia expendendam a Quaestoribus urbanis accipere, eam custodire, et iussu Praesidum erogare . . .

. . . .

Verum translata postea est Quaestorum urbanorum potestas in Praefectos aerarii. . . . . . . Mutavit hanc formam Claudius, restituitque Quaestores . . . . . . Nero hos removit, restituitque Praefectos, etc.

Num. LXXXIII.

DE COMITIBUS SACRARUM LARGITIONUM, ET RERUM PRIVATARUM.

Tres Comites, qui omnes Principis opes, fortunasque curarent: Comes sacrarum largitionum, qui rebus fiscalibus praeerat, et Comes rerum privatarum, qui privatas Principis opes, excepto eo, quod ad Comitem sacri patrimonii spectabat, curare debebat.

At Comiti sacrarum largitionum potestas, et iurisdictio erat in Comites metallorum, Comites largitionum, quos et Comites thesaurorum Gothofredus appellat. Sub Comite namque sacrarum largitionum erant et alii Comites eodem nomine praediti, sed Perfectissima tantum dignitate exornati, qui singulis in dioecesibus rem Caesaris curabant. Imperio quoque ille regebat Rationales summarum, Procuratores monetales, Procuratores gyneciorum, sive textrinarum, Procuratores baphiorum, sive tincturae purpurae Principum propriae, et Procuratores linificiorum, Praepositos Barbaricariorum, quos Phrygiones veteres appellabant, qui nempe auro, atque staminibus figuras hominum, et aliarum rerum acu exprimebant, et Praepositos Bastagarum, qui vecturis inserviunt ad patrimonium, vel fiscum Principis pertinentibus.

Alteri Comites parebant, quos a munere appellabant privatianos, Praepositi gregum, et stabulorum, et saltuum Procuratores.

Tertio nulla certa notio competebat, quae ad nostram memoriam pervenerit, nam Graeca constitutio, quae de eius loquebatur officio, desideratur, etc.

Num. CXXVII.

DE OFFICIO PROCURATORIS CAESARIS, VEL RATIONALIS.

Procurator Caesaris in minores interdum provincias missus est cum imperio, et potestate . . . . Fuere et alii Caesaris Procuratores, qui in provincias Proconsulares, et ceteras omnes missi bona in illis Caesaris administrabant, qui Rationales quoque appellati sunt a conficiendis, ut arbitror, reddendisque Caesaris rationibus . . . . Qui privatas res Principis curabant Comiti rerum privatarum, qui fisci patrimonium alteri parebant. Illi Augustae domus, hi summae rei Rationales appellabantur . . . .

Ad largiziones referebantur ea, quae fisci erant, et ex rebus, reditu, fortunisque fisci: huius generis gynaecia, baphia, thesauri, pecunia cudenda, linificia, Imperatoria ornamenta, et pleraque eorum, quae praeter cellarium, penumve ad usum Principis comparantur. Hinc Rationales summae rei Procuratores gynaeciorum, baphiorum, monetarum, et linificiorum, quibus curae fuit textrinis serici, officinae tincturae muricis, auro, argento, aeri flando, feriendo, lino texendo praeesse, diversi quidem sunt a Rationalibus, qui rebus privatis praeficiebantur. Hi quidem in id incumbebant, ut quae in res privatas inferebantur, curarent; qualia sunt omnia caduca, et omnia, quae delictorum causa publicantur, etc.

Num. CXXVIII.

DE PROCURATORIS CAESARIS POTESTATE IN REBUS EIUSDEM ADMINISTRANDIS, ET DE PROCURATORE OMNIUM BONORUM, ET PROCURATORE CUM LIBERA.

Neque potest, dum fisco providet Rationalis, privatis iniuriam facere: poenae quoque infligendae ius Procuratoribus minime datum est, etc.

Num. CXLI.

NE QUIS IN SUA PATRIA ADSESSOREM GERAT.

L. 6. de officio Adsessor. nella nota.

Curatores Reipublicae; non Romanae, sed municipalis, sunt enim Curatores, qui res proprias civitatis administrant, ab iis interdum diversi, qui Curatores operum appellabantur. . . . . . . Diversi quoque sunt a Curatoribus Caesaris, vel potius Procuratoribus, quos et Rationales appellatos supra prodidimus.

* Campiani de officio, et potestate Magistrat. Romanorum num. XLII. *De officio Praefecti praetorio*; num. XLIII. *De varia Praefecti potestate militari, atque civili.*

*2 Tali gradi erano segnati così: *Illustres, Spectabiles, Clarissimi, Egregii, Perfectissimi.*

VII.

I *Duces* fin da Vitellio Imperatore creati rimanevano ancora al tempo della discesa de' Longobardi in Italia sotto Alboino loro Re; anzi quando ad Alboino succedette Clefi, Longino da Sofia moglie dell'Imperator Giustino fatto Esarca di Ravenna aveva tolto di Roma ogni Magistrato, e postovi un Duca: nel tempo stesso i Longobardi, messo agiatamente il piede in Italia, avevano anche stabiliti trenta Duchi nelle principali città di loro conquiste *.

Autari, che fu il terzo Re de' Longobardi, e scoprì essersi que' Duchi usurpata tanta autorità, che sarebbe stato troppo pericoloso il volerneli spogliare interamente, li lasciò ne' paesi del loro governo in quella condizione, che propriamente diressimo vasallaggio, onde stabilita con ciò l'origine de' Feudi in Italia, abbiamo d'allora in poi veduti i Duchi ugualmente Vasalli, che sono i Conti, e Marchesi, sebbene sia e degli uni, e degli altri maggiore, o minore la dignità.

* Paul. Diac. De gestis Longobard. lib. 2. cap. 9., et ult.

VIII.

1. *De Magistratuum, et iurisdictionis origine.*
2. *De vario statu Reipublicae Romanae, et origine Imperii.*

3. *De nomine Imperatoris.*
4. *De Proconsulari imperio.*
5. *De iure relationum.*
6. *De Censoria potestate.*
7. *De Tribunitia potestate.*
8. *De ordinariis Principum Magistratibus, sive de Consulatu.*
9. *De Sacerdotiis, et potestate Divina.*
10. *Ad L. 31. Dig. de legibus.*
11. *Ad L. 1. Dig. de constit. Princip.*
12. *De nomine Patris patriae.*
13. *De Lege Regia.*
14. *De Principis potestate in Magistratibus diffusa.*
15. *De Senatoribus, et Senatu, et primo de illorum origine, et numero.*
16. *De Senatoriis censu, et aetate.*
17. *De ritu legendi in Senatum.*
18. *De Senatus auctoritate.*
19. *De Senatorum insignibus.*

Lex prima Dig. de Senatoribus.

20. *De viris Praefectoriis feminis Consularibus praeferendis.*

Lex secunda Dig. eod.

21. *De Senatu motis.*
22. *De in Ordinem restitutis.*

Lex tertia Dig. eod.

23. *An Ordine moti capite minuantur.*
24. *De Ordine motis ex Urbe non expellendis.*

Lex quarta Dig. eod.

25. *De tribus gradibus Senatorum post tempora Constantini.*

Lex quinta Dig. eod.

26. *De filiis Senatorum, et ad Legem Iuliam, et Papiam.*

Lex sexta Dig. eod.

27. *De filiis Senatorum adoptivis.*

28. *De filiis Senatorum in adoptionem plebeio datis.*

Lex septima Dig. eod.

29. *De Senatorum filiis emancipatis, deque eorum nepotibus.*

Lex octava Dig. eod.

30. *De feminis, quae Senatoriae habeantur, vel non.*

Lex nona Dig. eod.

31. *De Senatoris filia nupta libertino.*

Lex decima Dig. eod.

32. *Communia liberorum omnium Senatorum.*

Lex undecima Dig. eod.

33. *De domicilio Senatorum originis, et dignitatis.*

Lex ultima Dig. eod.

34 *De dignitate retinenda Principis beneficio.*

35. *De Illustribus.*

36. *De iure honorariorum, et aliorum codicillorum.*

37. *De officio Consulis.*

38. *De Consulari aetate, et Magistratu intra decennium iterum non gerendo.*

39. *De insignibus Consularibus.*

40. *De potestate Consulum, Principum tempore.*

Lex unica Dig. de officio Consulis.

41. *De manumissis vindicta, et ad Legem Aeliam Sentiam.*

Lex unica Dig.

de officio Praefecti praetorio.

42. *De officio Praefecti praetorio.*

43. *De varia Praefecti potestate militari, atque civili.*
44. *De interdicta appellatione a Praefecti sententia.*
45. *De dignitate Praefecti praetorio.*
46. *De officio Praefecti Urbi.*

Lex prima Dig. de officio Praefecti Urbi.

47. *De iure asyli in Principum statuis, et imaginibus.*

Eiusdem legis §§. 5. 6. 7. 8. 9., *et* 10.

48. *De servis apud Praefectum accusandis, permissaque dominis leviori coercitione.*
49. *De inofficiosis libertis puniendis, vel retrahendis in servitutem.*
50. *De accusationibus servorum, libertorumve non admittendis.*
51. *Ut nummularii, et argentarii probe se gerant in omni negocio.*
52. *De pravis tutoribus plectendis.*

Eiusdem legis §§. 11., *et* 12.

53. *De Praefecti Urbani potestate in his, quae ad annonam pertinent.*
54. *De annonis civicis, et pane gradili.*
55. *De factiosis inhibendis.*
56. *Ad L. 2. Cod. de spectaculis.*

Eiusdem legis §. 13. *cum sequenti.*

57. *De Praefecti Urbani potestate in provinciis suburbicariis.*
58. *De collegiis, et corporibus illicitis dissolvendis.*

Lex secunda Dig. eod.

59. *De Praefecti Urbani iurisdictione, et reliqua potestate civili.*
60. *De insignibus Urbi Praefecti.*

61. *De officio Quaestoris.*

Lex unica Dig. de officio Quaestoris.

62. *De Quaestoribus Urbanis, Provincialibus, et Candidatis.*

63. *De Quaestore sacri palatii.*

64. *De potestate Quaestoris sacri palatii.*

65. *De Quaestoris insignibus.*

66. *De Quaestore exercitus.*

67. *De Officio Praetorum, et praecipue de maximo Praetore, sive Urbano.*

68. *De Praetore peregrino.*

69. *De aliis Prætoribus acervatim.*

70 *De Praetoriis insignibus.*

71. *De variis Praeturae generibus post Constantini tempora, et illorum oneribus.*

72. *De modica Praetorum dictis temporibus auctoritate.*

73. *Qui designare, vel nominare Praetores possent.*

Leges prima, et secunda Dig.
de officio Praetorum.

74. *De Praetoris voluntaria iurisdictione, et quando quis duplicem sustinere personam possit.*

Lex tertia Dig. eod.

75. *Gesta a falso Praetore ut rata sint.*

76. *De gestis auctoritate privata nonnunquam confirmandis.*

Lex ultima Dig. eod.

77. *De officio Praefecti vigilum.*

Lex prima,
Secunda,
Tertia Dig. de officio Praefecti vigilum.

Eiusdem legis tertiae §. 1.

78. *De furibus, et receptatoribus puniendis.*

Lex ultima Dig. eod.

79 *De incendiis extinguendis, et igne custodiendo.*

80. *De iurisdictione Praefecti vigilum.*

81. *De Praetore plebis.*

82. *De officio Magistrorum militum, et aliorum Magistratuum Urbanorum.*

83. *De Comitibus sacrarum largitionum, et rerum privatarum.*

84. *De Praefecto annonae.*

85. *De officio Proconsulis.*

86. *De provinciis Caesaris, et populi.*

Leges 1. 2., *et* 3.
de officio Proconsulis.

87. *De insignibus Proconsulis extra Pomoerium, et illius imperio.*

88. *De Legatorum officio.*

Lex quarta Dig. eod.

89. *De profectione Proconsulum.*

90. *Ne servi Proconsulis stratorum fungantur officio.*

91. *Ut Proconsul pro criminibus uxoris teneatur.*

92. *De Proconsulis edictis ante illius in Provinciam ingressum.*

93. *De iurisdictione mandanda Legato.*

Lex quinta Dig. eod.

94. *De iurisdictione mandanda in itinere.*

Lex sexta Dig. eod.

95. *Quae mandari consueverunt.*

96. *An legatus quid proprium habeat.*

97. *Ne munus, donumve Proconsules capiant, et de xeniis.*

Leges 7., et 8. Dig. eod.

98. *De laudibus audiendis, feriis indicendis, et operibus publicis inspiciendis.*

99. *De imperio Proconsulis mero, sive iure gladii, et ceteris coercitionibus.*

Lex nona Dig. eod.

100. *De duplici cognitione de plano, et pro tribunali.*

101. *De cognitione de plano.*

Lex decima Dig. eod.

102. *De gestorum ratione reddenda.*

Lex undecima Dig. eod.

103. *De reliqua potestate legati.*

Leges 12. 13. 14. 15., et ult. Dig. eod.

104. *De decessione Proconsulis, et legati.*

105. *De officio Praefecti Augustalis.*

Lex unica

de officio Praefecti Augustalis.

106. *De officio Praesidis.*

Lex prima Dig. de officio Praesidis.

107. *Quid Praesidum nomine veniat, et qua ratione differant a Proconsulibus.*

Lex secunda Dig. eod.

108. *Quae peculiariter sint concessa Praesidibus, quaeve non.*

Leges 3., et 4. Dig. eod.

109. *De Praesidum imperio, et coercendi iure.*

Leges 5., et 6. Dig. eod.

110. *Quod metus causa gestum est, ut ratum Praeses non*

habeat; et de tenuioribus defendendis a potentiorum iniuriis.

111. *Ne erroribus gestorum veritati officiatur.*

112. *An Praeses acta, et probationes sequi iudicando teneatur, an propriam conscientiam.*

113. *De publicanis, et tributorum exactoribus refrenandis.*

114. *De illicitis negotiationibus prohibendis, expediendoque commercio.*

115. *De cohibenda licentia militari, et poena malis medicis infligenda.*

116. *De multa ob inopiam remittenda.*

Lex septima Dig. eod.

117. *De privatis aedificiis, et urbis ornatu custodiendo.*

Leges 8. 9. 10. 11. 12. 13., et 14. Dig. eod.

118. *Ne specie furoris crimina committantur.*

Lex ultima Dig. eod.

119. *De servis, et liberis non corrumpendis.*

Lex decimaquinta Dig. eod.

120. *Ne Praeses de provincia decedat, nisi voti solvendi causa.*

Lex decimasexta Dig. eod.

121. *Ne sibi, Comitibusque ius Praesides dicant, neque in provincia contrahant.*

122. *Ut ea facultas Magistratibus, qui perpetuum munus gerunt, competat.*

123. *De puniendis Comitibus, et administris.*

Leges 18., et 19. Dig. eod.

124. *De lenitate Praesidis adhibenda.*

Lex vigesima Dig. eod.

125. *Num Praesides iniussu Principis Magistratu abire possint.*

126. *De oblata potestate non respuenda.*

Lex decimaseptima Dig. eod.

127. *De officio Procuratoris Caesaris, vel Rationalis.*

Leges prima, et secunda de officio Procurat. Caesaris.

128. *De Procuratoris Caesaris potestate in rebus eiusdem administrandis, et de Procuratore omnium bonorum, et Procuratore cum libera.*

Lex ultima Dig. eod.

129. *De officio Comitis Orientis.*

130. *De officio Vicarii.*

131. *De officio Comitis rei militaris.*

132. *De officio Ducis.*

133. *De Consularis officio.*

134. *De Correctoris officio.*

135. *De Praesidibus iterum, sive de officio Praesidis proprie dicti.*

136. *De officio Iuridici Alexandriae.*

Leges 1., et 2. de officio Iurid.

137. *Ad titulum de officio eius, cui mandata est iurisdictio notae.*

Leges 1. 2. 3. 4., et ult. de offic. eius, cui mand. est iurisdictio notae.

138. *De officio Adsessorum.*

Lex prima Dig. de officio Adsessorum.

139. *Quomodo Magistratus Adsessorum culpa teneatur, et de vario Adsessorum munere.*

Lex secunda Dig. eod.

140. *Qui adsidere possint.*

Lex tertia Dig. eod.

141. *Ne quis in sua patria Adsessorem gerat.*

Lex sexta Dig. eod.

142. *Quando quis in patria Consiliarium agere passit.*

Lex quinta Dig. eod.

143. *Ne Adsessor aliena negotia gerat, neve duobus adsideat.*

Lex quarta Dig. eod.

144. *Mortuo legato, ut salarium residui temporis Adsessoribus detur, mortuoque Adsessore, ut coepti anni honorarium heredibus tribuatur.*

145. *De minoribus Praesidum Comitibus.*

146. *De Principe officii.*

147. *De Corniculario.*

148. *De numerariis, sive tabulariis.*

149. *De Actuariis.*

150. *De Commentariensi.*

151. *De Adiutoribus.*

152. *De Exceptoribus.*

153. *De Scriniariis, Cancellariis, et turba satellitum, vel apparitorum.*

IX.

Ill.mo Sig. mio, e Padrone Col.mo

Il dono con tanta benignità fattomi godere da V. S. Ill.ma del suo trattato de Magistratibus, *e le gentilissime espressioni di bontà, con cui ella ha voluto accompagnare lo stesso dono, se io non mi fossi ben posto in guardia, avrebbono potuto alzarmi forte in superbia, veggendomi in forma sì distinta onorato, e favorito. Ma se non han servito a persuadere me di essere qualche cosa di grande nel mondo, hanno ben saputo persuadermi della rara gentilezza, e del merito insigne di V. S. Ill.ma, avendo trovata questa sua opera una di quelle, che possono far onore all'Italia tutta, non che al dottissimo suo Autore, e a Torino, che ora gode della di lui presenza, e sapere. Certo ha gran tempo, che l'Italia non ha prodotto libro in materia legale-erudita, che sia di sì buon gusto come il suo, e in cui si vegga risuscitato l'ottimo genio degli Alciati, Panciroli, Gravini, e Cuiacj. Ella sa scrivere con istile spiritoso, e Latino, sa maneggiare l'antica, e moderna erudizione con acuta critica, con ordine chiaro, con utile, e diletto insieme di chiunque leggerà. Questi, e tutti gli altri pregj, che possono ornare, e raccomandare un libro, gli ho osservati in quello di V. S. Ill.ma, epperò eccomi a congratularmi vivamente seco per questa sua nobil fatica, alla quale se n'andranno uscendo altre simili, codesta nuova Università, e il Reale Institutore sì dentro, come fuori d'Italia, ne riporteranno gran gloria. Molto più poi eccomi a ringraziare la sua singolar benignità, che abbia fatto degno me di questo stimatissimo dono, ed insieme*

della sua preziosa amicizia, e padronanza, che sopra tutto mi è, e sarà sempre cara. La corrispondenza, e gratitudine a tanti favori mi auguro di poterla mostrare: epperò la cito a farne prova da quì innanzi con frequenti comandamenti sicura di trovar sempre in me un grande estimatore della sua virtù, che ora con tutto l'ossequio comincia a protestarsi per non finire mai di essere

Di V. S. Ill.ma

Modena 7. Giugno 1725.

Div.mo, ed Obb.mo Servitore
Ludovico Antonio Muratori.

Aggiungo altre due lettere dello stesso Muratori a dimostrazione non equivoca del concetto, in cui aveva il Professore Campiani.

Ill.mo Sig. mio Sig. Padrone Col.mo

Non è in tutto falsa la voce corsa fino all'orecchie di V. S. Ill.ma intorno allo stato di mia salute: alcune molestie, ed altri acciacchi mi vanno ricordando, che io non ho quì da sperare un permanente soggiorno. Con tutto ciò non son tali gl'incomodi, che va soffrendo la mia sanità, che io non seguiti ad impiegare coraggiosamente quel tempo, che posso, ne' miei poveri studj, e in quelle applicazioni, che convengono al mio ministero. Durerà questa casa cadente, finchè a Dio piacerà, ma non verrà mai meno l'obbligazione, che io professo al benignissimo amore di V. S. Ill.ma, la quale con tanta bontà, e premura mi chiede nuova del mio stato, e mi fa godere i suoi amorevoli carissimi augurj. Sommamente mi è stato caro quest' atto di tanta finezza: ma ella ha da essere persuasa, che io altresì desidero a lei ogni maggiore felicità, e tanto più

sarà meglio impiegata in un letterato, che ha fatto, e può maggiormente fare onore a codesta Università, e all'Italia tutta. Anzi io m'inoltro ad esigere, che ella non lasci in ozio il suo nobil talento, ma dopo sì bei frutti ne dia degli altri, giacchè tutto da lei si può, e si dee sperare. Scrivendo costà ne' giorni addietro pregai un amico, che a lei ricordasse il mio ossequio. Ora io prego lei di ravvivare la memoria del mio sommo rispetto allo stimatissimo signor Conte Coardi di Quarto, a cui vorrei, che ella facesse animo per certa impresa letteraria, di cui egli mi diede speranza, ed anche al Riv.mo sig. D. Francesco Aguirre la prego di ricordare il mio costantissimo ossequio. E quì con assicurarla della mia indelebile stima, e del vivo desiderio di ubbidirla, e di attestare al pubblico la gratitudine, che le debbo, piucchè mai mi protesto

Di V. S. Ill.ma

Modena li 7. Gennajo 1727.

Div.mo, ed Obbl.mo Servitore
Ludovico Antonio Muratori.

Segue l'altra lettera.

Ill.mo Sig. mio, e Padrone Col.mo

Coll'occasione, che passano per costà alla volta di Parigi il sig. Marchese Bonifazio Rangoni, uno de' più riguardevoli, e studiosi giovani Cavalieri di questa Città, ed il sig. Carlo Cassio, Gentiluomo dottissimo, e mio singolar amico, bramo, che abbiano la contentezza di conoscere in V. S. Ill.ma un letterato insigne, e un mio gentilissimo padrone. Ora io la prego di compartire loro la finezza della sua benignità nel tempo, che si tratterranno in codesta Metropoli, e spezialmente di far loro conoscere

lo stimatissimo sig. Lama, ed il Riv.mo Padre Roma. Di tutti i favori, che ella loro farà godere, sarò a parte anch' io, e con tutto l' ossequio mi rassegno

Di V. S. Ill.ma

Modena 3. Febbrajo 1730.

Div.mo, ed Obbl.mo Servitore
Ludovico Antonio Muratori.

X.

Lib. 1. Tit. 3. De Episcopali Audientia.

DECISIO I.

Sententia Episcopi manifeste nulla executioni non datur a Magistratu.

*Possessores praediorum apud Tribunal Episcopi, quum in ius vocati non essent, damnati tamen sunt, quasi Parocho decimas iure deberent. Senatus auctoritatem de more advocabat Episcopus, ut executioni sententiam demandaret *: quoniam vero Senatui liquebat nullam ipso iure fuisse sententiam, aequum esse duxit executionem eiusdem supersedere; sententia enim ipso iure nulla neque in rem iudicatam transire poterat, neque sententiae nomen mereri *2. Ita Senatus Nicensis die 11. Ianuarii 1647.*

* *L.* Episcopale *Cod. h. t. Cap.* Perniciosam *1. Cap.* Quoniam *14. in fin. De off. Iud. Ord. Cap. ult. in fin. de excess. Prael. Cap. un. §. ult. De statu Regul. in VI. Conc. Trid. sess. 25. de regul. cap. 5.*

*2 *L.* Prolatam *4. Cod. De sent., et interloc. L. 4. §. 6., L. 58. de re iud. L. 19. de appell.*

Lib. 3. Tit. 19. De aleatoribus, atque alearum usu.

DECISIO I.

Ludo alearum victus non cogitur solvere.

*Iure, meritoque vetat SC., ne in pecuniam ludatur, neve sponsio fiat *, nisi ubi de virtute certamen est, vel ubi ars dominatur *2, nec licet ad ludum invitare, quo in vitium homines inducantur; puta si sponsio fiat, qua spondeat se quis altero ludendo victurum *3; quod autem attinet ad alterum ludum, si victus pecuniam retrahat, quam in lusoria tabula posuit, cogi non potest solvere, idque Senatui placuit, etsi ludendi veluti corruptela, vel consuetudo sit ubique fere recepta; ea namque ludentes eximit poenis, quae publicis legibus infliguntur *4. Ita Sen. Niciensis 1. Martii 1746.*

* *L. 2. §. 1., l. 3. Dig. h. t.*

*2 *D. LL., et l. 1., et ult. Cod. h. t. L. 7. §.* Si quis 4. *Dig. ad L. Aquil.*

*3 *Arg. cap. 14. De vit., et hon. Cler. L. 17. in fin. Dig. praescr. verb.*

*4 *L. 4., et ult. Dig. h. t., et l. 1., et 2. Cod. eod.*

Lib. 12. Tit. 2. Ut dignitatum ordo servetur.

DECISIO UN.

Quinam ordo servetur inter eiusdem loci Vasallos in publicis conventibus.

Duo loci unius Vasalli de praerogativa contendebant considendi in publicis conventibus, et uter alteri praeferri deberet, quaerebatur; ambo nobilitate pares: at primus sententiam protulit simili in controversia pronunciatam, qua maiores sui tuendi dicebantur in huius praerogativae

quasi possessione, ostenditque Principale rescriptum, quo demonstrabat eamdem praerogativam gratia successorum fuisse confirmatam, demonstravit etiam in pluribus vetustis monumentis nomen familiae semper fuisse praepositum. Alter ex diverso scripsit articulos, quibus significabat in quodam generali conventu, alio sciente, atque vidente, digniori in loco fuisse, datamque antiquitus maioribus actoris praerogativam tamquam senioribus, et contra praedictam sententiam opposuit praescriptionem XXX. annorum; alia quoque capitula perscripsit, quae ad quasi possessionem praerogativae pertinebant etiam post secutam sententiam, sciente, ac patiente adversario.

*Ius quidem honorificum sine speciali facultate in publico conventu usurpare praetextu quoque ignorantiae neminem posse rescripserunt Impp. *; sed hic ordo est observandus, ut inter dignitate pares is praeferri debeat, et in publicis conventibus potior habeatur, qui prius adeptus est dignitatem *2, exemplo Decurionum, quorum antiquior est prior *3, et palatinorum, qui regendas provincias suscipiebant *4, qui eodem modo, et iure vivebant. Id etiam in Episcopis observatur, quoniam spectatur ordinatio, ut vel in concilio sedeant, vel eidem subscribant, vel aliud faciant, nam in his omnibus ordinis vindicant iure meritoque praerogativam *5: at nihil eorum poterat in hac specie praefiniri, nam neutiquam constabat, uter eorum primus Feudum adquisiisset; quare Senatus censuit non reiicienda capitula, quae alius scripsit, sed, ut dictum, iussit interea tuendum adversarium in eius praerogativae quasi possessione, quando nomen familiae, atque maioratus prius in monumentis rerum gestarum descriptum reperiebatur; ob quam causam olim*

*pro maioribus lata sententia exequenda procul dubio videbatur; qui namque prius descriptus est dignior *6 dicitur, et antecellere debet. Ita S.n. Taur. 1. Dec. 1654.*

* *L. 1. Cod. h. t. desumt. ex L. 2. Cod. Theod. eod.*

*2 *L. 1. Cod. de Consul. L. 2. Cod. de Praef. praet. L. 1. Cod. de proxim. sacr. scrin. L. 1. Dig. de alb. scrib.*

*3 *L 1. 2., et ult. Dig. de alb. scrib. L. 2. Cod. h. t. Capit. 15. de maior., et obed.*

*4 *L. ult. Cod. de privil. eor., qui in sacr. palat.*

*5 *Cap. 1. de mai., et obed. Can. 5. Dist. 74. Can. ult. Dist. 89. Greg. I. Lib. 7. Ep. 113. ann. 599. in Can. 7. Dist. 17. Cap. 7. rel. in Can. 1. Dist. 18.*

*6 *L. 1., et 2. Dig. de alb. scrib.*

XI.

Monsieur

Non avendo potuto rispondere per lo scorso ordinario alla stimatissima sua, con la quale ella mi ha espresso la cagione, e motivi di doversene partire per la campagna, non ho potuto, che quelli approvare, ed ammirare la sua cortese attenzione data per li nostri affari, ma di più essendo stata ragguagliata dell' incomodo poi datosi lunedì di essersi restituito in Città, ed avere assistito al congresso fattosi, ne ho sentito tutto il piacere, e me ne dichiaro particolarmente tenuta, e desiderando occasioni di dimostrarnele la mia riconoscenza resto

Savigliano 10. *Giugno* 1731.

Sua buona Amica
Isabella di Savoia.

Non credo quì necessario di mettere altre due lettere Francesi scritte al Campiani dalla Principessa Maria di Savoia da Fossano, una alli 3., l'altra alli 28. di Maggio 1731., perchè in sostanza contengono i medesimi sentimenti di gratitudine pel nostro Professore, che scorgiamo nella lettera della Principessa Isabella.

Aggiungo però le seguenti a dimostrazione della parte, che il Campiani ebbe negli affari di quella Serenissima Casa.

Ill.mo Sig. Padrone Col.mo

Ho l' onore di trasmetterle la quì annessa lettera di S. A. S. ricevuta collo scorso ordinario, avendomi pure imposto la medesima d' assicurar anco a voce V. S. Ill.ma, che non smenticherà le attenzioni da lei date nell'affare di Vienna, e quelle, che occorrerà per anco di darle per promovere l' esecuzione della sentenza; infatti, eccola servita. Il sig. Presidente Sicardi lavora attorno la comparizione, e intanto mi fa sapere di porgere a V. S. Ill.ma l' incomodo della traduzione in Latino della quì giunta liquidazione, siccome ne la prego instantemente, e con tutta la premura, abbisognandoci di averla tradotta al più tardi venerdì a sera per poterla unire alla detta comparizione, e farla rescrivere, ed indi inviarla per sabato a Vienna; perdoni l' incomodo, e in tutta fretta aspettando i di lei favori mi rassegno con immutabile ossequio

Di V. S. Ill.ma

Li 31. Giugno 1731.

Div.mo, ed Obbl.mo Servitore
di Mongardino.

Ill.mo Signore

Questi Signori ad istanza de' Signori Presidenti Cotti, e Sicardi desiderano l' intervento di V. S. Ill.ma ad un nuovo congresso, che si deve fare domenica mattina, e però mi son preso l' impegno di pregarnela, come fo colla maggiore istanza . . . . : frattanto la starò attendendo a casa per indi servirla al luogo destinato, ed in seguito mi favorirà di venire a pranzo meco, dove la discorreremo a bell' agio. Le bacio in fretta divotamente le mani

Di V. S. Ill.ma

Li 15. giugno 1731.

Div.mo, ed Obbed.mo Servitore
di Mongardino.

XII.

Tra le carte del Campiani si è trovato l'originale del seguente foglio sottoscritto: *il Marchese Solaro di Breglio.*

Non ho potuto con tutta la diligenza venir in chiaro delle circostanze, che diedero luogo a questo foglio, e solamente si può congetturare, che sia stato scritto circa il 1733., dalla menzione, che vi si fa della guerra di quel tempo: il Campiani poi non ha veduta altra guerra in Piemonte se non quella del 1733., e il Marchese di Breglio aveva ricevuto molte, e gravi incombenze, dopo di che fu creato aio del Duca di Savoia ora nostro clementissimo Sovrano, e quindi decorato del collare dell'ordine della santissima Nunziata.

Quantunque però manchino più copiose notizie dell' affare, anche questa semplice carta gioverà a far vedere, che il Campiani era tenuto in così grande concetto, che gli venivano appoggiate commessioni molte, diverse, ed importantissime.

La mia salute, ed occupazione dell' impiego non avendomi permesso un esatto esame dello scritto rimessomi dal sig. Campiani, gli ho però dato quell' attenzione, che pel presente credeva necessaria, e indi rimessolo al sig. Presidente Sicardi, acciò il medesimo vi faccia i suoi riflessi, ed annotazioni.

Per lo presente il mio parere è, che il sig. Campiani distenda tutti gli articoli e nella serie, e nella forma da lui progettata, la quale interamente approvo. Ma acciò il medesimo nel distenderli possa conformarsi alle mie idee intorno alla materia, dirò brevemente quali sono.

Primo: io sono di parere, che, quanto è compatibile colla diversità de' tempi, costumi, e usanze, la nuova pianta si adatti agli antichi stabilimenti.

Secondo: che nella nuova pianta non si parli di commende per anzianità, ma che il tutto resti, come è, alla disposizione del gran Maestro.

Terzo: che l' Ordine de' SS. Maurizio, e Lazaro resti, come è, Ordine nobile, e militare, e per conseguenza destinato di sua natura per ricompensa militare, ma che resti anche al gran Maestro la facoltà di conferirlo a' Militari non nobili, quando per la chiarezza delle loro azioni in guerra l' avranno meritato; che dell' istesso diritto si possa valere verso le altre persone civili, quando i servigj dalle dette persone renduti al Sovrano, e allo

stato ne daranno motivo: ben è vero, che crederei a proposito, che in questo genere, trattandosi di persone non militari, debbono essere le grazie del gran Maestro men frequenti.

Quarto: io credo di dover stabilire uno stabilimento nuovo, il quale possa esser utile, e onorevole a' bassi Ufficiali delle truppe di S. M., i quali nella presente, e future guerre meriteranno con azioni distinte distinto premio, e in questo genere di persone comprendo i Marescialli de logis *della Cavalleria, i Sergenti, e Caporali dell' Infanteria, Cannonieri, Bombardieri, e Minatori; e vorrei, che tutte le commende pagassero un' annua responsione, la quale potesse ascendere almeno alla somma di ll. 15000., e che di questa somma si formassero piccole pensioni per dare a' prenominati soggetti con aggiugnervi una croce, e il titolo di Cavalieri servienti militari dell' Ordine, e son persuaso, che questo stabilimento possa fare un ottimo effetto, e aumentare ne' bassi Ufficiali la loro attenzione, e zelo: ma crederei, che per render questo stabilimento utile non solo all' incitamento del valore, ma anche alla disciplina militare, sarà necessario, che la nomina del gran Maestro a dette pensioni sia fondata, e avvalorata con fedi in iscritto de' rispettivi Colonelli, e in caso di battaglia, o assedio, o altre azioni, anche dalla firma di qualche Generale. - Il Marchese Solaro di Breglio.*

XIII.

Volendo riferire qualche incombenza pel Campiani onorevole, non m' inganno certamente, se credo, che i soli nomi *d' Ormea*, e *Zoppi*, che si leggono in piè delle seguenti lettere, bastino a dare idea della gravità degli affari, e dell' alta estimazione, in cui era il nostro Professore presso il Re, il suo Ministro, ed il gran Cancelliere.

Ill.mo Signore

Trasmetto d' ordine di S. M. a V. S. Ill.ma il sommario della causa già vertita avanti questo Senato tra i preti D. Boggio, e D. Lavezzero per la Parrocchiale d' Airasca co' motivi della sentenza del Magistrato, e i due pareri dati sulla stessa pendenza sino nel 1726. ad effetto, che ella esamini chi de' due contendenti abbia più fondata la ragione nel petitorio, e che stendendone il suo sentimento ragionato, ella me lo faccia tenere col ritorno delle medesime scritture, e lo starò attendendo con tutta la diligenza possibile per umiliarlo alla M. S., mentre con tutta osservanza mi protesto

Div.mo Servitore
D' Ormea.

Ill.mo Signore

Tenendo ordine da S. M. di conferire qualche affare con V. S. Ill.ma unitamente al sig. Abate Gallea, ed abbenchè io tenghi con simil viglietto avvisato il predetto sig. Abate, si compiacerà però V. S. Ill.ma intendersela col suddetto, acciò possino ambi ritrovarsi da me per l' effetto sudletto giovedì mattina alle nove di Francia;

profittando volentieri di quest' opportunità per rassegnarle la mia divota osservanza, con cui mi protesto

Di V. S. Ill.ma

Dalla G. Cancelleria

Alli 2. di Marzo 1732.

Aff.mo Servitore

Zoppi.

XIV.

Nell' età Apostolica, e ne' tre secoli susseguenti, mentre la più autentica tradizione * tirava seco le fortunate conseguenze di sua origine vicina, l'esser idolatri gl' Imperatori Romani era un ostacolo insuperabile alla Chiesa, se avesse avuto mire sulla podestà temporale.

Nè si può in questo medesimo tempo supporre ne' Principi secolari veruna usurpazione, dacchè essi, ben lungi dall' essere a parte della Cristiana comunione, costrinsero anzi in dieci famose persecuzioni a trarre occulta vita coloro, che la professavano. Egli è vero però, che queste stesse persecuzioni non poco giovarono al glorioso mantenimento de' buoni principj, onde è facile il conchiudere, che il primo seme della loro corruzione *2 possa ravvisarsi nell' ampia facoltà di acquistare beni stabili data all' assemblea Cristiana da Costantino *3.

Nasce da ciò l'opulenza, cui tiene dietro l'ozio, e la noja di quanto conduce a formare lo spirito retto, e pregiabile. Meno perciò si maraviglierebbe chi che

sia, quando gli annali della Romana Chiesa ci rappresentassero le medesime conseguenze, che osservò nell' antica Roma Sallustio: *metus hostilis in bonis artibus civitatem retinebat, sed ubi formido illa mentibus discessit, ilicet ea, quae secundae res amant, lascivia, atque superbia incessere. Ita, quod in advorsis rebus optaverant, otium, postquam adepti sunt, asperius, acerbiusque fuit* *4.

Ma noi veggiamo pur troppo il frutto dell' abbondanza di cose inutili, anzi dannose all' Ecclesiastico, voglio dire l' ignoranza comune già al tempo della discesa de' Barbari in Italia, e nelle altre belle contrade del cadente Impero Romano.

All' ignoranza de' nazionali la ferocia aggiunta degli avventurieri (il cui genio non cangiavasi punto colla loro conversione alla Cattolica Religione) diede al Clero persone, le quali ritenendo l'abitudine guerriera, e solo pensiero di tutti, avevano in oltre qualche elementare cognizione delle lettere non comune co' laici *5. Rimase perciò presso quelle l' autorevole influenza nelle cose temporali, che il valore, le armi, e la qualità di ministri della Religione loro conciliavano.

Che dovesse da tale mescolanza seguire provanlo le Decretali d' Isidoro, le leggende miracolose, la supposta donazione di Costantino, le deposizioni de' Sovrani, molti Codici Penitenziali, le promesse di Stefano II., le severissime pene stabilite da' tribunali Ecclesiastici, i così detti giudizj di Dio, e somiglianti cose.

Grande era dunque de' Chierici la forza, e la potenza, onde misurato da queste servilmente l'interesse de' Principi confermavasi la simonia, il concubinato, e l' abuso delle censure *6. Ma se i fatti tennero dietro gli uni agli altri senza opposizione, si può credere, che ne fosse regolata la massima da quelli, i quali soli studiando, la appoggiavano alla finta antichità di alcuni documenti, o alla torta interpretazione de' testi Divini.

Per questo principio io penso essersi tuttora conservati gli studj canonici *7, sebbene abbiano sofferto luttuose variazioni: poichè l' applicazione alla giurisprudenza civile non ritornò ad essere professione onorevole, che quando, finite le Crociate, i nobili elevandosi dalla confusione colla plebe, che riguardo agli studj produceva l'anarchia Feudale, si attaccarono al ridicolo istituto della Cavalleria, e per chi sdegnava questa rimase altrettanto glorioso impiego il divenire *miles litteratus* *8. Ora dunque io non farò qui altro, che fissare la più probabile epoca della ristorazione in un colle scienze de' diritti del Principe.

Quantunque siasi lungo tempo continuata la predicazione delle guerre contro gl' infedeli, e l'esazione delle decime, ancorchè niuno si movesse, a tal fine, l' ultima Crociata fu però quella, in cui morì S.Luigi IX. Re di Francia, voglio dire circa il fine del secolo decimoterzo.

Cominciando perciò di là il frutto, che nel diradarsi le tenebre producevano le scienze, troviamo nel secolo susseguente le giuste querele di Filippo il

Bello, e la ferma risoluzione della Dieta di Ratisbona (nell'anno 1328.), che rifiutò *9 la bolla, con cui Gioanni XXII. scomunicava Ludovico di Baviera Imperatore.

Al tempo medesimo, che la storia ne rappresenta restituita alla primiera, e naturale libertà la podestà civile, sorsero anche scrittori ad additare la verità, e la ragione. Fra questi meritano d'essere menzionati alcuni, cui diede l'Italia la nascita; Gianduno di Perugia, Marsilio di Padova, ed il padre della nostra poesia Dante Alighieri ebbero il coraggio di battere una strada tanto fin'allora contrastata, e dire, che l'autorità del Principe è indipendente, ed assoluta. Sebbene però io ponga in quel torno il risorgimento della buona dottrina, so tuttavolta, che e non fu universale, e, dove fu veramente, soggiacque ancora a nuove rivoluzioni.

* Tertull. apolog. 9. cap. 38., e 43. Il celebre Monsignor Bossuet nell'opera intitolata: *Défense de la déclaration du Clergé de France touchant la puissance Ecclésiastique* part. 1. lib. 2. cap. 1., ed altrove ha fatto vedere dalla storia, e da' Padri, come ne' quattro primi secoli si conservò incorrotta la dottrina Evangelica delle due Podestà.

*2 Il Cardinale Baronio all'anno 321. num. 4.

*3 Euseb. hist. Eccles. lib. 10. cap. 5.

*4 De bello Iugurth. num. 41.

*5 Fleury Disc. 3. sur l'hist. Ecclesiast.

*6 Basterà per tutte far menzione di quella famosa, che fulminò Gregorio VII. contro Enrico IV. Imperatore.

*7 Gli studj Canonici erano così efficacemente protetti, che si vide proibito sotto pena di scomunica insegnare, o studiare

la ragion civile: dirò di più, che quella Decretale esiste tuttora nella collezione di Gregorio IX. al num. 28. *de privilegiis*, ove è scritto così: *Firmiter interdicimus, et districtius inhibemus, ne . . . . quisquam docere, vel audire ius civile praesumat, et qui contra fecerit . . . . per Episcopum loci excommunicationis vinculo innodetur.*

*8 Guill. Robertson Introduction à l'histoire du regne de l'Empereur Charles V. Tom. II. des preuves, et èclaircissements not. 24. sect. 1.

*9 Ora diremmo, che fu negato l'*exequatur*.

X V.

Il Concilio Provinciale sul finir del quarto secolo celebrato in Torino è fra gli altri un nobile documento di quanto valessero quegli antichi nostri Prelati.

A costoro aggiunger possiamo S. Eusebio di Vercelli, S. Massimo Vescovo di Torino, e Attone II. altro Vescovo di Vercelli, i quali, per tacer di tant' altri, diedero di tempo in tempo prova, che le buone massime eransi presso noi conservate.

X V I.

Le leggi de' Principi Savoiardi, ovvero le Costituzioni de' Sommi Pontefici riguardanti lo stato di questi avrebbono certamente da essere la norma di chi stesse disegnando un quadro del diritto pubblico Ecclesiastico patrio.

Mancandone però affatto le compilazioni, si sono quì per saggio poste alcune leggi intorno a tale materia ricavate da' Codici, che ne rimangono.

DECRETA SABAUDIAE DUCALIA TAM VETERA, QUAM NOVA SUASU, ATQUE OPE PRAECLARI I.U. DOCTORIS DOMINI PETRI CARE TAURINI IMPRESSA PER IOANNEM FABRI MCCCCLXXVII.

Di Amedeo VIII. Duca in data de' 17 Giugno 1430. nel libro primo vedi i titoli: *de Haereticis, sortilegis, maledicis, blasphemis, Iudaeis, etc.*; nel libro terzo capo 39. si stabiliscono le pene contro le concubine degli Ecclesiastici, e quanto far si debba contro questi.

STATUTA SABAUDIAE NOVA, ET VETERA: GEBENIS PER BELOT MDCCVII.

Pronunciatio per Consilium Illustrissimi Principis Domini Philiberti Ducis Sabaudiae, ac citra montes Taurini ordinarie residens: VIII. Maii 1703. . . . *Ne de cetero quovis modo audeant, vel praesumant trahere Ducales subditos ad curiam vetitam pro re mere profana ad forum Ecclesiasticum non pertinente* . . . .

EDITTI ANTICHI, E NUOVI RACCOLTI DAL BORELLI: TORINO PER LO ZAPPATA MDCLXXXI.

Parte 3. lib. 4. tit. 13. Regole Camerali di Carlo II. 19. Settembre 1522. num. 15. *Più se alcuno delli detti Vescovati, Arcivescovati, Abbatie, ed altri beneficii tenendo del temporale, del quale sii a Noi dovuta fedeltà,*

o altro dritto appartenghi come Duca, o Vicario Imperiale, venghi a vacare, li detti della Camera resisteranno, e faranno rifiutare la deliberazione del possessorio di tal beneficio sin tanto, che il debito Ci sii fatto; del che ne saranno ritirate lettere in forma dovuta alla confermazione, e mantenimento della nostra autorità, e bene.

RECUEIL DES EDITS, ET REGLEMENS DE SAVOIE DEPUIS EMANUEL PHILIBERT PAR BALLY. CHAMBERY MDCLXXXI.

Style, et réglement du Senat de Savoye (confermato in Nizza per Editto del Duca Emanuel Filiberto alli 3. di Aprile 1560.) §. 149. *N' y aura aucun lieu d' immunité pour debtes, ni autres matières civiles, ou criminelles, et se pourront toutes personnes prendre à franchise, et sauf à les réintégrer en matiere criminelle, s' il est par après ainsi ordonné par le Juge, quand il y aura prise de corps decernée à l' encontre d' eux sur les informations faites des cas, dont ils sont chargés, et accusés.*

Editto di Emanuel Filiberto delli 2. Marzo 1563. . . . . . . *Les Religieux, et Religieuses de quelque Religion que ce soit, mendians, ou non depuis qu' ils seront profés paisiblement, ou par exprès, ne pourront ni aussi leurs Evêques, Abbés, Prieurs, et Chapitres succèder, ni venir a quelque succession, qui leur puisse échoir, soit en ligne directe, ou collaterale, ou autrement, mais seront tenus, et reputés comme par ces presentes Nous les tenons, reputons, et declarons inhabiles, et incapables de succèder soit aux biens, et successions à échoir, ou déja échues, ou ouvertes, etc. etc.*

Arrêts généraux rendus par le Sénat de Savoye servants de réglement, confirmés par S. A. R.

In uno de' 17. Dicembre 1566. si proibiscono i matrimonj de' figliuoli di famiglia senza la permissione de' genitori, sotto pena d' illegittimità della prole.

Editto di Emanuel Filiberto delli 10. Ottobre 1568. . . . . . . *Vous mandons de faire faire commandement de part Nous à tous Chapitres, Abbayes, Chartreuses, Communautés, et autres gens de main morte, dedans deux mois après le commandement à eux fait, de porter, et envoyer par devers le Greffe de la Chambre la declaration des biens soit nobles, ou roturiers par eux respectivement tenus, et possedez, tant par legats, fondations, donations, acheptes, que par autre titre quelqu' il soit, ensemble les lettres d' amortissement, ou souffrance, qu' ils ont respectivement obtenu de Nos Predecesseurs pour la permission, et tollerance de les posseder, ni aucun ils en ont, et où ils se trouveront tenir autres biens, que les baillies par declaration, et contrevention aux dits amortissements, Voulons qu' ils soient contraints d' en vuider leurs mains, et les remetire en main capable mourant, et confisquant, ou bien prendre, et retirer de Nous amortissement, et permission de faire tenir, et posseder etc. etc.* . . . . . .

Arrêts généraux rendus etc. In uno dell' ultimo Aprile 1570. si stabilisce la regola per le appellazioni *comme d' abus*.

COMPILATION DES ANCIENS EDITS DES PRINCES DE LA ROYALE MAISON DE SAVOIE PAR JOLLY: CHAMBERY 1679.

Editto di Carl' Emanuele I. de' 7. Marzo 1584.

. . . . *Nul pourra pretendre s' en dire exempt (de la cottisation pour la taille ordinaire), sauf excepté seulement les Ecclesiastiques pour les biens anciens du patrimoine de l' Eglise, et dependants de leur Prelatures, Chapitres, Monasteres, Eglises, et bénéfices, etc. etc.*
. . . .

RECUEIL DES EDITS etc. PAR BALLY etc.

Arrêts généraux rendus etc. In uno de' 18. Aprile 1663. si permette la pubblicazione, fulminazione, ed il corso de' monitorj ottenuti nella Curia Romana ne' casi ivi espressi.

COMPILATION DES ANCIENS etc. PAR JOLLY etc.

Editto di Mad. Reale de' 7. Agosto 1679. Art. VI. *Lors, que les Commissaires de la Chambre auront reduit sous la main de S. A. R. à forme des Edits les revenus des bénéfices vaquants, Archevêchés, Abbayes, Prieurés, et autres, qui seront du patronage, ou de la nomination de sa dite A. R. à forme des indults des Papes, et qu' ils auront établi des Economes pour en rendre compte: ils ne donneront aucune main levée des fruits, qu' ils auront saisis, que le pourvu au bénéfice n' ait rapporté le* placet *de S. A. R., et l' acte de fidelité, comme il a été pratiqué par le passé etc. etc.*

XVII.

Fra gli abusi, che grave pregiudizio arrecavano all' Ecclesiastica disciplina, annoverar si debbono le riserve, le grazie espettative, le prevenzioni, ecc.: siccome però questi, ed altri non erano stati sradicati da' due Concilj generali di Pisa, e di Costanza sul principio del secolo decimoquinto, ed esigevano la seria attenzione di tutta la Chiesa insieme radunata, a tal ottimo fine erasi con decreto del Concilio di Costanza * intimato un nuovo Concilio da celebrarsi in Pavia.

Da questa città, ove erasi convocato, fu prima trasferito a Siena, quindi a Basilea, ove presiedendo in nome del Papa Eugenio IV. il Cardinale di sant' Angelo, fu pienamente stabilita la libertà delle elezioni a' benefizj concistoriali conforme a' santi regolamenti della primitiva Chiesa.

Tale decreto confermato in Francia dalla celebre prammatica sanzione non poteva a meno di spiacere ad Eugenio IV., che tentò per tal ragione, e pubblicò lo scioglimento del Concilio di Basilea. I Padri ivi radunati poco da tal pubblicazione commossi, chiestane anzi al Papa la causa, e nulla avendo ottenuto da lui, lo dichiararono contumace, indegno del Pontificato, e ne vennero quindi alla deposizione. Il Duca Amedeo VIII. di Savoia, che, lasciando le redini del governo al figliuolo, erasi in solitudine ritirato, fu da que' medesimi Padri, che avevano deposto Eugenio IV., eletto Papa.

Ciascuno comprende quanto pernicioso esser dovesse lo scisma suscitatosi sulla legittimità del Sommo Pontefice, onde è da ascriversi a gran lode la determinazione dal Duca presa di rinunziare a Niccolò V. successore di Eugenio IV. il Pontificato, e ritornare alla sua solitudine, come fece.

Dopo il riferito decreto del Concilio di Basilea, per cui non poco detraevasi agli interessi della Corte di Roma, cercò questa di ricuperare i perduti vantaggj, facendo co' Principi pubbliche convenzioni, o concordati, che vogliam dire, come Niccolò V. co' Tedeschi, Leone X. con Francesco I. Re di Francia.

Negli stati di Savoia, ove il Concilio di Basilea erasi ricevuto, stava perciò in vigore l' abolizione delle riserve, e di ogni maniera di Pontificia collazione, onde il nominato Niccolò V. desideroso sommamente di restituire alla propria dignità quegli usi, che vedevasi contrastati, dopo una negoziazione di tre anni, venne finalmente a capo de' suoi disegni, come dimostrasi dalla bolla de'10. Gennaio 1451. *Etsi ex paternae caritatis affectu*.

Questa bolla, che sogliono nominare indulto, io chiamerei piuttosto concordato, giacchè ivi contengonsi vantaggj per la Corte di Roma, e pesi per quella di Torino, quantunque vi si adoprino parole di concessione, e di benignità per parte di chi indirizza la bolla medesima. Impercioechè se tali espressioni potessero togliere la natura di concordato, tale non sarebbe nemmeno quello, che seguì tra Francesco I. di Francia, e Leon X., nel quale questo Papa

così parla, come se concedesse un gratuito privilegio *2.

Se dunque per questo riguardo poca, o nissuna differenza havvi fra le due bolle, io potrò dir liberamente, che giusta il concordato di Luigi Duca di Savoia con Niccolò V. nissuno poteva essere provveduto di benefizio concistoriale senza il gradimento del Sovrano. Ma appunto questo articolo, sebbene da' Romani Pontefici susseguenti più volte ammesso *3, e il diritto d' imporre pensioni, l' immunità Ecclesiastica, e finalmente la giurisdizione nella Badia di s. Benigno, ed alcuni altri Feudi furono l' oggetto delle quistioni fra la Corte nostra, e quella di Roma sotto i Pontificati di Clemente XI., Innocenzo XIII., Benedetto XIII., e Clemente XII.

Erano riusciti infruttuosi tutti i maneggj per la composizione passati fra il Marchese Graneri, ed il Cardinale Sperelli, fra i nostri Ministri, e l' Avvocato Sardini, e finalmente fra il Conte Gubernatis, ed i Cardinali Corradini, Albani, Imperiali, ed il P. Tommaso da Spoleto, quando nella legazione del Marchese Ferrero d' Ormea presso la Corte di Roma nell'anno 1727. si sottoscrisse li 24. Marzo da questo Ministro Plenipotenziario pel Re di Sardegna, e da Monsignor Finy Arcivescovo di Damasco pel Papa un progetto d'accomedamento sopra le controversie d'immunità.

Tennero dietro a questa sottoscrizione il celebre breve di Benedetto XIII. *Dudum felicis recordationis* segnato li 24. Maggio 1627., ed il concordato fra il

nominato Ministro, ed il Cardinale Lercari Segretario di stato di quel Sommo Pontefice in data de'29. Maggio del medesimo anno.

Aggiustate in quelle due scritture le differenze sopra l'interpretazione della nominata bolla di Niccolò V *Etsi ex paternae caritatis affectu*, e le altre sopra la materia benefiziaria, rimaneva a determinare la sottoposizione a' tributi de' beni Ecclesiastici posti nel Monferrato, e questa si stabilì con un' appendice al riferito progetto segnata li 21. Febbraio dell' anno seguente dal Marchese d'Ormea, e dal Cardinal Finy.

Le quistioni Feudali, che aveansi pure da decidere, non erano ancora ne' trattamenti abbastanza sviluppate, quando al defunto Benedetto XIII. fu eletto successore Clemente XII. Intavolatosi perciò il trattato degli articoli, che restavano da concordare, non per questi soli incontraronsi gravissime difficoltà, ma la Corte di Roma pensò, che nulli dovessero riputarsi tutti gli accordi seguiti nell'ultimo Pontificato.

L'appoggio di tal pretensione consisteva nella suppostane irregolarità quanto alla forma, nel non essersi preso il parere de' Porporati, e de' Camerali, e principalmente nell'obbligo di coscienza di non porli in esecuzione, anzi rivocarli come insussistenti.

Alle premure, che Carlo Emanuele III. (per l'abdicazione del Re suo genitore recentemente salito al trono) faceva e per lettere di proprio pugno, e per mezzo del Conte di Gros suo Ministro in Roma, non corrispondevano i desiderati effetti, e per lo contrario ora un discorso in concistoro, ora un

monitorio, ora un' accusa, ora una dilazione *4 erano causa di que' dissapori, che solamente terminarono sotto il glorioso Benedetto XIV. (Lambertini).

* Nella sessione quadragesimaquarta.

*2 *Animo revolventes ...... quae Regibus ...... nostra ordinatione ...... concessa sunt, ... ut eo firmius illibata perdurent ...... efficacem operam circa eorumdem conservationem libenter adhibemus, ut Reges concessionibus, et privilegiis plene gaudentes etc. etc.*

*3 Breve di Leon X. de' 6. Giugno 1515., di Clemente VII. de' 13. Febbraio 1524., di Giulio III. de' 10. Dicembre 1554., di Gregorio XIII. de' 12. Dicembre 1572., di Clemente VIII. de' 19. Giugno 1595, d' Innocenzo XII. de' 3. Luglio 1700.

*4. Quanto abbiamo esposto finora così rispetto all' interpretazione della bolla di Niccolò V., come al fatto delle vertenze tra la Corte del Re di Sardegna, e quella di Roma, trovasi minutamente descritto nel libro intitolato: *Relazione istorica delle vertenze, che si trovavano pendenti tra la Corte di Roma, e quella del Re di Sardegna, allorchè fu assonto al Pontificato Benedetto XIII. di santa, e gloriosa memoria, de' trattati su di esse seguiti, e delle determinazioni prese, con i motivi, ai quali si sono appoggiate: come anche di tutto ciò, che è succeduto nel Pontificato della Santità di Clemente XII. In Torino MDCCXXXI. per Gio. Batista Valetta Stampatore di S. M., e de' Regj Magistrati*. Vedi perciò questo libro, e principalmente alle pagg. 5. 61., e 82.: inoltre il capo primo parte prima de' *Motivi, che giustificano i Concordati fatti dalla santa memoria di Benedetto XIII. col Re di Sardegna,* i quali si trovano dopo l' accennata *Relazione istorica* con nuova numerazione di foglj: e finalmente le pagine 66. sino a 76. del *Volume delle prove, e documenti allegati nella Relazione, e ne' Motivi dell' aggiustamento seguito fra la santa memoria di Papa Benedetto XIII., e*

la Maestà di Vittorio Amedeo Re di Sardegna, che è stampato dopo la *Relazione*, e i *Motivi*.

XVIII.

Allora quando presi la risoluzione di scrivere il presente elogio, io era ben lontano dallo sperare, che si potessero raccogliere ancora tutte quelle notizie del Professore Campiani, che ho però ricevuto. Ora dunque ella è ben giusta cosa, che io dia pubblica dimostrazione di gratitudine a quella persona, la quale ha voluto con somma cortesia aiutar me sconosciuto nell'intrapreso lavoro alla semplice notizia, che io pensava di lodare un morto suo concittadino. Un mio parente in Roma ricevette per mezzo d' un amico una lettera del signor Capitano Pasquale Zaccaleoni, la quale conteneva un epilogo della vita del Campiani, e che a me trasmise. Io scorgendo il signore Zaccaleoni informato appunto di ciò, che rintracciava, mi feci animo a mandargli una mia, in cui espostogli il mio disegno lo pregava di contribuire coll' opera sua all' avanzamento di una fatica, che io mi lusingava sarebbe per riuscire grata a lui non solo, ma a tutti anche della patria sua. Tanto bastò, perchè dalla pronta risposta, che mi fece, io conoscessi avermi la mia buona sorte fatto indirizzare all' unica persona, che ritenesse le restanti carte, e memorie del Campiani, e a quella, che per pura venerazione all'ottimo nostro Professore suo compatriota

erasi assunto di farne trasferire il cadavere da una vecchia Chiesa parrocchiale sospesa, e trasferirlo in un decoroso sito della nuova con due iscrizioni una sopra la lapide, che lo ricopre, e l'altra nel muro contiguo. D'allora in poi ho sempre goduto della corrispondenza di quel compitissimo Signore, dalla quale siccome da altre particolari notizie ho ricavato, che è uomo istruttissimo nelle cose antiche, e zelante difensore della gloria del suo paese.

X I X.

Ecco le iscrizioni accennate nella superiore annotazione, cioè sopra la pietra, che ricopre il cadavero.

HIC · CONDVNTVR · OSSA · SACERDOTIS
MARII · AVGVSTINI · CAMPIANI · PRIVERNATIS
ADVOCATI · CELEBERRIMI
OBIIT · ANNO · M · DCC · XXXXI

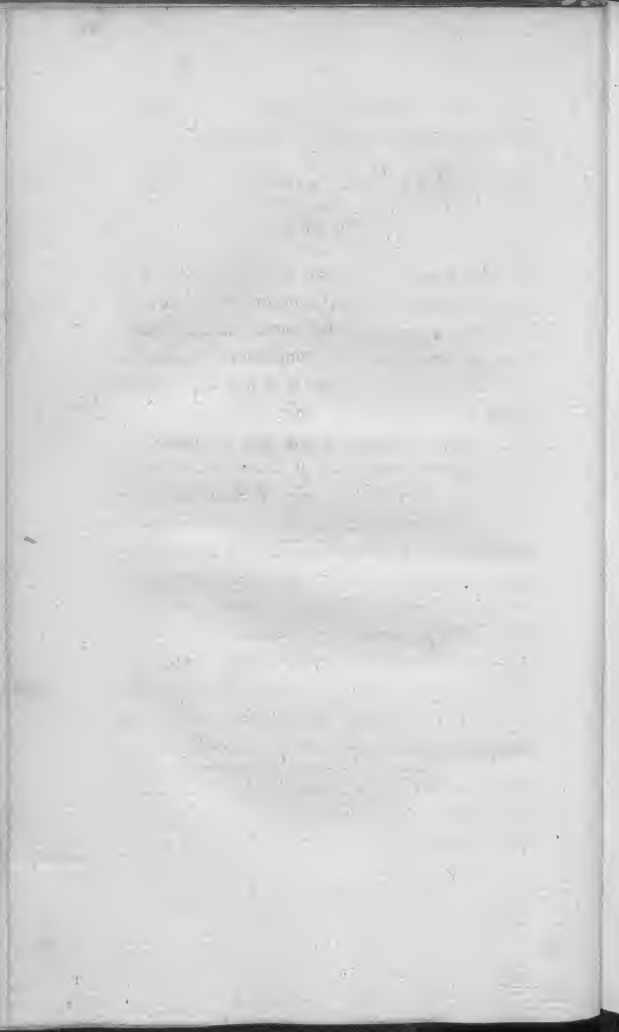
L' altra , che trovasi nel muro contiguo , è la seguente :

D. O. M.
MARIO · AVGVSTINO · CAMPIANO
PRIVERNATI
I · V · AC · SACRAE THEOLOGIAE · DOCTORI
CELEBERRIMO
RELIGIONE · PRVDENTIA · LIBERALITATE
PRAECLARO
REGII · ARCHIGYMNASII · TAVRINENSIS
PRAESIDI · EMERITO
ET · REGALIS · DOMVS · SABAVDIAE
AVLICO · CONSILIARIO
QVI · ANNOS · NATVS · XXXXVI
MENS · III · DIES · IX
OBIIT · PRIVERNI · NON · SINE · CIVIVM · LACRYMIS
DIE · XIX · MARTII · AN · A · PARTV · VIRGINIS
M · DCC · XXXXI
SOROR · MARIA · NAZARENA · CAMPIANI
MONIALIS · IN · MONASTERIO · SACRAE · FAMILIAE
CIVITATIS · SETINAE
FILIA · AMANTISSIMA
PATRI · OPTIMO
MOESTISS · POSVIT
PASCHALE · AVGVSTINO · ZACCALEONE
MILITVM · PEDESTRIVM
DVCE
PRIVERNATE · PATRICIO
CVRANTE

RAGGUAGLIO ISTORICO

D' UNA ANTICA MINIERA D' ORO

IN VAL DI PO

DI V. M.

RAGGUAGLIO STORICO

D' UNA ANTICA MINIERA D' ORO

IN VAL DI PO *.

È mio pensiero in questo istorico ragguaglio di rinnovare presso a' miei compatrioti la notizia di un esimio monumento dell' antica industria nazionale col descrivere una lunghissima sotterranea galleria, che molte ragioni m' inducono a credere lavoro dell' arte, anzichè opera della natura.

Furono compagni alla mia gita il signor Giuseppe Buglioni Saluzzese, e il fu signor Alessandro Turletti di Savigliano, Dottòre d' ambe leggi, e fornitó di singolàr talento, come lo provano diversi scritti, che ci rimangono di lui, e lo avrebbero dimostrato ampiamente le opere, alle quali si preparava.

Al decimottavo giorno d' Agosto dell' anno MDCCLXXII. essendo in Paesana, credendo di continuare il viaggio fummo, dalla pioggia dirotta, e dalla folta nebbia costretti a temporeggiare fino al mezzodì, che rasserenatosi alquanto il cielo ci permise finalmente d' istradarci verso

* Estratto dalle *lettere sul Monviso* scritte al ch. signor Spirito Giorna l' anno 1772, e lette in alcune adunanze letterarie del 1783.

Crisolo, nella qual terra destinato avevamo di passare la notte. Continuava folta, ed umida la nebbia ad incomodarci; però un venticello di ponente qualche tempo dopo la dissipò.

Osservammo passando le cave di marmo dette di s. Antonio, le quali sono sul territorio di Paesana un miglio distante da questa terra poco lontane dalla strada reale, che guida al luogo di Ostana. La diversità de' marmi, che se ne estraggono, è ivi distinta dagli scarpellini co' nomi seguenti: 1. *Bardilio*, 2. *Ordinario*, 3. *Mezzano*, 4. *Fiorito*, 5. *Fino*, 6. *Bianco* *. Vi sono pure sul medesimo territorio abbondantissime cave di calce colà distinta in due qualità *bianca*, e *nera*.

Giunti nel sito, dove la valle si divide in due per un angolo rivolto a greco tramontana, che ivi fa la montagna di Oncino, ci avviammo per la destra, perciocche la sinistra, che guida all' ultima terra nominata, ci allontanava troppo da Crisolo, e dalle due caverne, che ci eravamo prefisso di esaminare.

* Merita d' essere esaminato ciò, che ne dice il dotto nostro Litologo, e Docimaste sig. Cavaliere Nicolis di Robilant *Essai géographique des états de S.M. etc.* Mémoires de l' Acad. des Sc. (de Turin) ann. 1784-85. part. 1. pag. 242. num. 59.

La valle d' Oncino è irrigata dalle acque provenienti da uno de' maggiori laghi, che sieno alle falde del Monviso, e il torrente, che ne deriva, dicesi Lenta.

Per continuare il nostro cammino verso la picciola terra di Ostana, che giudicossi dal Vescovo Chiesa, e dal Senatore Ludovico suo zio, non so a quale fondamento appoggiati, l' antica Augusta de' Bagienni, passammo sopra il ponte detto della *Laitàa* il torrente Confollone poco distante dalla terra, cui si arriva per un sentiero tortuoso capace di miglioramento notabile e sicuro, poichè vi trascorrono i carri a due ruote.

Al di là d' Ostana attraversammo il Tosier, altro torrente coperto anch' esso d' un ponte di pietre mal connesse, ed a misura che ci inoltravamo verso Crisolo, ci consolava il vedere il terreno tanto diligentemente coltivato, quanto permette la natura sassosa, e dirupata di quel territorio.

La strada, che accennai da Paesana a Crisolo, è cupa senza consolazione di prospettiva alcuna piacevole, perchè sempre si va fra rupi altissime, fra gioghi coperti di macigni rovinati, ed in mille pezzi ridotti. E' cosa frequente il vedere sulla più alta vetta di quelle roccie scoscese quà, e là

macigni poligoni, cubici, e d'altre bizzarre figure, appoggiati su altri di minore ampiezza come un dado grosso starebbe appoggiato sopra d'un piccolo; sul pendío dirupato di certi monticelli rottami di pietre ammassati gli uni su gli altri, alcuni de' quali non si vede come dalle scoscese durissime vette di que' gioghi si sieno distaccati per rotolare al basso, essendo queste nude all'occhio, e differenti in colore, ed in sostanza da' rottami suddetti, fra cui in mezzo ai graniti si trovano pezzi di varie sostanze, rompendo i quali si ravvisano fusioni metalliche.

Alcuni simili a questi abbiamo trovati fino in Paesana nel letto del Po stativi strascinati dalle piene.

Chi sa che alcuno di que' naturalisti, i quali tutto a' vulcani attribuiscono, vedendo le roccie, che attorniano il Monviso alla distanza di parecchie miglia coperte alla base, e sulle falde loro di sostanze tanto fra se diverse, s'immaginasse essere state lanciate in que' contorni dalla forza de' vulcani, de' quali i laghi di Viso ne' tempi antichissimi giudicherebbero essere stati i crateri?

Arrivammo a Crisolo assai di buon'ora per incominciare l'esame della caverna detta da' montanini *la Barma del rio Martino* scavata nella montagna,

che è dirimpetto a Crisolo al mezzo dell' altezza della rupe, che separa quella terra da Oncino. Questa caverna, l' apertura della quale è rivolta a greco, tiene quel nome, da che una volta ne usciva il ruscelletto detto *Rio Martino* dopo d' avere trascorso nel cuor della montagna per gli andirivieni di quel sotterraneo, che dimostrerò essere stato artefatto; ora però sendosi aperta una strada più profonda, abbandonata la Barma, viene a scaturire diversi trabucchi al di sotto del piano della medesima, e in faccia a Crisolo, precipitando fra sassi, mette nel Po.

L' entrata della caverna, che mi preparo a descrivere, ha sei trabucchi d' altezza poco più, poco meno, ed altrettanto d' ampiezza, e di profondità: diretta a Garbino va stringendosi, ed abbassandosi a misura che s' avvicina al termine, dove si scorgono ancora indizi d' un muro artefatto, *spesso* quasi un trabucco, dal quale un tempo era vietato a' curiosi d' innoltrarsi più avanti se non vi si cacciavano per un condotto stato fatto a livello del pavimento, acciocchè libero il rio Martino avesse lo scolo. Ma l' avidità degli uomini, ed il tempo avendone distrutto una parte a ponente, può penetrarsi nella galleria principale di quella caverna, tanto per questa nuova apertura, quanto

per l' accennato condotto, che obbliga chi vuol penetrarvi dentro a strascinarsi carponi, e sul ventre.

Tutto il parete della Barma incrostato di una specie di spato quà, e la raccolto a guisa di confetti, gli scarpellini, che vi lavorano sotto dicono essere di granito coperto da lastre di sostanza calcare. Costoro per dirozzare i marmi, che trovano bellissimi in que' contorni, ve ne trasportano i massi dalle cave, e da' luoghi dove rotolarono, il tempo avendogli staccati dal monte, e là sotto meno esposti all' intemperie li ripuliscono: fra gli altri ammirammo d' accordo la bellezza di vari pezzi a fondo giallo, fregiati di vene, e di macchie rosse, verdiccie, cremesine, e dorè splendenti, d' alcuni affatto bianchi lattati, e d' altri d' un bel verde di pomo, che rassomigliando al diaspro, viene dagli operai così appellato.

C' insinuammo carponi per lo condotto inferiore preceduti dalla guida, che avea una fiaccola accesa in mano, un dopo l' altro i miei compagni, ed io nella caverna, che al di là dal muro era capace di quaranta uomini, ed avea le pareti, e la volta bianche cenerognole per un incrostamento granelloso disuguale simile al cemento più grossolano. Preparammo a dovere i lumi, e c' innoltrammo per una tortuosa galleria, che non

presentava nulla d'incomodo, eccetto qualche stilla d' acqua cadente dalla volta, non sempre d'altezza uguale, e certi laghetti fatti dal rio Martino, che vi s' incontra ad una cinquantina di passi, ed a ritroso del quale sempre si cammina ora presentandocisi allo scoperto, ed ora nascondendo le sue fredd' acque, però sentendosene sempre il rauco mormorio.

Sotto la stessa volta fatti seicento sessantaquattro passi arrivammo nel sito più difficile a superarsi, detto da' montanini *Passo del Frate*, perchè dalle pareti del condotto colà molto più largo, che altrove, discendono verso il suolo due bianchissime voluminose stalactiti foggiate appunto come le vesti d' un Cisterciense, convesse, e dolcemente scanalate in alto, profondamente solcate in basso dove terminano in molte fimbrie disuguali. M' immaginai, che queste potrebbono indicare l' antichità di quello scavamento: perciocchè supponi che nel farlo siasi tagliato il filone di quella sostanza, e siasene portato via per la lunghezza d' un trabucco, giacchè è tale in quel sito la larghezza della galleria: supponi inoltre, che tale sostanza più tenera per avventura, e più porosa del rimanente de' pareti di quello scavo, sia andata gemendo dalle sezioni traverse del filone,

ed a poco a poco aggregandosene particelle a particelle portatevi dall' umido, al passaggio del quale danno luogo le porosità supposte, e nulla mai non avendone disturbato il successivo aggregamento ne sieno derivate quelle due masse considerabili tanto pel diametro, quanto per l' altezza loro: rifletti inoltre, che l' acqua del rio Martino avendo fatta una profondissima fessura nel suolo rasente il parete sinistro, larga quasi un piede, la stalactite di quel lato vi discende a notabile profondità, e si vede, che allungandosi in basso vi forma cilindri, angoli, e manifeste appendici terminanti in punta ottusa come fa il ghiaccio, che pende dagli embrici: che la destra all' incontro avendo trovato il pavimento sodo, colà s' ingrossa a falde ondeggianti. Poste le verità suddette non è egli vero, che se tutte le cose fossero uguali, e qualche opulento naturalista volesse appagare ne' posteri la curiosità di sapere quanti secoli abbia natura impiegato nel formare tali masse, potrebbe misurare per ogni verso, ed anche pesare (il che sarebbe più decisivo, e più sicuro) la stalactite più lunga, dopo che l' avesse fatta segare a livello del parete perpendicolarmente, e segnata l' epoca di quel segamento, e tutte le altre circostanze, indi lasciare che dopo venti, o trenta lustri prese novelle

dimensioni, segato, indi pesato ciò, che là cresciuto fosse, se ne facesse il paragone, con la regola di proporzione verrebbe a sciogliersi un tale problema, e forse si spiegherebbono altri fenomeni importantissimi?

La difficoltà, che s' incontra al Passo del Frate da chi esamina quella galleria, procede dall' avvallamento della volta accaduto da quel sito in avanti, e da un' ampia, e profonda fossa, che l' acqua del rio scavò al di là del Passo, per superar la quale conviene mettersi bocconi, e discendendo piantare le punte de' piedi ora contro alcuni bitorzoli, che il sassoso pavimento presenta, ora in alcune strette cavità state fatte ad arte da' curiosi, e dagli avidi cercatori dell' oro; indi aggrapparsi con le mani a' bitorzoli stessi, e al margine delle cavità, dalle quali sonosi rimossi i piedi. Questa discesa è lunga quasi due trabucchi, e se ne potrebbe evitare l' incomodo, facendo portare dalla guida una scala a mano, la quale per adattarla ad altri usi là dentro, dovrebbe farsi pieghevole in due, o tre luoghi. Di questa ci saremmo serviti per salire con maggior facilità sulle aperture di vari altri cunicoli, e gallerie subalterne, che mettono capo nella principale.

Non ebbero valor sufficiente l' esortazioni del mio compagno Turletti, e le mie per indurre Buglioni, Alisio, e gli altri amici nostri a continuare il tragitto per lo rimanente della galleria, sicchè ritornarono indietro, lasciando che noi due con una guida c' innoltrassimo a voglia nostra come si fece dopo d' avere osservato, che dal Passo del Frate in là in vece della volta si vedono continue fenditure, che Dio sa fino a quale altezza si elevino, stillando continuamente dal margine loro irregolarissimo acqua limpida, e fredda.

L' avvallamento della volta sparse per tutto il suolo incomodi rottami di sasso cenerognolo, su' quali ci convenne seguitare il cammino interrotto ben sovente da' laghetti formati dal rio trovandosi inceppato fra que' scommessi macigni, attraverso de' quali chi non ha la prudente pazienza di farsi portare dalla guida, e non ebbe la precauzione di fornirsi di buoni stivali pieghevoli, è costretto d' immergersi talvolta fino al ginocchio.

Fatti così mille altri passi verso il nocciolo della montagna s' incomincia da lontano a sentire un fragore, un trambusto, che va crescendo a misura ch' uomo s' innoltra; sorpresa alla quale, presentandosi ad un gomito, che fa la galleria in un sito, dove sembra dividersi in due rami, e dove

la rupe facendo un angolo saliente ottuso presenta la bocca d' un altro cunicolo elevata più di tre piè liprandi dal suolo, s' aggiunge l' improvviso soffio d' un vento impetuoso, che spegnerebbe i lumi, se le guide antecedentemente non avvertissero i passeggieri di tenerli ben custoditi. Quel vento viene dal ramo destro della galleria, dal quale viene pur quel rumore cagionato dalla caduta verticale della colonna d' acqua di parecchie oncie di diametro onde ha principio il rio Martino, da smisurata altezza nel centro di un' ampla caverna.

Dall' angolo saliente suddetto a questa caverna da' montanini detta *la Grotta del Pissay* pel tratto di forse dieci trabucchi la galleria torna ad essere coperta di volta; ed ivi è molto spaziosa, e comoda il rio passando in una stretta profonda fossicella rasente il parete sinistro avuto risguardo a chi ci va. L' entrata della caverna, il diametro della quale è poco minore di quel della chiesa di s. Lorenzo in Torino, ma senza dubbio assai maggiore d' altezza, doveva essere molto più alta, e larga sebbene dia passaggio ancora a tre uomini di fronte, perchè una specie di stalactite, che discende dall' arco, e giù per le due spalle, bianca, rilucente, e quasi diafana, tutta scanalature, e semicilindri

verticali sembra che la vada rendendo sempre più stretta a forza di novelli successivi incrostamenti. Amendue le pareti del termine della galleria principale portano scolpiti i nomi di molte persone, che da cent' anni a questi tempi vi furono tratte dalla curiosità, o dall' avarizia: di parecchi di questi non vi sono più salvo confusi indizi, massime de' più vicini alla grotta, perchè più coperti dall' incrostamento accennato. *

Ebbimo per dire la verità qualche ribrezzo ad entrare in quella grotta da principio, temendo che pieno d' acqua, e mal sicuro ne fosse il suolo: nè la guida innoltrata vi si era giammai. Riflettendo però al suono secco dell' acqua cadente e agli alti spruzzi, che menava, lo giudicammo solido e vi entrammo. E' irregolarmente rotonda in guisa che l' apertura, che vi dà l' adito, ne termina il maggior diametro. E' tutta di pietra bianca cenerognola, e finisce in alto a guisa d' imbuto in varie parti del quale si veggono altissime screpolature elevarsi ad angolo acuto . . . . Orribil cosa per vero dire ci sembravano gli enormi massi, che su quelle punte, su quegli angoli, de' quali è fregiata la volta s' appoggiavano, già smossi, e in atto di precipitar su di noi, come erano già precipitati quelli, de' quali si vedono i rottami quà,

e là sul pavimento dell' antro ammonticchiati! Faceva crescerne l' orrore quell' acqua, dalla quale non si può a meno di capire, che viene del continuo diminuito il sostegno a quegli orridi pendenti macigni, e l' immaginarci d' essere nel centro d' una delle più alte roccie, che dalle alpi marittime s' innalzano verso il cielo.

Trovandomi io allora in uno di que' laboratorii dove la natura prepara tante maraviglie a vantaggio dell' uomo, e di tutte le creature onde il nostro globo è popolato, in uno di que' siti, dove certi naturalisti bramerebbero pur tanto di penetrare a fine di spiare della medesima natura i secreti, ed il trovarmivi sprovveduto di tutte quelle cognizioni litologiche, che m' avrebbero senza dubbio guidato a fare qualche utile scoperta, ridotto a scorrere fra mille oggetti degni dell' attenzione de' filosofi più illuminati, e senza conoscerne il pregio, tutto era pure motivo per me di confusione, e rincrescimento!

Osservammo, che i massi tanto precipitati, quanto pendenti, o ancora affissi alla volta della caverna, e alle screpolature della galleria sono angolari, e presentano faccie, che si possono dir piane, come se fossero stati fabbricati, e disposti a strati, eccetto le stalactiti. Di queste ve n' ha

d' innumerabili specie grossezza e figura, incontrandosene alcune che superano in diametro il piè liprando, altre grosse come la coscia, il braccio, un dito, una penna da scrivere e simili. Ve n' ha che hanno la figura e la grossezza de' cappezzoli delle poppe vaccine, e sono traforate dalla base alla punta; di queste avendo rotto per traverso non poche ugualmente che d'altre più picciole abbiamo notato che sebbene sieno incarnate all' esterno o coperte di granelli come di cemento, l' interno però n' è composto di particelle quadrangolari piatte brillanti come il talco, o giallastre, o d'un bianco giallognolo. Di rimpetto alla grotta del Pissay all' altezza di quattro piè liprandi circa, si vedono le bocche d' altri cunicoli divergenti, ne' quali non avendo potuto indurre la guida a condurci, e per altra parte non sapendo se i lumi ci avrebbero serviti pel ritorno, diferimmo ad altro tempo, che mai più non venne, l' innoltrarvici.

Ritornando addietro ci arrestavamo di tratto in tratto ad esaminare gli scherzi, che per le pareti meno diformi va facendo l' acqua, che vi trasporta un minutissimo polviglio in alcuni luoghi bianco, in altri rossigno, in altri giallastro secondo il diverso color delle pietre e delle terre tra le quali s' infiltra prima di penetrar nel condotto; ed

osservammo che lascia certe striscie più o meno lunghe larghe ed irregolari, in certi luoghi già dure ed incollate fortemente sulla pietra, in altri ancora molli e facili a cancellarsi, e a confondersi col solo strisciarvi sopra il dito, la punta del quale restava inverniciata e tinta del color medesimo sul quale avea strisciato. Il serpeggiar n' è vario, e su i fondi uniformi e piani sono bellissime a vedere: il maggior numero di queste specie di tavole così vagamente dipinte dalla natura s' incontra dal passo del Frate alla Barma, e ne paragonammo alcune alle dendriti della formazion delle quali danno idea.

Frugando noi per ogni buco trovammo al passo del Frate una fossa irregolare non profonda, scavata nel masso a sinistra della corrente del rio, ed in essa diverse ossa quasi affatto impietrite: la guida voleva darci a credere che erano d' un ragazzo, il quale internatosi nella caverna morto v' era di fame e di spavento: i femori e gli omeri però mi fecero agevolmente conoscere che aveano appartenuto ad un cane: infatti cercando più a basso, e a dentro ne trovai la testa così bene impietrita ch' avendola portata meco, e paragonatala con le ossa fresche d' un altro cane d' uguale grossezza, pesava sei fiate di più.

Il rio che tanto incomoda chi cammina là dentro, ne' siti non ingombri da' sassi caduti ha un letto con le sponde convesse rammorbidite da una melmetta biancastra finissima scorrevole come il sapone bagnato, in mezzo alla quale si veggono di tratto in tratto pietruzze liscie come i reni, de' quali hanno e la figura, e il colore, sendo per lo più di color tanè, con venette quali rosse, quali gialle, o verdastre, in alcuni luoghi brillanti, altrove dorè splendenti: altre pietruzze sono gialle tendenti all' incarnato, ed altre affatto bianche con venuzze dorè.

Convien dire che quelle gallerie non sono opera solo della natura, poichè vi si scorgono segni frequenti di scarpello antichi e recenti: in un angolo saliente del parete sinistro evvi un buco con due aperture quadrate capaci d' una lampana: ha la volta affumicata, e il suolo sporco d' olio e di sego, sostanze le quali si veggono sparse pur anco su' margini delle aperture delle gallerie subalterne, dove ci contentammo di lanciar qualche pietra per esplorarne la direzione e la profondità, e ci siamo accorti, che sono asciutte e a volta, pel suono che fannovi le pietre percuotendone le pareti, ed il suolo. Siccome tali aperture sono tutte superiori al livello della gallería principale

più frequentata, così può credersi ciò fatto ad arte perchè l'acqua del rio martino aggiungere non si potesse a quella che altronde s'infiltrava nelle subalterne a disturbare il lavoro de' minatori? La medesima avvertenza veggo che si ebbe nella grotta del *Pissay*, la quale doveva servir di ridotto principale stante la quantità de' cunicoli che vi metton capo.

In generale s'allarga quella gallería dirimpetto al sito che dona adito ad altri condotti; è capace di varie persone di fronte, e là dove i macigni non l'hanno ingombra è alta sufficientemente pel comodo tragitto di qualunque persona.

Impiegammo tre ore a percorrerla fino alla grotta del *Pissay* e a ritornarcene; ma non essendo lunga che mille seicento sessantaquattro passi comuni, quando uomo ne ha già cognizione può andarvi e venirne in due ore.

Ci assicurammo dell'accennata lunghezza per mezzo d'una cordicella, all'estremità della quale avevamo attaccate due stalactiti: a misura che c'innoltravamo per la caverna chi era l'ultimo prendeva, e portava in avanti la stalactite che gli altri si aveano lasciata a tergo: intanto si tenea conto delle fiate che una delle stalactiti era passata in diverse mani, moltiplicato il qual numero per quello

de' passi che la cordicella era lunga si ebbe una misura della gallería sufficientemente esatta.

Ci trovammo pur finalmente di nuovo all'aria libera e a cielo aperto. Il sole, la verzura della campagna, e degli alberi, il canto degli uccelli, l'azzurro dell'ambiente sono pur oggetti d'ammirazione degni, e di soavissima voluttà ripieni per chi vi stende attorno liberamente lo sguardo nel momento stesso che mette il piè fuor di que' siti di tenebre di solitudine d'orrore ove regna l'umido frigorifero, e 'l mesto mormorío delle acque fugaci confuso col trambusto delle cadenti!

Sebbene accorti non ci fossimo d'incomodo veruno a respirare nel centro di quella caverna, tuttavia ci parve che il petto maggior ampiezza acquistasse allo sboccar fuori della medesima, donde continuò qualche minuto dopo di noi ad uscire un denso fumo, come una bassa nebbia, prodotto dalle fiaccole accese che avevamo là dentro con noi, e trasportato dalla corrente dell'aria determinata da quella dell'acqua del rio martino.

Il sole era ancor alto abbastanza per asciugarci i panni, e gli amici che con impazienza ci stavano aspettando non saprei descrivere il ristoro che apportarono con la presenza loro allo spirito ed al cuor nostro. Prendendo ivi riposo all'ombra

degli *Ambour* de' Frassini de'*Meleisi* o sia Larici che pur si trovano in quel sito, osservammo non pertanto che que' contorni a dir vero scarseggiano d'alberi, e non hanno che pochi pascoli ed angusti prati dall' industria di quella povera gente sottratti a' rottami delle rupi a forza d'ammucchiare questi da un canto, e dall' altro, per metterne allo scoperto sempre qualche nuova porzioncella di terreno; non ha così ingrato il suolo dalla parte opposta di quà dal Po il territorio di Crisolo, massime nelle vicinanze del santuario dedicato al beato Martire Theofredo protettore non solo di quella valle, ma di tutto il Marchesato di Saluzzo; infatti vi crescono le viti, la segala, l'orzo, e vi si raccolgono pure in qualche picciola quantità frutti ed erbaggi sebben tardi: non vi manca volattío, uova, carne, latticini e pesci, soavissime essendo le trote che nel Po a quell'altezza si trovano. Ma più d'ogni altra cosa per l'oggetto nostro è da notarsi la raccolta, che sono stato assicurato da uomini degni di fede, farsi ogni primavera da' Crisolesi di granelli e bricciole d'oro in alcuni siti dell' alveo del Po dirimpetto alla Barma fra le arene del fiume. Di questo però non fanno già partecipe chiunque, sospettando ch' altri o si porti a minorarnela per essi, o attribuisca loro a delitto

il valersi de' frutti dell' industria e fatica propria. Raccontasi ben colà cavarsi molto di quel prezioso metallo da certe persone ammaestrate dagli antenati loro de' siti della caverna descritta, dove collocano ogni anno gli opportuni recipienti affinchè se ne radunino i granelli, e vanno dopo un tempo determinato ad impadronirsene: anzi nominano alcune famiglie piemontesi e delfinenghe che con tal mezzo arricchirono. Quantunque a quest' ultimo racconto non si volesse prestare intiera fede non è però possibile di negare che nella montagna tra Oncino e Crisolo in val di Po siavi una miniera d' oro alla quale anticamente abbiasi lavorato *. Ed io credo opportuno di dar notizia degli autori di maggior fama da' quali veniamo assicurati, nel Po trovarsi bricciole e granelli d'oro, come anche di quegli altri, che più positivamente affermarono le arene d' oro trovarsi appunto vicino all' origine del fiume stesso dirimpetto al sito nel quale gli antichi scavarono il monte per trarne a propria dovizia quantità maggiore, cioè alla caverna

---

* Robilant loc. cit. pag. 241. num. 58. dice: *c' est l' opinion commune qu' il y a des mines d' or a Crusol et qu' elles ont été exploitées par le Comte Saluces de Castellar.*

stata da me descritta con termini non già da filosofo e naturalista, non potendo io annoverarmi in così pregievole categoria, ma da curioso sull'occhio del quale tanto le bellezze della natura quanto gli sforzi utili dell'arte fanno un'impressione piacevole, dalla quale il cuor ne vien mosso ad ammirare e lodare l'attività degli uomini, come ad umilmente adorare l'infinita sapienza e l'inesausta bontà dell'Artefice Increato.

Leggo nella storia naturale di Plinio *, che l'oro a' tempi suoi trovavasi in tre maniere, e fra le altre nelle arene de' fiumi, come nel Tago, nel Po, e nel Marizza che irriga la Tracia, nel Pattolo dell'Asia, e nel Gange che scorre per l'India: notizia la quale non isfuggì a Giorgio Agricola *2. Il seppe anche Strabone come ricaviamo

* *C. Plinii secundi hystoriae mundi libri trigintaseptem etc.* Edizione di Sigismondo Gelenio. *Lugduni ex officina Godefridi, et Marcelli Beringorum fratrum.* M. D. XLVIII. In fol. lib. XXXIII. cap. IV. col. 851. lin. 40.

*2 *De veteribus et novis metallis libro secundo in principio.* Nella traduzione poi di varie opere del medesimo Agricola stampate in Venezia per Michele Tramezzino in 8.° pag. 407. retro leggesi *Plinio pone anche il Po tra li fiumi, che portano giù seco oro.*

dalla sua geografia: e dopo due sì gravi autori posso liberamente additare Facio degli Uberti che nella sua bizzarra opera rimata intitolata *Ditamundi* si esprime ne' termini seguenti laddove tratta del Po *.

Il maggior serpe c' habbia questa terra
Ridano è che nasce su inde losso
Con trenta figliuoi nel mar se serra:
Entra come coniglio, e va nascosso
Nel suo camino, e quando for riesce
Torbido corre insino al suo riposso:
Nel Gemine nel Cancro sempre cresce;
Adornal suo bel letto alquanto doro,
Benchè ad haver ispeso all' huom incresce.

---

* V. il bellissimo codice MS. in pergamena elegantissimamente figurato, che si conserva nella Libreria della R. Università di Torino, nella prima facciata del quale si legge *Incomincia El Libro Primo Ditamundi componuto Per Fazio Di Gluberti Da Fiorenza. Et Prima De La Buona Dispositione che egli ebbe ad retrarsi da gli vitji et seguita le Virtute.* Termina con le parole seguenti. *Explicit liber Facii de Ubertis transcriptus anno Christi. M.° CCCC.° XXXVII. et absolutus die mercurij V.° Junii quem glosauit doctus vir, et egregius magister Gujelmus Capellus in regia estensi ferrarie.* Il passo da noi citato è nella cantica seconda del libro terzo.

E non obblierò Pietro Cara famoso Giurisconsulto da S. Germano Vercellese, e letterato insigne tra di noi, il quale nell' orazione letta da lui nel castello di Vigevano all' Imperadore Massimiliano, dandogli un' idea del Piemonte dice, vedersi quì moltissime miniere d' argento, e di ferro, e nelle arene de' fiumi nostri raccogliersi copiose particelle d' oro e d' argento, tra quali fiumi per simile prerogativa esser famoso il Po nascente dal grembo di Monviso *.

Non recherò le parole di Leandro Alberti, giacch' e' si contenta d' appoggiare su questo proposito il suo parere a' versi poc' anzi citati di

* Lesse tale orazione il Cara li XIII. del MCCCCXCVI. sendovi stato spedito con tre altri ambasciadori da Filippo Duca di Savoja per congratularsi con quel Principe del suo avvenimento all' Impero. Le parole del Cara sono *Visuntur illic . . . ferri, argentique fodinae perplures, fluviorum ingentes, lenissimique decursus, harenis aureis, atque argenteis copiosi, inter quos Padus e gremio Vesuli montis in celsissimum cacumen ellati progrediens.* Ved. il lib. intit. *Virtuti et aeternitati consecratum. Aureae luculentiss. Petri Carae Comitis equitisq. splendidi nec non Jureconsulti graviss. et Oratoris clariss. Orationes etc. In 4.° In Augusta Taurinorum Joannes Bremius castigabat. P. P. Porrus Chalcographus imprimebat kal. Novemb. MD. XX. pag. 35. 36.*

Facio *: ma non ommetterò già quelle, che Bartolommeo Romani medico Saluzzese ha stampato nell' opera intitolata *Amfiteatro*: eccole *Il Po conduce seco arene d'oro* *2: ed altrove *et se è vero quello, che scrive Andrea Baccio, confermato da Facio degli Uberti . . . . nel Po come nel Gange trovarse arene d'oro, d'onde ponno elleno venire, se non dalla valle nostra del Po? et specialmente da Crisolo villaggio forse detto così da* Crisos *greco, che significa in lingua nostra oro* *3 . . . .

---

* Descritione di tutta Italia ec. fol. presso di me 377. e seguenti.

*2 Amfiteatro del sig. Bartolommeo Romani filosofo, et Medico eccellentissimo di Saluzzo; nel quale si veggono brevemente le eccellenze d'Italia, ma in particolare le felicità della nobilissima sua patria. In Torino, Per Aluigi Pizzamiglio Stampator Ducale. MDCIII. in 4.° pag. 92.

*3 *Romani loc. cit. pag.* 221. V. anche *I progressi della Chiesa occidentale* ec. M. DC. XXXVIII. per Bernardino Colonna in fol. di Paolo Brizio Vescovo d'Alba alla pag. 4. dove citando le carte 7. dell'amfiteatro del Rom. dice del Po, che *oltre la comune isperienza, ne fa mentione Plinio annoverandolo tra fiumi, che portano l'oro*; e nell'opera latina sui Conventi dell' Ordine di S. Francesco esistenti nel Piemonte dice p. 2.

Le parole del Bacci medico e filosofo di nome immortale per la quantità e l' importanza delle opere da lui composte, massime per quella famosissima de' Bagni, e delle Terme, dove le nostre d'Aix, d'Acqui, di Vaudieri e di Vinadio, non sono dimenticate, le parole, dissi, del Bacci mentovato dal Romani sono le seguenti: *Si trova ancora fra certe arene di montagna asciuttissime (l'oro) forse rimasovi al tempo del diluvio. Et in certi fiumi, come si vede nel Po et nella Dora, et altri fiumi del Piemonte, le cui acque al sole risplendono come atomi d' oro: non già che vi naschino, ma è segno che quelle montagne tengano la miniera d' oro, come notò Plinio, et che le acque nascenti dalle viscere di que' monti, portin seco di quella sustantia più sottile, et fra le arene la conducano per i fiumi, et a quelle riviere. E tale è proprio la natura dell' oro che si è ritrovato ultimamente nel Perù e nel mondo nuovo in tanta copia* *.

Creberrimae in Alpium sinu ferri, aërisque fodinae: rariores auri et argenti sed non paucae, praesertim qua Padi, Dauriae, et Orci aquae dilabuntur.

* Vedi le XII. Pietre pretiose, le quali per ordine di Dio nella santa Legge, adornavano i vestimenti del sommo Sacerdote. Aggiuntevi il Diamante, le Margarite, e l'Oro ec. di Andrea Bacci Medico et Filosofo.

Questi scrittori forestieri, ed altri molti che potrei citare con l' autorità loro allontaneranno l' idea, che possano essere stati parziali nell' attribuir miniere d' oro alla valle nostra del Po i due storici Saluzzesi Della Chiesa, e il Vescovo d'Alba Paolo Brizio: sicchè mi sarà permesso di quì recare alcuni passi tratti dall' opere de' medesimi che servono maravigliosamente a provare l'assunto nostro.

Il Senator Ludovico adunque nel primo libro delle storie del Piemonte *, dice che questo paese *come tutti gli autori moderni hanno attestato, abonda d' ogni cosa al viver humano necessaria, ma tra l' altre cose produce vini eccellentissimi, particolarmente il Monferrato, e Saluzzo, il Canavese, et alcune Terre di Vercelli et in una montagna appresso Revello si sono trovati diamanti, che dalli dotti et sottili orefici acconciati non facevano men bella apparenza, che qualsivoglia orientale. Ne' tempi de' Romani ne i Territorj de' Salassi et di Vercelli si cavava l' oro. Et un authore scrive, che la valle del Po si nominò un tempo valle d' oro per l' abbondanza dell' oro, qual ivi si trovava, come anco*

In Roma appresso Gioanni Martinelli. M. D. LXXXVII in 4. p. 26.

* Dell' Historie di Piemonte libri tre, ec. pag. 49.

narrano Plinio et Strabone, dal quale forsi anco prese il nome greco la villa di Crisolo in essa valle situata.

Il Vescovo di Saluzzo poi Francesco Agostino Della Chiesa nella relazione del Piemonte, ch'egli stendea l'anno MDCXXXV. *, parlando di Monviso, de' contorni del quale da lui visitati ci lasciò notizie molto esatte, dice *pochi passi sopra Crisolo vedesi alla sinistra sorger dalle viscere della terra un canale d'acqua, il quale dopo havere per lo spatio d'alcune miglia per le caverne de' monti trascorso, quivi col Po si congiunge.* Le quali parole s'io non erro indicano appunto il rio martino, che diede il nome alla *Balma*, o *Barma*, cioè caverna, per la quale esso trascorre, seguendo gli andirivieni di quella miniera che ho già descritta, e che l'autor medesimo nella stess'opera dimostra non essergli stata ignota, asserendo *2 la terra di Crisolo avere il nome suo dalla greca parola crisos, e la valle del Po essere stata altre volte

---

* Relatione dello stato presente del Piemonte del sig. D. Francesco Agostino della Chiesa di Saluzzo ec. In Torino per Gio. Zavatta, et Gio. Domenico Garamo 1635. in 4.

*2 Ivi pag. 38.

per tal cagione valle d'oro chiamata. Aggiunge pure dell'oro trovarsene anco nell'alpi d'Oncino, e si dee notare che non solo quest'alpi fanno parte della stessa valle, ma il luogo istesso d'Oncino è unicamente separato da Crisolo per quell'alpe, nel quale ho già detto essere stata scavata la miniera di cui trattiamo. Finalmente soggiunge *et io stesso ho veduto alcune delle caverne dalle quali le suddette miniere si cavavano, e parlato con molti di coloro, che viddero di quegli ori, e di quelle minere.*

Tornò a ripetere l'istesse cose trent'anni dopo nella Corona Reale di Savoia notando *, che Crisolo *è così detto da Crysos che oro significa, perchè dalle viscere delle sue montagne minere di quel prezioso metallo ne' tempi andati si cavavano*, e soggiunge, *quella essere la terra sopra il finaggio della quale da alcuni laghetti che restano sotto il monte Vesulo* (I.) *celebre giogo dell'alpi ha il Po principio.*

Fece poi eco a' tali espressioni cinquant'anni dopo Carlo Giuseppe Reina d'Abbiate Grasso nel libretto sul Po *2 dove dice *da principio ha il suo*

* Parte. I. pag. 450.

*2 L'origine, corso, e fine del Po, con li nomi di

corso in mezzo alle montagne fra le quali trovasi una valle detta del Po, che in altri tempi dicevasi valle dell' oro, e ciò per l' abbondanza d' esso metallo, che in essa si raccoglieva, per il che il primo luogo di detta valle anche al presente chiamasi Crizolo, che dagli antichi nomavasi con vocabolo Greco Grisiolo, che in nostro idioma vuol dire oro. Io non esaminerò per ora se questa etimologia sia giusta, e militi in favor della miniera d' oro che a Crisolo si trova; soltanto dirò, che non sono forse dal presente nostro argomento affatto rimote le antichità Romane di non ignobile condizione state su per la valle del Po, anzi in Crisolo medesimo trovate. Il ch. letterato signor Collaterale Jacopo Durandi, a cui dee cotanto la patria storia, reca una Lapide * stata colassù trovata, sulla quale era scolpito

MERCURIO · SACRUM

tutti i fiumi, ed acque, che in esso concorrono, come anche delle città, e luoghi insigni irrigati da detti fiumi ec. ec. studio di ricreatione di Carlo Giuseppe Reina. In Milano MDCC. Nella R. D. Corte per Marc' Antonio Pandolfo Malatesta Stampatore R. C. in 12. pag. 4.

* Vedi l' opera intitolata Del Piemonte Cispadano antico ec.

Nel santuario già mentovato di s. Teophredo, dal volgo detto Chiafredo (II.) , dietro all' altar maggiore abbiamo letto in diversi frammenti di lapide Romane:

I

DIVI
DIOCL . . . . A
A AN
ʕ I

2

LARI
Γ. MAXIMIA
ZO 2X
I I I X

3

A T A

4

V. O. S.

E quì parlando della chiesa di s. Chiafredo, siami permesso d' aggiungere, che il giogo, sul quale fu eretta, domina le due valli del Po a destra, e del Tosier a sinistra: i Franzesi la ristorarono l' anno MDLI, e su tutti i capitelli delle colonne si veggono scolpiti i gigli di Francia come s' incontrà su parecchi pezzi di marmo quel millesimo: sugli adornamenti di pietra onde è costrutto il portone della chiesa il nome del santo titolare è scolpito come segue:

HTEOPHREDVS

Pare che i Franzesi abbiano secondato la divozione di que' montanini, mentreche si costrussero una picciola fortezza in quel sito eminente, dalla quale vien benissimo dominato il cammino, che di là guida in Francia, molto più frequentato al fine del secolo decimoquinto, e al principio del seguente, di quello, che per isciagura de' popoli di quella valle sia presentemente. Noi lo conserviamo ancora, e molto opportunamente per contrastare al nemico la discesa, o almeno per ispiarne con qualche sicurezza i movimenti: in fatti vi sono le archibusiere anche ne' muri del santuario dirette verso i quattro venti cardinali; il campanile, che è di sasso molto forte, ed elevato può servire di vedetta,

e di ridotto. Nè questo è l'unico caso, nel quale i monumenti dirizzati alla religione dalla vera pietà de' Principi, e de' popoli servano prudentemente adoperati alla politica, e al bene temporale de' medesimi.

Ma tornando al mio principale scopo, finirò con riflettere, che quel tratto rimoto, ed ermo della Val di Po nutriva popolazione cospicua, e colta, e ci guidano a conghietturare, che dovesse gran parte di tale vantaggio allo scavamento delle miniere d'oro esistenti fra Crisolo, ed Oncino, alle quali supponendo ancora che siassi cessato dal lavorare attorno perchè nel tempo delle ultime scavazioni fattesi là dentro non se ne ricavasse più di che superar le spese a tal uopo indispensabili, sarebbe ella cosa non accaduta giammai, che saggiando di nuovo in que' cunicoli si vedesse novell'oro quà, e là raccoltosi in abbondanza? Ad ogni modo è sempre dovere di buon cittadino il pubblicare le notizie ancorchè scarse, che si trovi avere raccolte sopra tali oggetti onde, se non altro, animare i più intelligenti, e poter forse un giorno meritare, che dalla generosa voce del Principe, e dalla sua possente benefica mano venga eccitata l'industria d'uomini capaci di trarre da ogni angolo di quello scavo i tesori, che per avventura vi si nascondono.

ANNOTAZIONI

I.

Vari laghi dalla parte del Piemonte si vedono alle falde di Monviso. Il primo è a piè del Picco: e questo è elevato 2500 tese, oltre al pelo d' acqua del Po a Torino, secondo il Marchese di s. Simon alla pagina XXIX. della prefazione alla sua opera intitolata *Guerre des Alpes*, alle quali se aggiungiamo le 101. tese, che Torino è superiore al livello del mare come assicura il Needham nelle sue osservazioni barometriche, avremo l' altezza di Monviso superiore a 2600. tese: ma ci fideremo noi dell' asserzione del signor di s. Simon, nell' opera del quale troviamo tanti errori anche riguardo a' contorni di Monviso, che si vanta d' avere attentamente esaminati?

Quel lago è lungo, e largo poco meno della metà della piazza di s. Carlo. Poco lungi se ne veggono due altri uno a levante detto Lago di prato fiorito (*Prà fiorì*), ed uno verso mezzanotte, lago di *Visolet*. Più al basso verso Crisolo superiormente al piano del Re, sopra una scoscesa rupe salendo a *zigzag* per un sentiero disastroso quasi verticale, trovasi fra quelle roccie il lago detto del *Lozèt* lungo 100. passi, e poco largo, che si scarica per condotti sotterranei nell' altro lago a cui sovrasta, detto lago del *Bergée*; questo è lungo 150. passi, largo poco più di 50., molto profondo co' margini coperti di ghiaccio chiuso a

levante, e a settentrione da rupi, come a mezzodì è limitato dalla rupe, che sostiene il lago del Lozèt; a ponente resta come una terrazza senza parapetto sovrastante al piano del Re, che è circa 20. trabucchi più al basso. Le acque sovrabbondanti non versano già per l'erta visibilmente, ma un condotto sotterraneo le guida al terzo superiore dell' estensione di quel piano quadrilungo, dove gorgogliando sboccano rasente il suolo con una colonna capace di dar moto ad una ruota da molino. Questa è la vera sorgente del Po fornita sempre in tutte le stagioni (contro al giudizio di Plinio, e d'altri scrittori) della medesima quantità d'acqua, che scorre verso il mezzo della larghezza del piano del Re per dirigere il suo corso in linea retta al margine settentrionale di questo, e gettarsi perpendicolarmente sul piano di *Fiorenza*, regione deliciosissima, e prospettiva la più pittoresca, ch' io m'abbia veduta giammai. E' alle falde d'un' orrida scoscesa rupe, attorniata da vari gioghi, che sempre più se ne scostano, lasciando uno spazio di notabile estensione tutto irrigato dall' acque del Po, che vi fanno diverse isolette d'erbe, e di fiori maravigliosamente adorne, popolate di larici, e d'altre piante. Ciò, che concorre a renderla sommamente più vaga si è la cascata del Po da maggior altezza di dieci trabucchi, precipitandosi al piano del Re, che col fragor suo, e cogl' inargentati spruzzi, ch' eleva, e colla spuma onde cuopre tutti i rigagni, che ne derivano, rend' estatico chiunque dalla sassosa, malinconica valle, che vi conduce girà cola per la pri-

ma volta l'occhio dintorno; massime veggendo all' uscire d'un sito orribilmente deserto, ed abbandonato, le greggie, e i pastori, che ivi vanno pascolando, e le capanne, che servono loro di ricovero.

II.

I quattro frammenti, che quì ho recati si vedono incastrati in un voto quadrato dietro dell' altar maggiore del Santuario, chiuso mediante una crate di ferro. Dicesi colà tale iscrizione essere stata ridotta nello stato miserabile, in cui ora si trova dalla plebe divota, che per liberarsi dalle febbri intermittenti, e da altri cronichismi, ne raschiavano i margini per berne la raschiatura, supponendo che avesse un dì servito di coperchio alla tomba del s. martire Chiaffredo, uno de' valorosi campioni, che formavano la celebre legione Tebea. Un Parroco ne sottrasse que' pochi avanzi alla total distruzione, diligenza per verità un po' troppo tarda, perchè s' abbia luogo a credere, che in quell' iscrizione siasi mai trattato del martirio di quel Santo. Furono i frammenti medesimi già pubblicati dal sig. Ab. Eugenio De-Levis nella raccolta d' antiche iscrizioni, e medaglie, al principio del primo volume.

SOPRA

LA STORIA DE' DRUIDI

E PARTICOLARMENTE

DI QUELLI DELLA CALEDONIA

DEL SIGNOR GIOANNI SMITH

LEZIONE ACCADEMICA

DI P...... B....

' There is a great uniformity amongst the actions of men in all nations and ages, and human nature remains still the same in its principles and operations . . . . . These records . . . are so many collections of experiments, by which the politician or moral philosopher fixe the principles of his science.

Hume *Essay of liberty and necessity part.* 1.

AVVISO PROEMIALE

L'istoria de' Druidi del sig. Gioanni Smith fa parte d'un libro Inglese, che ha per titolo: *Antichità Galiche contenenti un' istoria de' Druidi, e particolarmente di quelli della Caledonia, una dissertazione sull' autenticità de' poemi d'Ossian, ed una collezione d'antichi poemi tradotti dal Galico d'Ullino, Ossian, Orran ec. per Gioanni Smith ministro a Kilbrandon nella provincia d'Argyle. Edimburgo* 1780. 4°. coll' epigrafe *Antiquam exquirite matrem.*

Non essendovi, ch'io sappia, alcuna traduzione Franzese, o Italiana di questo recente libro, sebbene possa per più riguardi meritarla, e sembrandomi anzi, che non sia troppo noto nella nostra Italia, la quale ha pure fatti suoi, mercè dell'illustre Cesarotti, i poemi d'Ossian finora pubblicati, ho giudicato non inutil cosa di dare ragguaglio della istoria, che vi si contiene, ed un saggio parimente de' poemi, che vi sono inseriti, acciò se ne abbia qualche notizia, finchè lo stesso abate Cesarotti, o alcun altro, che meglio di me sappia camminare sulle sue traccie, non si risolva di farne l'intero volgarizzamento.

Per ciò, che spetta all'autenticità de' poemi d'Ossian, cui tanta parte dell'Europa letteraria persiste più che mai a ricusare credenza, non sarà per ora l'oggetto

delle mie riflessioni, ma non lascierò tuttavia sfuggire questa opportunità di fare a' miei leggitori il prezioso regalo d'una lettera inedita, che si troverà quì dopo, dal ch. Cesarotti scritta al sig. Macpherson, il quale rispose protestando di non poter aspirare ad altra gloria, che a quella di traduttore. E se ciò in vero non fosse, come sarebbe credibile un così strano sacrifizio del più giusto amor proprio?

Lo scopo delle presenti mie considerazioni è l'istoria de'Druidi. Cinque sono i capi di quella del signore Smith. Tratta il primo *dello stabilimento de'Druidi, e della loro gerarchia*: *il 2.° de' Druidi considerati come sacerdoti, della loro credenza e culto religioso*: il 3.° *de' Druidi in qualità di magistrati con qualche ragguaglio delle loro leggi, e giudizii*: il 4.° *della filosofia de'Druidi*: il 5.° *della loro medicina*.

Per maggior brevità unirò in questo mio saggio alcune volte insieme parecchie cose in diversi luoghi trattate dallo Scozzese autore, e per dare allo scritto qualche pregio di novità, mi farò lecito di accompagnare i fatti, che ci vengono da lui narrati, colle mie riflessioni qualunque esse siano, senza cercar per ora di aggiungervi nuova erudizione, come di leggieri si potrebbe, sol che si volesse procedere a nuovo attento esame, e confronto non solo di molti tratti, che negli antichi autori quà, e là si trovano sparsi intorno a' Druidi, ma delle notizie, che hanno raccolte moltissimi eruditi, le opere de'quali si trovano notate nella *biblioteca istorica della Francia* (lib. I. cap. III. art. I. *Paris* 1768. tom. I.).

Il sig. Smith non ha avuto in animo di darci una compita storia de' Druidi, ond' è che non ha fatto esatta ricerca di tutti gli antichi, ed ha trascurato i moderni. Quale sia stato il precipuo fonte delle sue o notizie, o congetture, si vedrà nel mio saggio. Non fu nemmeno lo scopo dell' autore nella breve sua storia il paragonare le usanze Celtiche con quelle d'altre nazioni, nè il trarne argomento d' utili ponderazioni in fatto di politica o di morale.

LETTRE DE M.R L'ABBÉ CESAROTTI A M.R MACPHERSON

Permettez, M.r, qu'avec toute l'Italie je vous félicite sur l'heureuse découverte que vous avez fait d'un nouveau monde poétique, et sur les précieux trésors dont vous avez enrichi la belle littérature. Vous avez de grands droits à la reconnoissance de votre patrie, et le public doit vous tenir compte de vos voyages, et de vos travaux. C'est bien autre chose que de nous apporter une plante stérile, ou quelque médaille rouillée. Non; je ne puis revenir de mon ravissement. Votre Ossian m'a tout-à-fait enthousiasmé. Morven est devenu mon Parnasse, et Lora mon Hippocrêne. Je rêve toujours à vos héros; je m'entretiens avec ces admirables enfants du chant; je me promene avec eux de côteau en côteau; et vos rochers couverts de chênes touffus et de brouillards, votre ciel orageux, vos torrents mugissants, vos stériles déserts, vos prairies qui ne sont parées que de chardons, tout ce spectacle grand et morne a plus de charme à mes yeux, que l'isle de Calypso, et les jardins d'Alcinous. On a disputé long-temps, et peut-être avec plus d'aigreur que de bonne foi sur la préférence de la poésie ancienne et moderne. Ossian, je crois, donnera gain de cause à la première, sans que les partisans des anciens y gagnent beaucoup. Il fait voir par son exemple, combien la poésie de nature et de sentiment est au dessus de la poésie de réflexion et d'esprit, qui semble

être le partage des modernes. Mais s' il démontre la supériorité de la poésie ancienne, il fait aussi sentir les défauts des anciens poétes, mieux que tous les critiques. L' Ecosse nous a montré un Homére qui ne sommeille, qui ne babille, qui n' est jamais ni grossier, ni traînant, toujours grand, toujours simple, rapide, précis, égal, et varié. Mais il n' appartient pas à moi de faire l' éloge d' Ossian vis-a-vis de celui qui a sçu rendre ses traits avec tant de force, et de précision qu' on pourroit le prendre pour lui même. Je vous dirai plutot, Mr, qu' en marchant sur vos traces je pense aussi de transporter ces poésies en ma langue maternelle, c' est à dire en vers blancs Italiens, non que je me flatte d' approcher des beautés inimitables de ce grand génie; mais j' espére par ce moyen de me remplir mieux l' esprit de mon modéle, et de m' approprier ses maniéres.

Mais il faut tout dire, Monsieur. Sçavez vous que ce poéte a excité ici des terribles querelles? L' antiquité d' Ossian trouve ici beaucoup d' incrédules, sur tout parmi les sçavans. On dispute, on s' échaufe, on vous fait votre procés dans les formes, et on se mocque de moi qui donne bonnement dans le piége, et qui le crois ancien sur votre parole. A la vérité ce ne seroit pas une petite affaire que de vouloir en imposer à ces messieurs. Ils sont presque tous dans le cas de ces Thessaliens, qui, a ce qu' en disoit Simonide, étoient trop sots pour être la dupe des mensonges poétiques. Malheur à tous ceux qui ne raisonnent que faute de sentiment. Cependant ceux-ci sont de bonne foi. Il y en a d' autres, qui n' agissent pas aussi simplement. Cet Ossian est un barbare: son nom ne se décline point à

la Grecque, ni à la Latine; il ne connoit point les mystéres de la mythologie; il n' a point lû la Poétique d'Aristote, et il ose faire des épopées, et qui pis est, sans machines, et sans allégories. Cependant on le prone, on ose le mettre en parallèle avec Homére, et la comparaison ne tourne pas toujours à l'avantage du poéte Grec. Celà est désolant. Comment s'y prendre? On n'a qu' à supposer que cet ouvrage est forgé par un moderne, pour le faire tomber aussitôt. Car vous sçavez bien, M^r, qu'il est démontré selon ces critiques, que les modernes ne feront jamais rien qui vaille à moins qu' ils ne pillent les anciens. On aura beau leur faire sauter aux yeux les éclatantes beautez de ces poésies; ils seront en droit de n' y voir rien, et ils vous diront pour toute réponse: il est moderne. Parmi ces gens entêtez des leurs sots préjugez il y a des personnes de bon sens, et d' esprit, à qui toute cette dispute est fort indifférente; qui d' ailleurs ne seroient point fachées de devoir à notre siecle cette excellente production, et qui trouveroient bien plus de force d' esprit dans un moderne, qui auroit sçu se transformer en Ossian, qu' en Ossian lui même.

Pour moi s' il m' étoit permis de douter après votre témoignage, je vous dirois, M.^r, que comme je reconnois dans ces poésies une grandeur, et une simplicité, qui portent en soi la plus forte empreinte de la nature, j'y trouve aussi une finesse de dessein, un ordre si délicatement irregulier, une si sage retenue dans les vols les plus hardis, une précision si constante, et si féconde, une justesse si exacte pour saisir ce précieux milieu si difficile à garder, enfin un choix si délicat, et si judicieux d' objets,

et de caractéres, que tout cela semble annoncer l' art le plus consommé qui sçait dépurer la nature sans y toucher. Quoi qu' on en pense, la chose est en tout sens surprenante; mais on sçait que la Grande Bretagne moderne est féconde en merveilles d' esprit, et on pourroit douter si l' Ecosse au troisiéme siecle l'étoit aussi. Soit raison, soit scrupule, soit indulgence pour la foiblesse des autres, je ne puis me défendre, M.r, de vous faire une recherche, que je vous prie à ne pas trouver téméraire. De bonne foi, M.r, dois-je vous admirer comme un homme plein de lumiéres, et d' esprit, ou dois-je révérer en vous le plus grand peintre de la nature? Si cela est, je serai bien loin de me facher comme Scaliger contre Muret. Qu' Ossian soit ancien, ou non, il le sera toujours par le style. Ceux qui le jugent par ce coté-cy sont bien surs de ne s' y pas méprendre. Quoiqu' il en soit, M.r, si ma hardiesse peut m' attirer de votre part l' honneur d' une réponse, je croirois d' avoir toujours gagné beaucoup, et j'en ferai gloire.

Je suis, Monsieur etc.

SOPRA I DRUIDI

LEZIONE ACCADEMICA

Quanto più si risale verso l'infanzia delle società, tanto meno si trovano separate, e distinte le professioni, e gl'impieghi. A coloro, che per ingegno alcun poco innalzavansi sopra degli altri, dovevano tutti per ogni specie di lor bisogni ricorrere, e nella stessa persona infatti, o nella stessa classe di persone vediamo riunita l'amministrazione dello stato, e la cura della religione, e l'esercizio della medicina, e lo studio della filosofia, e l'officio dell'istorico, e'l genio del poeta. Così presso i Persiani i Magi, così nell'India i Bracmani, così in Babilonia i Caldei, e così tra le nazioni Celtiche i Druidi.

Nel progredire delle società a maggior complicazione di bisogni, d'idee, e di governo vengono di mano in mano distinguendosi prima i generi principali, e poi fin anche le più minute specie d'occupazioni. Separossi per tal maniera lo *spirituale* dal *temporale*, il *sacerdozio* dall'*impero*, come pure la classe de'*magistrati* dalla persona del *principe*, in seguito altri de'magistrati destinaronsi solo a giudicare, altri a consigliare il Sovrano, e soprintendere all'esecuzione de'suoi ordini, val a dire

altri furono i *giudici*, altri i *ministri*. Ma e giudici, e ministri non si credevano dispensati dal difendere all' uopo la patria colla mano egualmente che col senno: finchè s' introdusse la separazione tra 'l *militare*, e 'l *civile*. Nacque, e formossi intanto la distinzione delle *scienze* da' *mestieri*. Quasi ogni sorta di letteratura restò ancora gran tempo pressochè esclusivamente fra le mani de' ministri della religione, e a tutti i popoli rozzi fu comune quello, che accadde ne' bassi tempi, che tanto valeva dir *chierco* che uomo dotto. Si diffuse poscia la dottrina ne' *laici*, ma quanto più si diffuse, tanto si divise in più province, e giurisdizioni dirò così separate. Nè per quanto sembri, che i progressi della società siano da gran tempo pervenuti al colmo, non è da credere, che abbia cessato, o cessi tutt' ora di operare questa maligna influenza, che tende a sminuzzare le scienze, e l' arti, ed a ridur l' uomo alla minor possibile azione. Non ha un secolo, che i buoni maggiori nostri assai più facilmente che non faressimo noi passavano dalle occupazioni civili alle militari, e alcun tempo prima noi troviamo più d' un vescovo che cominciato avea la sua carriera dalla professione di medico, ed abbiamo libri composti da prelati, che trattano d'arte militare. Così Garimberto Vescovo di Gallese,

ed autore d' un buon libro intorno alla scienza della guerra: così il celebre Vincenzo Lauro Calabrese prima medico, e consigliere del Cardinal di Tournon, del re di Navarra, e di Emanuele Filiberto, quindi successore di Pio V. nella chiesa vescovile del Mondovì, e finalmente cardinale, e prossimo ad essere eletto papa: così il valente medico del re di Francia Arrigo III. Leonardo Bottallo Astigiano vescovo di S. Malò: così il *venerabile* vescovo di Saluzzo Giovenale Ancina dottore della medica facoltà. Simili esempi non sono sì rari * quanto a questi tempi pajono assurdi. Noi all' opposto per disgrazia delle scienze, e delle buone lettere vediam talvolta imputato a delitto ad un giureconsulto lo scriver versi, ad un matematico l' intendersi di bell' arti.

Le prime idee che mi nacquero in mente nel leggere il libro, di cui oggi vi discorro, valorosi socii, mi hanno trasportato ben lungi dall' argomento dello stesso libro. Egli è tempo che io

---

* Particolarmente nella professione medica: intorno al che si possono vedere le riflessioni del ch. signor ab. Denina nelle *vicende della letteratura*. Ediz. di Berlino part. 2. num. 29.

mi faccia davvero a parlare de'Druidi. La particolar situazione de' montagnai della Scozia preservandoli non solo dalla conquista, ma direi quasi dal commercio degli stranieri, fece che inalterata conservassero l'antica loro religione assai più tardi de' vicini paesi, e che non ostante la posteriore introduzione del Cristianesimo appena per lo trascorso di più secoli soffrissero qualche leggier cangiamento le loro usanze, e il loro idioma. Saggio consiglio fu dunque quello del sig. Smith, poche ed incerte essendo le notizie che de' Druidi ci lasciarono Greci, e Latini, di trarre il più copioso fonte di cognizioni istoriche per la sua dissertazione dalle vestigia degli antichi costumi, che ancor rimangono in que' paesi, e dai vocaboli, e proverbiali locuzioni in quel loro dialetto, che *Galico* si chiama, adoperate.

Di varie categoríe era composto l'ordine Druidico; giacchè oltre a quelli, che propriamente *Druidi* si chiamavano, eranvi le classi inferiori de' *Bardi*, de' *Sennachi*, e degli *Eubagi*: *ordini minori* per dir così del *Druidismo*. Secondo l'abilità, e la buona condotta si passava dall' una classe alla superiore: tutti poi erano sottoposti ad un *Arcidruida* o sommo pontefice: officio particolare de' Bardi era, come ognun sa, celebrar le lodi degli

eroi, destar coi loro canti una viva brama di gloria, ed eccitare *mares animos ad fortia bella.* Questa classe sì benemerita della nazione durò ancor lungo tempo dopo l'annientamento de' Druidi.

E di questi erasi conservata l'autorità circa per venti secoli: prova assai forte non solo della loro destrezza, ma ben anche della loro moderazione. Quel Trathal avo di Fingal, che tanto è celebrato ne' poemi d'Ossian suo pronipote, fu quegli che atterrò la loro potenza nella Caledonia, ma probabilmente trovò già gli animi della nazione disposti a sottrarsi da quel giogo superstizioso. Essi dopo lunghe guerre si ritirarono nell'isola di Jona una dell' Ebridi, dove non furono interamente estinti fino al secolo sesto dell'era cristiana.

Pressochè in ogni luogo, e in ogni tempo i ministri della religione si distinsero anche colle vesti da' laici: così fecero pure i Druidi. Alcuni hanno scritto, ch'essi vivevano in celibato, forse presso di loro frequente, come presso a' sacerdoti cristiani ne' primi secoli della chiesa, senza che fosse assolutamente comandato, poichè in Ossian troviamo menzionati i *figli de' Druidi.*

L'affinità della teología de' Druidi con quella de' Magi, de'Bracmani, de' Caldei ben mostra che non si era ancora molto allontanata dal loro stipite

comune, vale a dire dalla religione degli *Anti-diluviani*, e de' patriarchi, da cui poco aveala fatta tralignare o la mano del tempo, o la guasta immaginazione degli uomini. E che sia il vero, con molte buone ragioni prova l' autore, che i Druidi della Gallia, e della Britannia non tennero l' idolatría, e il *politeismo*, sebbene abbiano creduto diversamente i Romani, i quali non altrimenti li conoscevano fuorchè per guerre, e scorreríe, e attribuivano perciò, come è naturale, a culto di varie divinità simili alle loro ogni cerimonia, che vedessero praticarsi alquanto analoga con quelle, ch' eglino stessi usavano in onore de' loro Dei. Del resto non v' è traccia ne' costumi, non v' è allusione nel linguaggio Galico relativa all' idolatría. L' unico oggetto del loro culto era un ente supremo cui nominavano *Be' il*, che è quanto dire *vita d' ogni cosa*. Questo nome essi sostituivano per l' ordinario ad un altro più proprio, e più sacrosanto, che semplicemente significava Iddio, e questo era *Diah*, vocabolo manifestamente lo stesso col *Iah* degli Ebrei, e forse col Θεὸς de' Greci, d' onde il *Deus* de' Latini.

Quando io considero, che questa presso a poco era la credenza di quasi tutte le nazioni Celtiche, che è quanto dire di quasi intera l' Europa; che

questa pure era quella di tutto l'Oriente; che non pajono assai più complicate, nè assai più assurde le idee religiose delle popolazioni selvagge, e de' colti imperi del nuovo mondo, non posso a meno di non adirarmi contro alla comune opinione, che nel più scurrile politeismo ravvisa l'universal follía del genere umano. La Caldea, la Fenicia, l'Egitto furono per quanto sembra il nido di quella strana teogonía, per cui la fervida immaginazione di que' popoli meridionali dall'ignoranza delle cagioni, e dall' oscurità de' simboli ajutata agli ammirabili oggetti della natura, o agli utili ritrovati dell'arte, o a' magnanimi eroi, o alle idee personeggiate delle virtù, e de'vizii tributò indegnamente gli onori dovuti alla sola divinità. Recati in Grecia i semi di quella mitología fruttarono mirabilmente in suolo più d'ogni altro propizio, ove accolsero moltiplice innesto di nuove favole municipali. Qualche colonia Greca venuta a popolar l'Italia, e fors'anche qualche moltitudine di superstiziosi Egizii trasportata in Etruria recò seco in questi paesi quelle loro stranezze. Poterono veramente i Fenici propagare col commercio il culto delle loro divinità; ma non pare che i negozianti abbiano mai nè volontà, nè tempo, nè comodo d'introdurre una nuova religione ne' luoghi ove commerciano, tanto più

che i Fenici non s'avanzavano probabilmente nell' interno de' paesi, ma attenevansi alle coste, onde la loro influenza dovette limitarsi alle colonie, le quali non furono poi molte, e, se vogliamo eccettuarne Cartagine, non ebbero nè gran potenza, nè dominio molto esteso addentro del continente.

Per quanto adunque la mente dell'uomo abbandonata a se stessa, nè dalla rivelazione ajutata non possa a meno di non traviare in poche generazioni dalla pura semplicità della religion naturale; per quanto facilmente una superstiziosa follia gitti radice, e si propaghi, non dobbiamo però fare alla natura umana il torto di credere, che tutte le nazioni obbliassero affatto, senza pur conservarne traccia, l'antico primiero culto, ed impazzissero tutte a segno di prestare intera credenza al più assurdo fra tutti gli errori.

L'idea d'un puro spirito era tuttavía troppo raffinata per le menti grossolane del volgo: a rappresentare quest'ente invisibile i Druidi proposero loro il sole, che n'è veramente il più espressivo emblema. Ma lo stesso suo nome Celtico *Gre'ine* avvertendoli non essere altro il maggiore degli astri, che *la natura del fuoco*, gl'impediva di scambiar la *figura* coll'*ente figurato*. Si può non pertanto osservare, ch' egli è questo dal vero al

superstizioso culto il primo il più facile, e il più insidioso passo. Troviamo lo stesso in Persia, e nel Perù, per tacer d'altre meno famose nazioni. L'opera più magnifica della creazione assai convenientemente s'adoperò da principio a simboleggiare la maestà del Creatore: ma grado grado si andò poi cancellando l'idea del vero Dio, e le fu sostituita l'adorazione del sole. Questa è la più antica, la più universale, e direi quasi la meno assurda specie d'idolatría.

Alla potenza divina attribuivano i Druidi la creazione del mondo, ed a questa alludevano come i Fenici, e gli Egizii colla figura d'un uovo uscente dalla bocca d'un serpe.

Insegnavano pure l'esistenza d'uno spirito inferiore maligno, ed autor di tutti i mali sotto il nome di *Aibisther distruttore*. Tanto è vero, che i dogmi della religione de' primi padri si ravvisano benchè trasformati, e guasti presso ogni popolo; e in ogni tempo.

Chi crede un *Dio*, ed un *Demonio* dee necessariamente credere un *Paradiso*, ed un *Inferno*. Fra i Caledonii morendo alcuno, si gettava sul cadavere un po' di terra, e di sale; usanza praticata tuttavía da molti in que' paesi, e simbolo della corruttibilità del corpo, e della incorruttibilità dell'

anima, se vuolsi credere alla forzata interpretazione che ne dà l'autore. Anche in alcuni luoghi del Piemonte dicesi che si trova ancora adoperato lo stesso costume. La canzone, o diressimo noi il *requiem* de' Bardi, era considerata come un necessario *passaporto* per entrare nel loro paradiso, ed ancorchè il defunto fosse stato virtuoso, se per qualsivoglia cagione gli veniva differito, o negato *l' onor del canto*, non poteva il suo spirito aver pace, ma squallido, e ramingo andava galleggiando sulla densa nebbia delle paludi.

Nè questo onore si concedeva fuorchè dopo una specie di processo, che facevano i Druidi al defunto: nella qual pratica osservo un tratto di fratellanza de' Celti cogli Egizii. Se il morto era giudicato meritevole *si ricordava il suo nome nel canto*, e qualche simbolo delle sue buone qualità si collocava nella tomba, massime ne' primi tempi, quando usavasi d' alzar sui cadaveri un mucchio di sassi, cui davano il nome di *Carn*.

Nell' imbattermi in questo vocabolo di *Carn*, appena mi son potuto contenere dal sospettare qualche analogía tra que' monumenti Druidici, ed il *Carnè* d'Acqui, ed il *Charnier* del Gran S. Bernardo. Ma ho dovuto conoscere anche in questa occasione, che somiglianza di nome non sempre

induce somiglianza di cose. Del *Carnè* d'Acqui si trova minuta notizia nella esattissima descrizione di quella città che abbiamo intesa dal ch. sig. Vincenzo Malacarne. E' quello un pezzo ormai informe d'edifizio posto sulla via Emilia a poca distanza dalla città: lo considera il volgo come il sito dove si giustiziavano i malfattori, ed altri lo crede il sepolcro di qualche grande. Ma il sodo muro, e il tenacissimo Romano cemento, e le volte, e le fosse, e tali altre circostanze di quell' edifizio escludono affatto ogni idea dei Celtici *Carn*, quali ci vengono rappresentati dal sig. Smith.

Lo stesso dee dirsi del *Charnier* del Gran S. Bernardo, di cui ho avuto informazione dal nostro Conte Gioan Felice Sanmartino, che dalla sommità di quella montagna mi scrisse, che il *Charnier* non è che una camera di mediocre grandezza a distanza di trenta o quaranta passi dall' *Ospizio*, che in essa si ripongono contro il muro i cadaveri involti soltanto in una tela, e che così si pratica, perchè troppa fatica costerebbe lo scavar delle fosse in quelle ignude rupi *: che alla metà

* Già sono più di due secoli, che Sebastiano Munstero fece menzione di questa stessa usanza parlando del maggior monte di S. Bernardo, e dell' Ospizio

della montagna verso la valle d'Aosta serve per lo stesso uso, ed ha lo stesso nome di *Charnier* una caverna destinata per li cadaveri de' passeggieri, che fra le nevi, dove miseramente perirono, sepolti si scoprono da certi cani a siffatta cerca ammaestrati. Nella stagione, in cui accadono tali disgrazie, sono que' cani a bella posta spediti in giro dall' Ospizio, e allorchè hanno fatto la loro scoperta tornati a casa guidano chi li segue nel luogo dove giace il cadavere. Se questo troppo è lontano dall'Ospizio che sta alla cima del monte, o dalla terra di S. Remì che ne occupa le falde, si trasporta soltanto nella già detta caverna. A simile destinazione servì probabilmente il *Carnè* d'Acqui, ed ebbe perciò una simile denominazione di significato analogo al *charnier* de' Franzesi, e al *carnajo* de' Toscani.

Si potrebbono piuttosto ravvisare come tanti tumuli alla guisa de' Celti quelle antichissime moli,

---

liberalissimo ivi tenuto da que' Canonici Regolari. Ecco le sue parole secondo una traduzione Italiana che credo stampata nel 1549. *Color che vi muojono non vi si posson seppellire, perciocchè la terra quivi non si può cavare, ma i corpi morti si gettano in certe profonde spelonche di pietra, ove per lo freddo intirizzano, tanto che al fin si risolvono.*

che in più luoghi di varii paesi si trovano senza architettura, senza iscrizione, e senza ogni altra circostanza, che possa indicare a che cosa servissero, o in qual tempo siano state costrutte. La pianura di Bessa nel Biellese è tutta ingombra per l'estensione di qualche miglio da cotali mucchi di ciottoli, e non è ancora appieno certo, se siano difatti come altri crede *, e come a dir vero col presidio d' ottime ragioni sostener si potrebbe, opera de' tempi Romani, e frutto della cerca dell' oro in quelle sabbie. Antichissime moli di rozza struttura e d' oggetto assolutamente ignoto si veggono in più luoghi della Sardegna, dove hanno il nome di *Nuraghe* *2. Di que' monticelli che si trovano in Tartaría tra il Niester, e il Boristene recentemente ce ne ha dato ragguaglio, il Barone

---

* *Essai géographique etc. des états de S. M. par le Chev. Nicolis de Robilant dans les mémoires de l'Académie royale des sciences* (*de Turin*) MDCCLXXXIV-LXXXV. *première partie.* Vedi pag. 201. 217. 218. 262. Vedi pure ciò che sull'Elvo riviera di que' contorni si è raccolto al num. 5. del *catalogue des rivières aurifères des états du roi* in seguito al *Memoire sur le sable aurifère de l' Orco* nella parte II. dello stesso volume.

*2 V. Stephanini *de veteribus Sardiniae laudibus* pag. 9 et seq.

de Tott *, il quale vorrebbe spiegarne la destinazione coll'usanza, che ha osservato fra le armate de' Turchi, di segnare con piccole elevazioni di terra il cammino che debbono tenere, sebbene assai maggiori di questi monticelli siano quegli antichi, che hanno resistito alle ingiurie di tanti secoli.

Ma vuolsi pure riflettere, che in que' primi tempi, in cui l'architettura non avea forma nè legge, anzi non esisteva ancora, se taluno voleva o segnare il luogo d'un memorabile avvenimento, o serbarne la rimembranza, o distinguere le ceneri d'un caro defunto, od offrire alla divinità una vittima, o una preghiera, o apparecchiarsi un sito da dove potesse mirare a cavaliere la sottoposta pianura, e vegliar da lungi alle numerosissime greggie, o servirsene ad uso di caccia, o di guerra, non ad altro dovea sapere appigliarsi, che ad ammucchiare a più potere i sassi che si trovava dattorno. Questi mucchi di sassi tenevan luogo d'altari d'obelischi d'archi trionfali di torri e di mausolei. La Sacra Scrittura ce ne fornisce più esempi ne' secoli patriarcali. Laonde io sono di parere, che non alla sola categoría de' monumenti sepolcrali, ma a molte altre eziandio si

* Nella parte seconda delle sue *memorie*.

debbano riferire tante moli di pietre ammucchiate, che quà e là si trovano tuttora sparse in que' distretti, dove l' operosa coltivazione non è giunta a togliere ogni soverchio ingombro, che inutilmente occupasse qualche palmo di terra.

Secondo la credenza de' Caledonii tenebroso e freddo era il luogo di pena destinato alle anime de' reprobi, e chiamato *Jurin*. E veramente un popolo, il quale dalle dense nebbie, che ingombrano que' paesi, vedevasi sovente privo dell' allegra luce solare, e soggetto era per molti mesi a' rigori del freddo, nè forse mai agl' incomodi del soverchio calore, dovevasi immaginar un inferno tutto tenebre, e tutto gelo.

Il tuono, il fulmine, le nere nubi, le nocive esalazioni di uno stagno accompagnavano gli spiriti reprobi alla loro punizione. I brillanti raggi del sole, il tranquillo chiaror della luna, l' arcobaleno, ed altre tali gaje, e benefiche meteore erano il veicolo dell' anime beate.

Ma lo spirito d' un Druida esigeva dal cielo un onor più distinto: per avviarlo colassù dovea discendere a bella posta una stella. Ancor di presente le *stelle cadenti* hanno un nome in quel loro dialetto, che può significare *morte d' un Druida.* E non sì tosto vede il volgo questa meteora, che

s' aspetta d' udir la morte di qualche grande, e virtuoso personaggio: del che pur qualche traccia dicesi che si conserva in alcuni luoghi di questi nostri paesi.

Da tutto ciò raccoglie l' autore essere falso, che da' Druidi avesse Pitagora appreso la *metempsicosi*. Essi credevano forse, che l' anime de' rei potessero cangiar fortuna nel giorno dell' universale rivoluzione, e total cangiamento di cose, che dovea prodursi nel mondo alternativamente dal fuoco, e dall' acqua. Nel linguaggio Galico si dice ancora d' una cosa improbabile, ch' essa non accaderà fino all' *incendio*, od al *diluvio*.

Siami quì lecito d' osservare, che non avrebbero preso radice negli animi degli uomini codeste profezíe di vicende così lontane dall' ordinario corso della natura, s' eglino prima non fossero stati persuasi, che cose simili erano pure altre volte succedute. La tradizione d' un diluvio a tutti è noto che s' era per ogni dove conservata. Dice il signore Smith che potea parimente conservarsi la memoria della profezía d' Enoch, ed aver dato luogo all' idea d' un universale incendio. Ma chi sa che in quest' idea non pretenda taluno di trovarvi un chiaro vestigio, che fuvvi un tempo, in cui questo nostro pianeta sprizzava ad ogni tratto

terribili operosissimi volcani? E tal altro per avventura non dia lode a' Druidi, che come filosofi di scuola oltre ogni credere antica avessero conservato la tradizione, che la terra ardea da principio, e che raffreddatasi poco a poco, l'acqua poi intaccò e disfece quella liscia rotondità prodotta dalla sua primiera fusione, ed ecco perchè prima dell'inondazione è collocato l'incendio.

Ma più di tutti griderebbe vittoria l'autor Franzese di certo strano libro intorno all'origine delle prime società, delle scienze, dell'arti, e delle lingue *, che tutte queste origini fa derivare da una generale conflagrazione prodotta a caso da un fulmine, la quale promossa anche da' primi conquistatori, che non altro furono, secondo lui, fuorchè benefichi incendiarii, progredì per lo spazio di molti secoli a incenerire le immense selve, che fitte fitte ingombravano per ogni lato la terra; frammezzo a cui (posteriormente però al diluvio) a guisa cred' io di ramarri a mala pena strisciava miseramente avvilita l'umana specie, senza pur sospettare, che sopra quella impenetrabil volta di

---

* *Origine des premières societés, des peuples, des sciences, des arts, et des idiomes anciens, et modernes.* Amsterdam et Paris 1769. 8.

foltissima boscaglia un cielo vi fosse, ed un sole. Egli scopre le traccie di questo avventurato fuoco in ogni usanza, in ogni credenza dell' antichità, nella mitologia, e nell' istoria, ne' vocaboli pressochè tutti d' ogni tempo, e d' ogni lingua: che più? in moltissimi cognomi tutt' ora esistenti *: ond' è che se conoscesse l' accennata opinione de'

* Egli stabilisce per massima, che i nomi de'Celti e degli altri barbari non si trovano negli scrittori Greci, o Romani, quali erano originalmente proferiti, ma trasformati interamente non solo per le modificazioni, che que' colti popoli vi facevano affine di raddolcirne il suono, ma ben più per la traduzione, che ne tentavano nelle proprie lingue, semprechè credevansi di comprendere la significazione, che dovevano avere nel loro nativo idioma. Sopra questo istabile fondamento egli ammucchia moltissime lievi congetture, e viene così a scoprire i moderni cognomi ne' nomi barbari, che rammentati si trovano dagli antichi autori. Così *Batodesidiato* capo popolo degli Illirici, che guerreggiò contro Germanico, e Tiberio, *Bratospasione* rammentato da Giulio Cesare, e *Batobreto* Re dei Breuci Pannonici contemporaneo d' Augusto, sono nomi gloriosi a' tempi nostri più assai di quel, ch' altri crederebbe, giacchè *Choiseul* corrisponde al primo, e *Breteuil* a' due ultimi (cap. 8.).

Druidi non v' ha dubbio, che la trarrebbe in irrefragabile attestato della verità del suo sistema.

Alla podestà religiosa de' Druidi pienamente corrispondeva la loro influenza politica. Eglino stessi conferivano altrui l' amministrazione delle cose pubbliche o coll' autorità di *magistrato*, o col titolo di *re*: ma in fatti ritenevano essi sempre il supremo potere: senza il loro consenso non potevasi bandir guerra, o conchiuder pace, o far radunanza di popolo; ed essi erano esenti da ogni tributo, e dall' obbligazione di guerreggiare: essi pure educavano la gioventù. Ogni causa devolvevasi in ultima istanza alla loro decisione: e se a questa taluno non acquietavasi fulminavano contro lui una *scomunica* più terribile della morte istessa per lo terrore d' orribili punizioni nell' altra vita, e per l' infamia, e l' universale esecrazione, che in questa traevasi seco.

La decision de' Druidi chiamavasi con vocabolo composto *Breith-neimhc*, ch' è quanto dire *giudizio di Dio*, nome che ancor ritiene nel dialetto Galico la sentenza di qualsivoglia magistrato.

Tenevano ogni anno un tribunale, o come diressimo noi un' *assisia*, nel centro d' ogni provincia, per decidere le più difficili controversie, ricevere le appellazioni, e le doglianze de' popoli.

Accendevasi nel luogo della loro radunanza il *fuoco di pace*, e quando dopo le possibili diligenze non si potea per altro modo scoprire la verità, dovea su que' sacri carboni passeggiar l' accusato: s' egli non ne usciva intatto, veniva immediatamente posto a morte dagli stessi sacerdoti sul mucchio consacrato alla loro divinità, circostanza che potè far credere agli stranieri mal informati, che usassero d' immolare barbaramente umane vittime per olocausto agli Iddii: perciocchè molte ragioni concorrono a liberare i Druidi dall' imputazione di sì atroce misfatto.

Ma se da questa taccia sì comunemente loro apposta di barbara inumanità si possono essi difendere, ben pare che debbano anzi meritare l' altra più probabile accusa d' ipocrisía, e d' impostura. Imperciocchè si crede, che que' furbi sacerdoti avessero convertito la religione, e la politica in un mestier da giocolare, o da ciurmadore, e che tenessero il secreto di cert' olio, unti di cui potevano senza scottarsi trattare familiarmente le fiamme. Al *giudizio d' Iddio* dovea precedere un misterioso bagno de' piedi, e questo forniva a' Druidi la comodità d' ungere, senza ch' altri se ne accorgesse, col detto preservativo o gl' innocenti, o i loro favoriti. Qualche somigliante usanza conservavasi al tempo

de' primi imperadori Romani sul monte Soratte nel paese de' Sabini: ed è da notarsi, che furono probabilmente d'origine Celtica i più antichi abitatori d'Italia, e i loro *Cureti* erano in sostanza lo stesso che i Druidi dell' altre Celtiche nazioni.

Ecco, pare a me, presso a' Celti la vetustissima origine de' *giudizii d' Iddio* portati poi in Italia da' Longobardi, che anch' essi dovevano essere di razza Celtica. Mi sembra anche di vedere in quegli antichi costumi altre traccie di quel *puntiglio d' onore*, che riprodotto poi dalle nazioni settentrionali tanto s' accreditò ne' *secoli cavallereschi*: eziandio stimolati non combattevano i Caledonii, se di molto minore fosse il numero de' nemici: nè guerreggiavano prima che fossero rifiutate le offerte di pace. Non era presso loro, come presso Greci, e Romani, una stessa cosa il dire *straniero*, che *barbaro*, o *nemico*: anzi severamente castigavasi chiunque avesse mancato a' più stretti doveri di una liberalissima ospitalità, e l' uccisione d' uno straniero era punita colla morte, mentre quella d' un nazionale eralo al più coll' esilio.

Chiunque di voi, uditori, all' intendere la breve narrazione, che vi ho esposta, di molte usanze Druidiche, le avrà, cred' io, seco stesso paragonate con

quelle, che ne' *secoli bassi* si praticavano quasi in ogni canto d' Europa, e si sarà vie meglio persuaso, che al medesimo grado di rozzezza, o di civiltà i tempi, e gli uomini non pur si rassomigliano, ma sono per dir così gli stessi.

Dalla teología, e dalla politica de' Druidi si può argomentare delle loro cognizioni filosofiche: *Druida* è ancora nel linguaggio Galico il nome de' medici, e de' negromanti.

Ecateo presso Diodoro parla di certi *Boreadi* d' un' isola *Iperborea* poco minor che la Sicilia, e situata in faccia della Celtiberia, i quali sapeano trarsi vicina la luna, e mostrare la sua parte opaca colle montagne, ed altre apparenze, che vi si veggono. Bastava molto meno al signore Smith per attribuire a' suoi Druidi Inglesi la gloria d' aver conosciuto i telescopii. Essi sapevano la manifattura de' vetri, ed è pretto Celtico il vocabolo di *glaoine*, che nel dialetto Galico significa *vetro*; il che veramente è sicuro indizio, che que' popoli non ne appresero modernamente l' arte da nazione straniera: l' etimología di *glaoine* potrebbe venire da vocaboli, che valgono *conglutinato*, o *bruciato dal fuoco*. Piccioli pezzi di vetro, e di cristallo si sono trovati ne' mucchi sepolcrali. Chi sa, congettura, e forse troppo arditamente l' autore,

chi sa che non fossero ivi posti in onore di coloro, che inventarono, o che praticarono questo mestiere?

Ma sull' uso de' cannocchiali attribuito a' Boreadi si può osservare, che nel porto d' Alessandria aveasi il modo di vedere in alto mare i vascelli a distanza ben ragguardevole *, e crede Buffon, che ciò s' ottenesse per mezzo d' una lunghissima, ed affatto oscura gallería; essendo certo, che tanto più si fa discernibile, e tanto più da lungi l' oggetto, quanto più s' accresce la luce, in mezzo a cui è collocato il medesimo, o quanto più si diminuisce quella fra cui si pone l' occhio. In qualche pittura de' *secoli* di mezzo si vede un astronomo, che contempla il cielo con una lunga canna, il che avea dato a credere a taluno, che fossero già in que' tempi conosciuti i cannocchiali. Anche Aristotile riferisce qualche analoga osservazione *2. Posto il che, se dobbiamo credere che codesti Boreadi d' Ecateo sapessero

---

* Abulfeda *descript. Aegypti*, Buffon *experience sur la lumière* art. 2.

*2 *Manu admota, aut per fistulam longius cernet: quidam ex foveis, puteisque interdum stellas conspiciunt.* Arist. Buffon *du sens de la vue*.

avvicinarsi la luna, non è egli più probabile che ciò conseguissero collocandosi per rimirare al fondo di qualche lunga, ed oscura caverna? Ben facilmente potè il caso condurli a questa osservazione, in vece che un popolo, il quale poche idee, pochi bisogni, poche manifatture doveva avere, come potrem noi credere che sapesse praticare l' arte complicatissima de' cannocchiali, a raggiunger la quale non pervenne umano ingegno, senza che in secoli già ben molto illuminati la sorte stessa non gli servisse di guida? Se queste nostre congetture avessero in se alcun valore, esse potrebbero del pari servire alla spiegazione di quegli altri fatti, che dal Conte di Caylus *, e dal signor Bailly *2 sono recati, atti a far nascere qualche lieve sospetto, che agli antichissimi popoli non fossero ignoti i cannocchiali.

Delle conoscenze de' Druidi in fatto d' astronomía ne restano evidenti segni in un tempio, che si vede nell' isola di Lewis una dell' Ebridi. Lo compongono dodici obelischi posti a cerchio, ed a distanza eguale. I quattro punti cardinali

---

* *Acad. des Inscript.* tom. XXVII.

*2 *Hist. de l' Astronomie* lib. III. §. XV. XVI. *Eclaircissements* lib. II. §. XVII.

della bussola sono segnati esattamente con quattro linee d'obelischi, che escono dal circolo. Nè già è gran maraviglia, che conoscessero quegli antichi la direzione del meridiano; giacchè se l'astronomía fu la prima scienza degli uomini rozzi, una delle più necessarie, e dirò anche delle più facili cognizioni astronomiche dovette essere appunto quella, la quale di fatti si trova ne' più vetusti monumenti della Cina, dell' India, dell' Egitto, e del Perù, che tutti concorrono a provare contro alle conghietture d'alcuni dotti l'immobilità della linea meridiana.

Fra i Druidi, anzi fra i Druidi Inglesi coltivatori d'ogni più nobile scienza vuole il signore Smith, che si ascriva certo Abari, ch'egli ci rappresenta non solo come sagace filosofo, ma come uomo d'alto affare, eloquente, ed accorto, amico, anzi pur maestro di Pitagora. Ma trovo che altri di molto anteriore, altri anche posteriore a Pitagora lo fanno, e per quanto dalle moltissime contradizioni, e dalla oscurità, fra cui è avvolta la sua storia, sembra che più probabilmente si possa congetturare, egli fu più che altro un valente medico, o un impostor fortunato *. Or che direste

* Tale è l' opinione del ch. sig. Dottore Giuseppe

voi se io volessi farvi credere che codesto Abari non già Inglese, come pretendono i signori Toland, e Smith, nè Scita, come altri ha asserito, ma sibbene fu nostro pretto Piemontese. Eppure così è, se noi vogliamo dar retta all' autore già rammentato della *origine delle società* *. Egli lo fa Piemontese perchè si trova ch' era Iperboreo, e secondo il suo sistema gli antichi popoli Iperborei erano appunto quelli, che abitavano a' piedi dell' alpi nostre *2. Fra gl' Iperborei in fatti precipitò nell' Eridano Fetonte, la cui favola giusta lo stesso autore simboleggia l' incendio delle primitive foreste, incenerite le quali comparve a que' popoli per la prima volta il sole: e la discesa appunto della luce, o di Fetonte fra di loro formò l' argomento

---

Antonio Testa Ferrarese, che essendosi trovato presente (a' 24. marzo 1784.) ad una seconda lettura di questo saggio accademico si compiacque di comunicarmi in iscritto alcune notizie intorno ad Abari da lui raccolte nell' esaminate che fece con molta accuratezza le antichità della medicina, avendo sulla storia di questa scienza, ch' egli con tanto lustro coltiva, composto un poema Latino, che giace tuttora inedito insieme con molte sue elegantissime Italiane poesíe.

* Cap. 8. pag. 506.

*2 Cap. 2. pag. 83. et suiv.

d'un poema di Abari stesso: il nome poi di Abari secondo le stravaganze etimologiche dell'autor Francese * ancor di presente sussiste, ed è quello di *Savarì*.

Per non dilungarmi tralascierò di seguir passo passo l'autore nelle dotte sue ricerche, che mirano a provare aver gli antichi Druidi conosciuto l'uso d'un alfabeto, che per lungo tempo lasciarono ignorare al loro popolo (diressimo noi a' *laici*) siccome facevano d'ogni altra sorta di scienza, e nella stessa guisa, che i monaci, e gli ordini religiosi furono molte volte forse più a torto, che a ragione accusati d'usare per conservarsi più sicura maggioranza. Vuole anche che avessero tratto quest' alfabeto dalla Fenicia, e che fosse perciò il medesimo, che Cadmo portò di là in Grecia circa 1400. anni prima dell'era Cristiana, e vuol pure che sia lo stesso, che ancor si usa nel dialetto Galico, e che da quello derivino le lettere Sassoni, o vogliam dire Gotiche.

Arreca poi il signore Smith alcune prove della perizia de' suoi Celti in fatto di meccanica. Veggonsi in alcuni de' loro templi pietre d'immenso peso tratte da cave molte miglia distanti. Piacemi

---

* Cap. 8. pag. 50.

d' osservare, che i secoli rozzi hanno in questo genere fatto de' miracoli, alla cui vista istupidisce la moderna scienza *: vediam lo stesso in più altri luoghi, e più che in altri nel Perù, e nell' Egitto. Noi prodighiamo l' ingegno per risparmiare la forza, in vece che negli antichi tempi gli uomini d' ingegno men colto, ma di complession più robusta moltiplicavano la forza istessa a segno tale, che non so se con quell' opere loro maravigliose siavi ne' nostri secoli altro monumento da stare al paro fuori di quell' enorme sasso, e dirò meglio di quella rupe, che recentemente in Russia fu fatta camminar tante leghe per servire di base alla statua equestre di Pietro il Grande: ma a ciò fare ha dovuto il Conte Carburi adoperare tutti i più squisiti ingegni, e i più sottili ritrovamenti, che il raffinamento delle scienze abbia potuto fornirgli.

Abbiam veduto, che secondo il signore Smith i suoi Druidi conoscevano i telescopii, nè ciò gli

---

* E simile osservazione ha fatto pure l' illustre Winkelmann *Osservazioni sull' architettura dell' antico tempio di Girgenti in Sicilia* §. 3. 5. pag. 134. del tomo III. della *Storia delle arti del disegno* ediz. di Roma diretta dal ch. Ab. Carlo Fea Piemontese.

basta: egli vuole ancora che sapessero manipolare la polvere da guerra, ma che di questa terribil arte facessero un mistero per servirsene solo in certe loro imposture. A ciò credere gli dà fondamento la descrizione che fa Lucano * del bosco Druidico presso Marsiglia in cui:

. . . . fama ferebat
Saepe cavas motu terrae mugire cavernas . . . .
Et non ardentis fulgere incendia silvae.

Ma in questi fenomeni, che si volessero suppor veri, ravviserebbe ognuno gli effetti o di tremuoti, o di vulcani, o di polle d'aria infiammabile, o d'altra qualsivoglia cosa, anzi che della polvere da schioppo. Corrobora al solito il suo sospetto con certi modi di dire usati nel Galico. Ma egli è sì cortese il signore Smith, che non pretende l'esclusiva di quest'arte per li soli suoi Druidi, e soffre che lor fosse comune co' sacerdoti di Delfo, con quelli di Cerere, e d'Iside, e cogli antichi filosofi Cinesi. E' maraviglia che abbia egli la moderazione di non far motto della stampa, e della bussola, di cui altri egualmente che della polvere ha fatto onore ai *Letterati* della Cina.

* Pharsal. lib. 3.

Resta solo per compimento di questo abbozzo ch' io vi faccia cenno della scienza de' Druidi nel curare le malattíe. Parmi che dovette essere questa assai più chirurgía, che medicina, perchè l'operazione della prima è assai più sicura, ed apparente, e meno esige di quelle squisite cognizioni, che sono il frutto del raffinamento nelle scienze, e perchè mancano ne' secoli rozzi i due precipui fonti di malattíe, mollezza, ed abuso de' piaceri, e i mali dell' umana specie si riducono quasi a null' altro, che alle ferite ricevute in guerra, o in caccia. Tuttavía i Druidi non attenevansi solo alle operazioni propriamente chirurgiche, ed all'uso de' semplici, ma prescrivevano anche il cangiamento d'aria, l'esercizio, i bagni freddi, e certe loro acque minerali, accompagnando tutto ciò, come sempre accade a' popoli incolti, con molte pratiche superstiziose di natura tale però, che assai potevano contribuire alla guarigion del malato. Ecco un saggio della medicina Druidica, che tutt' ora si mette in pratica. Le acque di Strath-Fillan sono situate nelle più alte cime della Scozia, e siccome pochi possono colà soggiornare, la più parte degli ammalati dee far lungo esercizio per arrivarvi. Sul far dell' estate fino da lungi cento miglia si avviano a frotte gl' infermi per profittare di quella

universal *panacea*: il viaggio è per lo meno di tre giornate, e se l' ammalato muore per istrada, uno de' suoi più stretti amici, benchè pieno di sanità si reputa in coscienza obbligato a compire il pellegrinaggio. Questa strana usanza crede l' autore, che sia forse stata introdotta per impedire la trascuranza degli amici a prestar loro nel cammino ogni possibile assistenza. Bevute l' acque si prendono tre bagni, e si passeggia tre volte attorno a quei loro mucchi chiamati *Carn*, seguendo la direzione del sole. Il cangiamento d' aria, l' esercizio, la stagione, l' acque, i bagni, e più di tutto la ferma confidenza di guarire producono effetti maravigliosi. Volesse il Cielo, che tutte le superstizioni rassomigliassero a questa. Ma se assai bene a riparar la salute, sapeano poi ottimamente provvedere que' buoni antichi a conservarla: tre cose, dice un proverbio Galico, sono a ciò necessarie:

Allegria, temperanza, e buonmattino.

Finirò coll' osservare, che lo stesso vantaggio, che molti dotti Inglesi hanno saputo ritrarre dall' antico dialetto, che ancor si conserva nelle montagne della Scozia, si potrebbe pur ricavare altrove adoperando diligenti ricerche. Vi sono presso i Pirenei alcune numerose popolazioni, che parlano un linguaggio affatto differente dal Franzese, e dallo

Spagnuolo. Anche negli ultimi confini settentrionali de' nostri stati Italiani presso il Vallese, e singolarmente in Rimella terra della Val di Sesia si osserva simile particolarità d' un dialetto; che non ha analogía con il Lombardo, col Piemontese, collo Svizzero, e col Tedesco. Sarebbe pure a desiderarsi, che taluno prendesse piena notizia di tutti questi venerabili rimasugli d'antichissima lingua, e li paragonasse insieme meglio di quanto siasi fatto sinora. Se a questo solo metodo si fosse attenuto il sig. Court di Gebelin, quanto più di buone cose, e quanto meno d' assurdità non avrebb' egli detto in quel suo libro singolarissimo intitolato *Il Mondo primitivo*? Evvi forse luogo a sospettare, che tutti questi linguaggi abbiano tra di loro strettissima parentela, e mostrino uno stipite comune, nè per molti gradi remoto: e da questo sospetto non basta ancora a dimovermi affatto il testimonio d' un colto Inglese, che m' asserisce non aver trovata somiglianza tra la lingua de' Pirenei, e quella degli Scozzesi, di cui avea confrontato le grammatiche recentemente composte. In questo stesso libro ho osservato alcune parole Celtiche, da cui alcune delle nostre paiono derivate. Le elegíe funebri de' montagnai Irlandesi si chiamano nel loro antichissimo dialetto *Ululaith*; non ha osservato il signore

Smith l' analogía, anzi dirò pure la medesimezza di questo vocabolo coll' *ululatus* de' Latini. Qualche affinità si potrebbe fors' anche rinvenire tra il nome Celtico del vetro *glaoine*, e quello di *glace* in Francese. Il nome Celtico di *miracolo* è *mior-Bheil*, o *meur-Bheil*, che vale *dito d' Iddio*. Osserva l' autore, che dalla stessa radice possono essere provenuti l' Inglese *marvel*, e il Franzese *merveille*, cui poteva aggiungere le voci consimili di altre moderne lingue. Poteva anche osservare, che quel vocabolo corrisponde alla frase scritturale *digitus Dei est hic*, che forse voleva appunto dire *questo è un miracolo* *. La scienza etimologica, per quanto trattata da' volgari, ed umili grammatici sembri puerile studio, maneggiata da mente vasta, e profonda diviene un genere d' antichità, che sotto certo aspetto potrebbe sembrar più pregievole, che non le logore medaglie, o le dimezzate iscrizioni. Ma

* Forse anche dal Celtico hanno gl' Inglesi derivato il loro *bran*, che significa *crusca*. Ma comunque sia è certamente singolare, che questa stessa parola pronunziata all' Inglese *bren* abbia ritenuto lo stesso significato nel nostro Piemontese dialetto, mentre non appartiene, ch' io sappia, ad alcuna delle lingue moderne più vicine, o delle antiche più note.

è veramente difficile che se ne tragga tutto il vantaggio, che potrebbe fornire; perchè difficile è veramente di trovar riuniti spirito minuto di esatta, e diligente ricerca, mente sublime atta a concepire grandiose idee, e giusto criterio vegliante a raffrenare fra moderati limiti gli slanci d'un fervido ingegno.

POESIE

LA MORTE D' ARTO

POEMA CALEDONIO

TRADOTTO IN PROSA INGLESE

DAL SIGNOR GIOANNI SMITH,

E IN VERSI ITALIANI

DA P...... B....

ARGOMENTO

Il genere del poema è drammatico.

Mentre *Ardar* signore d' *Ardlia* piange la perdita del suo primogenito *Calmar* ucciso in battaglia da *Fuardo*, *Farno* figlio d' *Arman* gli reca la nuova della morte d' *Arto* altro di lui figlio secondogenito, ed unico che gli restava. Lo consola col riferirgli le prove di valore dal medesimo date, e lo informa altresì della propria passione per *Colval* donzella di *Carmor*, ed amante di *Arto*. Giunge *Colval*, che accertandosi della morte del suo diletto muore ella stessa di dolore. *Farno* disperato risolve di finir la vita tornando alla battaglia: ed il poema si conchiude con tenere riflessioni del vecchio *Ardar* sopra il loro destino, e sopra la propria situazione. (*Il Traduttore*)

Questo poema, che corre sotto il titolo di *Bas Airt' ic Ardair*, ovvero *Tuirè an Aosda* sembra essere stato composto da qualche antico, ed ignoto Bardo. Potrebbe fors' anche esser opera dello stesso *Ardar*; non vedendosi in esso fatta menzione d' alcun altro poeta; nella qual circostanza è diverso da tutti i precedenti poemi. (*L' Edit. Inglese*)

LA MORTE D' ARTO

POEMA CALEDONIO

ARDAR

Ahi ch' io resto quì solo! ahi che mi piomba
La memoria di te grave su l' alma,
Calmar, duce d' eroi! Calmar che in pace
Un bel raggio di sol, che in guerra un fulmine
Fosti vivendo. Il figlio mio lanciavasi
Nella battaglia come orribil turbine,
Che le giovani quercie abbatte e sbarbica
Di suo cammin nell' agitato vortice.
Grande, lucente come sol che nasce
Crescea di lui la fama (I.): oh lui beato 10
Gioja novella degli antichi eroi!

Or tu Calmarre ah più non sei! Quel sole,
Che di tuo padre in la magion brillava,
E' tramontato già. Nel sorger primo
Nembo d' ostil furor Fardo s' oppose,
Ed ogni raggio in un mattin ne spense.
Dopo l' infausto dì soggiorna in Arlia
Profonda tenebría, nè tu possente
Arto ancor sei per dileguarla; ancora

Fievole troppo e picciolettta stella 20
Al paragon de la fraterna luce.
Tu pur di cuore ardito, e pro' di mano,
Tu, figlio mio, pur sei, ma se ti manca
Al primo scontro il giovenil tuo braccio
Qual potrà darti aita il vecchio padre?
Tento d' alzar la lancia, e a terra cado
Quand' essa più non mi sostièn; poi tento
D' alzar lo scudo, ma 'l ginocchio trema
Sotto 'l suo peso. Ah! di sua fama cinto
Tornar dalla battaglia il figlio mio, 30
L' unico figlio mio veder potessi!
  Ma chi s' avanza maestoso altero
Per lo vigor di gioventude a guisa
D' una quercia del monte? A lui d' intorno
Le bionde chiome come foglie ondeggiano...
Egli è d' Armanno un figlio, e forse ei viene
Dalla tenzon dell' aste. Oh salve, o raggio
Di gioventù! D' onde l' incerto passo?
Dall' aspra zuffa degli eroi? Deh dimmi
Vive ancor Arto? Al suo canuto padre 40
Torna egli ancora? Ma perchè tel chiedo?
Ah non dicono assai que' foschi sguardi,
Ch' egli è già morto? Ah così tosto, o figlio,
Nel suo cupo dolor lasciasti il padre?
Dunque non fia ch' io ti rivegga mai?

Morì Calmar, Arto morì. Deh fossi
Stato ancor io con essi! Or senza figlio
In sulla sera di mia vita io resto
Come su Malmor sola arida quercia.
Verrà dal monte l'aura, e la bufera 50
Soffierà dal deserto, e verde foglia
Non troverà di me. Cadran le piogge
Di primavera, e di me pur un ramo
Non fiorirà. Le rugiadose stille
Accoglieranno sorridente il sole,
E nol vedran del tronco mio le frondi.
Fra 'l grigio muschio del mio capo fischia
Sottile il vento, e la sua voce è questa —
Sarai basso ben tosto — un sol conforto
Pur prima attendo: o giovinetto dimmi 60
Come cadde mio figlio?

FARNO

Il figlio tuo
Senza sua fama nel pugnar non cadde.
Segnò con meraviglia il suo sentiero
Il possente, che 'l vide andar veloce
Frammezzo alla più folta oste nemica.
Come tuono, che i boschi orrendo spezza
Col fragoroso scroscio, e come fulmine,
Che le lor verdi cime abbatte, e stritola,

Scoppia improvviso alto terror spandendo,
Ed improvviso a nuovi danni torna, 70
Così pugnò, cadde così l' eroe.
D' Arto all' aspetto scoraggiati e pavidi
Fuggirono i nemici, e vinti caddero.
Guidata di sua man seguíali morte
Alto rugghiante (II.), e sovra l' oste intera
Parea precipitando informe rupe,
Che da Malmor rotandosi per via
Infrange e schiaccia alberi eccelsi, e voltola
Finchè nel lago rimbombando tonfola.
Tai fur tue gesta, o della fama figlio: 80
Ma di morte lo stral venne col vento,
E tristi son le genti or ch' è sotterra
Chi fu vivendo sì possente e prode.

ARDAR

Figlio d' Arman, m' è dolce il tuo racconto;
Egli è simile al mattutino raggio
Dissipator delle notturne nubi.
Arto! Pugnasti come i padri tuoi
Nelle lor pugne giovenili, e al pari
Del nome loro il nome tuo nel canto
Si troverà. Se il valoroso cade 90
E' la sua fama una striscia di luce,
Che dietro il siegue; vedela l' amico,

E se n' allegra: ma morendo i fiacchi,
Più non se n' ode il nome, e con disprezzo
Mira il possente i loro amici, ed elli
Passeggian soli per la muta valle,
E sfuggon mesti il guardo degli eroi.

Ma qual è la cagion di quel sospiro?
Perchè quel guardo tremolo ed incerto
Figlio d' Arman? Forse un fratel d' amore 100
Hai tu perduto? O giovinetta sposa
E' che turba il tuo cuor?

FARNO

Io non perdei
Un fratello d' amore: io non ho sposa,
Che 'l mio tornar dalla battaglia aspetti:
Per la bella di Carmo è 'l mio sospiro,
Per lei lo sguardo tremolo ed incerto,
Di lei sono fra 'l giorno i miei pensieri,
Son di lei nella notte i sogni miei.
Ma d' Arto è piena l' alma sua: lo vide
Avviarsi alla pugna, e triste fessi 110
L' agitato suo cuor. In su quel colle
Venne, e da lungi lo seguì col guardo.
Avea l' occhio umidetto; e al rivo amico
Fidar godeva i suoi sospir segreti.
Io vo' seder su questa fredda rupe

Disse, *finchè ritorni il mio diletto.*
Per trovare il mio sole io pur quì venni;
Ma scura è questa rupe, e non v' è raggio
Di luce che v' appressi. Oscura e triste
Senza Colvalla è questa rupe, eppure 120
Assai più scura e triste è l' alma mia,
Perchè dell' amor mio non veggo i passi:
Non veggo lei ch' era più vaga e dolce
Della tenera erbetta, che riveste
Di verde ammanto il colle, o de la neve
Pur or caduta sui tremoli rami.
Ma chi da Malmor vien con torbid' occhio?
E' dessa, è l' amor mio: ma come, ahi come
Cangiata in volto! E' la sua guancia smorta,
Stravolto è l' occhio. Ah! dunque sa ch' è basso 130
Il suo diletto. Ma già già la voce
Scioglie a parlare: udiam.

COLVALLA

Che ti trattiene
Arto, che ti trattien? Ben prima d' ora
Promettesti tornar. M' ingombran l' alma
Pensier funesti: se caduto sei
Sopravviverti posso, amor mio dolce?
E sola errar per questi oscuri colli?
L' ellera svelga dalla quercia, e tolga

La bruna preda all' aquila, ed involi
Il caro nido alla piagnente madre 140
Chi crudo è più, ma non dal sen mi strappi
Insiem con Arto questo amante cuore.
Pur là chi veggo? E' l' amor mio che riede
Dalla battaglia? Ah! no: d' Armanno è 'l figlio.
Farno, non mi turbar, non posso amarti.
Ma che facesti d' Arto? Ei più non torna?
Nell' urto degli acciar forse egli cadde?
Ah sì! gli è basso: la sua veste io scerno
Nella scorrevol nebbia. Ah! ferma; io sono,
Io son pur l' amor tuo; pur io compagna 150
Teco verrò sulla mia nube: or nulla
Già più m' aggrada co' suoi cervi il colle,
Nè co' suoi cavriuol l' erboso rio.
Ah! non fuggirmi: io vengo teco.

FARNO

Ahi misera!

Ahi! ch' ella cade e sviene, ahi! ch' ella muore.
E tu dunque sei morta, o la più vaga
Fra tutte le donzelle? In te sol una
Si compiacque il mio cuore, e sì pur era
Fisso sopr' Arto il tuo. Ma qual', te morta,
Qual mi resta più speme? Addío voi tutti 160
Piacer di gioventù; voi tutte addío

Delizie della vita, e voi di Carmo
Bei colli, e voi d' Arlia muschiose torri,
Addío (III.). Colvalla è spenta, e più diletto
Non v' ha per me. Nel campo della morte
A lanciarmi ritorno, ed offro il petto
Ad ogni fiacco acciar: così Colvalla
Io rivedrò.

ARDAR

Deh! benedetti voi
Figli di gioventù! Deh! non v' incresca,
Se le tenere vostre anime amanti 170
Partirono sì tosto. Ah! pur beato
Chi giovinetto ancora incontra morte
Nei dì della sua gioja! Egli non sente
Degli anni il greve pondo; egli non vede
I giorni del dolor, quando su' monti
Fosco riluce il sole, e gli anni oscuri
Si veggon lenti lenti strascinarsi
Nel deserto dell' orrida tristezza.
Volgesi il corso facile degli anni,
Come l' acqua scorrevole d' un rio; 180
Ma per me, padri miei, troppo gli è lento.
A che m' aggiro in Arlia or che già tutta
Mancò la stirpe mia? Venite, o voi
Padri d' Ardar! e me con voi guidate

Dove dell' amor mio posano i figli.
Ma quella voce, che con l' aura viene,
E' vostra? — Ah sì v' intendo, e già la traccia
Del noto fischio seguo, e già m' avvío
Ver l' ampie sale dell' errante vento.
Ivi almen rivedrò Calmarre ed Arto: 190
Ivi più non sarò com' ora sono,
Misero vecchio solitario e mesto.

ANNOTAZIONI

I.

L'originale Inglese ha queste parole: *Il ritorno della sua fama era come il sole quando tramonta*. Giacchè ivi non si parla ancora della morte dell' eroe, ma anzi della gloria ch' egli vivendo si acquistava col suo valore, non può questa paragonarsi al tramontar del sole, fuorchè si consideri l' apparenza più ampia, e perciò più magnifica di quell' astro presso all' orizzonte tanto al suo nascere, quanto al suo tramontare comune. Solo appunto nel tramontare sarebbe osservabile sì fatto fenomeno in un paese, dove la vista restasse a levante assai limitata: e forse che era questa la posizione d' Ardlia. Ma comunque sia parrebbe a noi troppo strana l' espressione originale, onde ho giudicato conveniente di ritenere nella traduzione lo spirito per dir così, anzi che la lettera del mio testo.

I I.

L' Inglese dice così: *Morte dalla mano di Arto ruggiva dietro a' nemici, come il rotolare d' una roccia da Malmor, quando essa schiaccia gli alberi in suo cammino, finchè cade nel lago che loro è sottoposto*. La figura del ruggito presa dalle bestie feroci non sembra che bene si accoppii coll' altra della rupe, che si precipita. Per riparare alcun poco a questo difetto mi è

parso dover disgiungere quanto fosse possibile le due immagini, che nell'originale fanno un sol quadro, e n'è venuto in conseguenza di ornar la prima con una nuova pennellata, che contribuisce forse alla vivezza della pittura, e se non altro serve a collocarvi con maggior precisione di senso quella *mano di Arto*, che nel testo non si comprende troppo bene, che cosa faccia.

III.

Tanto grande era l' affetto degli antichi Caledonii per le loro colline, da cui sì di leggieri traevano la sussistenza, che noi troviamo sovente ne' loro poemi non solo che stando per morire prendono da quelle un solenne congedo, ma altresì che ripongono una parte della loro futura felicità nel rivederle, e passeggiar in que' luoghi, che avevano dato loro in vita così grandi piaceri. Del che ne abbiamo un bell' esempio nello squarcio (di cui pure daremo qui la traduzione) d' un piccolo poema intitolato *Miann a Bhaird.* (*N. del Trad. Ingl.*)

SQUARCIO
D' ALTRO POEMA CALEDONIO

No, non m' inganno io già; non odo i' forse
Un calpestío lontano? Ah questi i passi
Sono del cacciator. Deh! possa il grido
De' veltri tuoi, e de' tuoi dardi il fischio,
Destro saettator dal forte tasso,
Possa d' attorno alla mia muta tomba
Sovente udirsi. Sì faría ritorno
L' usata gioja, che sorgeami in cuore
Al rumor primo di vicina caccia,
E la pallida gota ancor potría 10
Di sangue giovanil tutta infiammarsi.
Scorrer novella vita entro le vene
Farammi il suono delle lancie, e 'l ratto
Balzar de' cani, e delle tese corde
L' acuto strido. Brillerò di gioja
Al festoso gridar *cadde il cerbiatto*.
Il fido indivisibile compagno
Della mia caccia i' rivedrò; quel veltro
Che più fedele, e più veloce ognora
Erami al fianco. Rivedrò quei colli, 20
Ch' eran pur mia delizia, e quelle balze
Use un dì d' eccheggiare a' gridi miei:

E quella grotta, che 'l mio stanco passo
Nella notte accogliea, quella ove intorno
Si festeggiava alla fiammante quercia,
E delle prede si facea banchetto.
Nostra bevanda era cervogia, e nostro
Concento il suon, ch' ella in cader facea.
Sulle nubi stridean gli aerei spirti,
E spaventosi lungo i lor torrenti 30
Rugghiavano gli spiriti del monte;
Ma nella grotta della nostra rupe
Non entrava timor. Scurelda anch' essa
Pur rivedrolla torreggiare altera
Sopra la bassa valle, ove suo canto
Al mattin primo il cuculo ripete.
Vedrò Gormalle co' suoi mille pini
Di sua verzura adorno, ed i suoi molti
Cavriol saltellanti, e li suoi densi
Stormi d' augelli. Io rivedrò la bella 40
Isoletta degli alberi nel lago
Co' rossi frutti penzoli su l' acqua
Da' pieghevoli rami de la sponda.
E te vedrò, che sovra cento colli,
O maestoso Arven, alto sovrasti:
Ti stan sul fianco i cavrioli, e stanno
Sulla cima le nubi ... Io vedo ... Io vedo ...
Ma dove ahi! dove mai ten fuggi, o sogno,

Sogno consolator? ahi! tu mi lasci,
Tu fuggi via per non tornar più mai. 50
Addío voi dunque amati colli, addío
Figli di gioventù: per voi l'estate
Risplende ancor; per me venuto è 'l verno,
Cui primavera non terrà mai dietro.
Figli di gioventù, sul verde lato
Del mio ruscel locatemi, e locate
Nella stretta magione a me d'accanto
La mia festevol conca, e l'alto scudo
De' padri miei. Deh! voi le sale aprite,
Ombre famose de' miei padri antichi, 60
Dove il grand' Ossian, dove Daulo posa:
Che di mia vita omai la notte è giunta,
Nè d'or innanzi su l'usato colle
Troveranno le genti il buon cantore.

ANNOTAZIONE

Al verso 35. . . . . *suo canto*
Al mattin primo il cuculo ripete.

Di questo augello, che appena mi son potuto risolvere a nominar ne' miei versi, ben differente convien che fosse l'opinione de' Caledonii da quella trista che ne abbiam noi: ecco il testo. *Io vedrò Scur-elda torreggiare sopra la valle, dove la ben venuta voce del cuculo di buon mattino si sente.* Chi volesse ad ogni modo veder conservato al cuculo l'onore, che gli facevano que' buoni antichi, potrebbe nella traduzione leggere così:

Sopra la valle, ove al mattin suo canto
Ben auguroso il cuculo ripete.

IL BALLO DI TEATRO

POEMETTO

No delle grazie, e de' gentili modi
Non la moderna della Francia Atene,
Non l'Arno o 'l Tebro è sol ricetto e nido,
Ma quì dove la Dora appiè dell' Alpi
All' Eridano in sen l' acque declina
Beltà pur regna, e di leggiadri vezzi
Orna e distingue le femminee gote;
Nè quì disdegna la maestra moda
Con rosee labbia de' suoi dolci riti
Le divine erudir docili spose, 10
Che la Regal Torino in grembo accoglie.
Dunque, o giovin signor, che al crine intorno
D' Idalia ancora e d' Amatunta i mirti
Intrecciar godi ai bellicosi allori,
Segui i miei passi, e di Beltà nel tempio,
In cui fra poco a lieta danza accinte
Verran del Po le giovinette spose
A disputarsi in campo i prodi amanti,
E a far di volto paragon tra loro,
Meco il piede rivolgi, a me dall' alto 20
Sorrise Aglaia, ed il divin pennello

Ella stessa mi porse; or non v' incresca
Dell' Eridano onor, ninfe vezzose,
Il mio canto ispirar, voi di gran lunga,
Muse miglior che non l' Aonie Dive
Siete a giovin cantore, e facil estro
Dotte nel plettro a provocar de' vati.
Già co' languidi rai s' atterga al monte
Il sol cadente, e nubilosa e bruna
Ecco scende la notte, e delle cose 30
Mesce in un solo i varianti aspetti.
Già di faci frequente arde e sfavilla
A Melpomene sacro il pinto albergo,
E varia intorno il limitar contende
Turba l' ingresso, e sulle soglie inonda;
Già 'l concorde vibrar delle canore
Fila si svolge irrequieto, e l' aure
D' armonioso tremito percuote,
E a lieta danza i giovinetti invita.
Ecco giungon le belle; oh qual di volti 40
S' offre al guardo, e di fregi emula gara!
Tutta quì l' arte sviscerò sè stessa,
E merli e nastri e vario-tinte piume,
Odorate pastiglie e polvi e fiori
Larga profuse; or dì, qual altro fia
Inclito suol, che d' eleganza il vanto
Contender osi al bel Piemonte ancora?

Nè già per pompa di superbi ornati
Vaghe soltanto l' Eridanie Dive
A bear di lor vista escon la terra, 50
Ma per dolce costume e per gentili
Modi a null' altre in leggiadría seconde
All' impero de' cuori amor le guida.
Taccia pur di Valchiusa il buon cantore
Quel non andar mortale e que' suoi tanto
Atti lodati e dolcemente schivi
Di quella vieta sua ritrosa Laura.
Altre grazie, altri vezzi oggi alle belle
Amor comparte, e di ben altri modi
Lieto erudisce le ridenti spose. 60
Ah sì l' aureo per noi secol felice
Fulse pur anco, e la pietosa moda
Dalle Galliche rive oltra gli alpestri
Gioghi varcando a bear venne ancora
Di sue placide leggi i nostri lidi.
Sì fu pur sua mercè da noi bandito
Oltre inospiti mar quel Trace mostro,
Ch' intorno ansando ai talami novelli
Noia e terror delle pudiche spose
Di vane larve e di sospetti empiea 70
Le scabre ancora, nè per man d' Amore
Temprate al conio di più colte idee
Menti de' rozzi Italici mariti.

Seco lunge da noi sparir que' tristi
Costumi aviti, e de' vetusti sposi
L' aspre sembianze ed accigliate, ond' essi
Le pavide solean metà fedeli
Nella deserta magion rinchiuse
Guatar gelosi, e sul temuto ingresso
Vegliar fra l' ombre de' furtivi amanti 80
Con aperte minaccie ed improvvise
Visite osando le solinghe notti,
E i lor dolci turbar timidi arcani.
Vedi or quant' altra età volge da quella,
E qual fidanza nell' innocue spose
Tra folto stuol di giovinetti eroi
Dolce ridenti rassicura intanto
D' Imene i dritti, e i maritali aspetti.
Ma già alle belle impazienti omai
Di bear co' begli occhi i fidi amanti 90
Cadon dai volti le mentite forme.
Amor tra loro esulta, e or questa, or quella
Lieve ritocca colla rosea sferza.
Tutto a lui sacro è 'l genial soggiorno,
E di gioia e piacere a suo talento
Anima i cuori, e del suo nume inonda.
Ei con facile man teneri sdegni
Paci sospir sorrisi, e mille intorno
Sempre nascenti, e moribondi ognora

Tronchi desir sui passi suoi conduce; 100
E i festevoli cenni ed i loquaci
Volanti sguardi messaggier dell' alme
Dalle cupide luci irrequiete
Provoca delle belle, e dolci guida
Sul cuore a ricader de' fidi amanti.

Ecco fervon le danze; oh qual dai volti
Traspar del Nume agitator vivace
Subita fiamma, che dall' un nell' altro,
Com' elettrica suol sottil scintilla
Di globo in globo rotear veloce, 110
Scoppiettando serpeggia, e tutte accende
D' un unanime ardor le danze e i cori.

Or t' inoltra, o signor, meco animoso
Fendi la calca, e di que' seggi il vuoto
Vien meco ad occupar, onde ciascuna,
Che più per vanto di beltà risplenda,
Distinto almen di pochi carmi omaggio
Abbia che passi nell' età future.
Ecco il caso primiera a noi davante
Offre la bella Deidamia; a lei 120
Quanto fu largo il ciel di vago aspetto
Tanto volubil cuor nel seno infuse:
Altra non v'è che di candor nel vanto
A lei sovrasti, e non v'è cuor che regga
A quegli occhi d'amor gemina face.

Non ben forse seconda a lei vien dietro
L'amabil Clori in nero ammanto avvolta,
Sempre negletta il crin che all'or somiglia,
Ma quanto più negletta ognor più bella.
Essa de' giorni al par conta i trofei, 130
Nè invan peranco i dì miglior sospira.
Seguon pari in beltà nel vario aspetto
Amarilli e Licori, una dell'alme
Dolce catena co' languenti lumi
Di tenera pietà dipinti ognora,
Per fierezza gentil di mille cuori
L'altra dolce tormento e dolce cura.
Vedi or la bruna sì, ma non men bella
Languida agli atti, al portamento, al parco
Mover delle pupille, eppur di vive 140
Care fiamme cagion Jole vezzosa:
Ma vedi là di sua beltà nell'armi
Esultar vincitrice, e far de' cuori
Preda infinita d'ogni sguardo oggetto
L'indocile d'Amor bella Emirena:
Vedi come depone a lei davante
La ferocia il guerrier, la toga obblia
Quel seguace di Temi, e tentar osa
A dispetto d'Apollo e delle muse
Il non facil de' carmi arduo sentiero. 150
In lei di grazie e di leggiadri vezzi

Versò senza confine il ciel tesoro,
E s' in agile danza il piè leggiero
Scioglie animosa ad intrecciar carole
Una par delle Grazie, o se sorride,
O se tace, o se parla un cuore invola.
Nè tu sfuggi al mio sguardo e a' versi miei,
Benchè in mentite spoglie avvolta e chiusa,
Inclita peregrina, onde superbe
Giro finor le Italiche contrade, 160
Che mentre a riveder le patrie mura
Ti riconduce amico fato, e sotto
L' ambage ancora del mentito aspetto,
Te le note svelar sembianze esterne,
Che 'l tornito atteggiando eburneo seno
E l' agil fianco di quel bel fan fede,
Ch' invido velo agli occhi nostri adombra.
A te Venere stessa il fren de' cuori
Cesse quel dì, ch' in sospirato nodo
Fra 'l plauso delle nostre auguri muse 170
Che non sanno mentir, te vide avvinta,
E disse a te: vanne in mia vece, e regna
Sugli Italici cuori, e di sua mano
Il proprio cinto al tuo bel fianco appese.
E di te pur non tacerò vezzosa,
Ninfa del mare abitatrice, a cui
Dalle Liguri arene il piè pur ora

Piacque volgere a noi per far più liete
Di tua beltà queste felici rive;
Mille baci di freno impazienti 180
Drizzano il volo a quelle rosee labbia
Dove i suoi strali Amor tempra ed affina.
Nè tu da' nostri carmi appien negletta,
O della Stura inclita sposa, andrai
Laddove al piè della gentil Fossano
L'impeto frange de' cadenti flutti.
Io te ravviso alle dorate chiome 190
U' mai non tende Amor sue reti in vano,
Così sempre felice Amor t'arrida,
Nè mai turbi 'l seren de' vaghi lumi
Amor che le bell'alme insieme annoda,
E dei simili cuor forma catena.
Ah perchè le sue leggi e 'l corso usato
Segue sì ratta e i preziosi istanti
Frettolosa la notte incalza e preme,
E tutte a me d'annoverar cantando
Nega le belle? Ah ti sofferma alquanto
Candida Cinzia, e ti rimembra i dolci
Furtivi istanti onde bear potesti
Le ritrose tue labbia, e stando a lungo 200
Raccolta al caro Endimion nel seno
Suggerne i baci, il tuo ceruleo carro
E 'l comincio sentier posto in obblio.

Ma che? segue la notte e scolorite
Volgon le stelle al loro occaso i rai
Innanzi al sol che già le cime indora
Ai più sublimi colli, e nelle pure
Dalla notturna alma rugiada accolte
Tremole stille i vivi rai rifrange.
Ecco languon le danze e a mano a mano 210
Si dileguan le belle, e dolce preme
Vapor di sonno alle pudiche spose
I mezzo spenti e languidetti lumi.
E in un di mano a me d'Aglaia un cenno
Toglie il pennello, e al comparir d'Imene
Geloso omai de' suoi scemati dritti
Non senza sdegno Amore il campo cede.

Del Conte Vincenzo Marenco
di Castellamonte.

ODI E ANACREONTICHE

I.

INVITO

ALLA CAMPAGNA

Dalle retrograde branche stridenti
Del Granchio all' orrido Leone omai
Varcando Apolline già più cocenti
Vibra dall' alto i rai.

O Jole, o tenera mia cura e prima,
Come la fervida stagion richiede,
Volgi a più placido salubre clima
Meco deh volgi il piede.

Cangia le Doriche superbe sponde,
Cangia d' Eridano le ardenti arene
Del patrio Tanaro colle gioconde
Selve per ombre amene.

Assai t' avvolsero le cittadine
Mura fra 'l rapido turbo fallace
Delle lor torbide gioie meschine;
Tempo è di calma e pace.

Assai tremarono queste rivali
Matrone ai fulmini degli occhi tuoi
E all' aura lubrica de' tuoi fatali
Vezzi agli ardenti Eroi.

Quanto più amabile quanto più bella
Sarai nel semplice vestir che soffre
Una selvaggia ma fresca cella
Che il fido Tirsi t' offre.

Là il crin non d' arduo cimiero onusto,
Non d' ampio strascico ir grave il fianco
Dovrai, nè premere nel duro imbusto
Il molle petto e bianco.

Ma puoi de' zeffiri in preda appieno
Sciolta per gli omeri lasciar la chioma
O tra le morbide scherzar del seno
Dispettosuzze poma.

Vel sottilissimo orni e non copra
I loro tremoli sorgenti avori
E lasci liberi trescar lor sopra
I lascivetti Amori.

Lieve l'eburnee membra t'attorni
Zendado candido o a grana tinto
Quale a noi mandano da' lor contorni
Tiro o l'Achea Corinto.

Molle di serico velo gentile
Cinto sul morbido fianco lo strigna
Verde o ceruleo, o a quel simile
Che gode usar Ciprigna.

Tal fra le braccia del Prence Ideo
La bella scendere prole di Leda
Si vide e scorrere seco l'Egeo
Non renitente preda.

O tal del tenero Roman cantore
Corinna al talamo l'orme volgea
L'arte a ripetere che il Dio d'amore
Loro dettar godea.

Queste sul roseo mattin nascente
Tuoi fregi sieno, tue pompe, o Jole:
Ma sul meriggio quando più lente
Le ruote volve il sole,

Meco puoi volgere dove ristretto
Per mezzo ombrifere balze s' aggira,
E dietro a Cloride un zeffiretto
Sempre d' amor sospira.

Al piè lor agita perenne rivo
Lene le limpide onde tranquille,
Ove le Najadi l' ardor estivo
Tempran di fresche stille.

Ai Fauni ai Satiri tremendo Nume
Silenzio vigile alzando il dito
Caccia sollecito qualunque al fiume
Sia d' appressarsi ardito.

Quì dalla florida romita sponda
Puoi delle nitide membra vezzose
Versar volubile nembo nell' onda
Di non più viste rose.

Io di piacevoli carmi lavoro
Starò sul margine tessendo intanto
Sugli occhi fulgidi, sul bel crin d'oro
Ch'estro mi danno al canto.

A gara inciderli ne' tronchi intorno
Vedrai cogli aurei dardi gli Amori
Nè senza invidia vedranli un giorno
Crescer Ninfe e Pastori.

Dello stesso.

II.

IL DISPETTO

Verrà, dicea nell' impeto
Egle dell' ira, e intanto
Da' molli occhi cerulei
Uscia dirotto il pianto;

Verrà, ma giuro . . . e vigili
Stavan gli Amori intenti
Il giuramento a cogliere
Per consegnarlo a' venti:

Giuro che mai del perfido
Più non vedrò l' aspetto,
Che pria d' amarlo svellermi
Il cuor saprò dal petto.

Diceva ancor, che Licida
In dolce atto ridente
Sulla turbata soglia
Le balenò presente.

Tremò, pallor la tenera
Ninfa dipinse in fronte,
Volle fuggir, prorompere
Volle agli sdegni, all' onte.

Ma o Ciel! le scorre un subito
Orror di vena in vena,
Chiude i bei lumi, e 'l languido
Respiro alterna appena;

Pari a bel fior, che turgido
Il sen d' alma rugiada
Sopra l' erbette morbide
Chini la fronte e cada.

Invan dell' onde gelide
Tentasi ahimè! l' aita,
Non voti o scosse vagliono
A richiamarla in vita.

Pietosa ancella, al giovine
Narra l' acerbo duolo,
Egli cagion conoscasi
Di tanto affanno ei solo;

Sappia i sospir le smanie
Contro l'innocuo seno,
E l'invocato all'ultimo
Persin mortal veleno.

Sappialo, e poi ch'inutili
Son tuoi soccorsi e l'arti,
Egli cagion de' palpiti,
Ei ne risponda, e parti.

Parti, e m'udrai, se Apolline
Nume non è mendace,
Presto sull' aureo pettine
Cantar salute e pace.

Dello stesso.

III.

LA PACE

Ben lo diss' io, fatidico
Spirto in noi ferve ancora,
E del suo Nume Apolline
La cetra nostra onora.

Grazie agli Dei la tenera
Ninfa respira omai,
E già riapre i fulgidi
Rugiadosetti rai;

Qual de' commossi palmiti
Le nuove gemme in fuori
Vedi risplender tremole
A' mattutini albori.

Alfin dal caro giovine
Chiamarsi a nome intese,
E alle discolpe docile
Il dolce suon la rese.

Pace l' udì con supplici
Note implorarsi accanto,
N' intese i sospir fervidi,
Vide superba il pianto.

Non più gli sdegni nacquero
Solo da van timore,
Ed è ragion che cedano,
Se gli combatte amore.

Di nuovo i Tirii talami
Premeva il Teucro infido,
Se l' onde il rispingevano
Verso l'amante Dido.

Entrambi immenso giubilo
Di breve duolo attende,
Nè mai senza consiglio
Amor le guerre accende.

Dello stesso.

IV.

LA ROSA*

O del pianto dell' aurora
Vaga figlia, ai baci oggetto
Del più puro zeffiretto,
Che quì goda intorno errar.
O del regno intier di Flora
Fregio e pompa più vezzosa,
Deh t' affretta, amabil Rosa,
Le tue foglie a dispiegar.

Ah che dico? ah no sospendi
Di spiegar la pompa loro,
E gelosa il tuo tesoro
Meglio impara a custodir.
Quell' istante, in cui t' arrendi
Ad aprir l' intatto seno,
Quell' istesso in un baleno
Ti vedrebbe impallidir.

---

* Ricavata dall' ode del sig. Bernard:
Tenare fruit des pleurs de l'Aurore.

Di quel fiore o Clori bella
  Sei l' imagine perfetta;
  E di quello al par soggetta
  Ad un vanto passaggier.
    Vaga rosa, al par di quella
  Tu risplendi in sul mattino,
  Vaga Ninfa, al suo vicino
  E' non meno il tuo cader.

Ma giacchè morir tu dei,
  Scendi almeno a far di Clori
  Co' tuoi vividi colori
  Ornamento al bianco sen.
    D' ogni fior come tu sei
  La più bella e la più grata,
  D' ogni fior più fortunata
  Devi, o Rosa, esser non men.

Sulla pura intatta neve
  Di quel sen posar ti giovi,
  E su quello fa che trovi
  Soglio e tomba in questo dì.

Quant' invidia aver mai deve
Ogni amante alla tua sorte;
O soave, o dolce morte!
Potess' io morir così!

Là vedrai l'asilo eletto
Ove dei trovar riposo,
E tesoro a tutti ascoso
Solitaria dimorar;
D' onde un dolce sospiretto
Fia però che te ravvivi,
Se mai fia che Clori arrivi
Una volta a sospirar.

Abbia cura intanto Amore
D' erudirti con qual arte
Pender devi, e da qual parte
Declinar del molle sen.
Pompa fa del tuo colore
Senza danno del mio sguardo,
E quel seno onde tutt' ardo
Orna sì, non cela appien.

Se una man, che non risparmi
Neppur l' are, troppo audace
Di turbarvi la mia pace
Penetrandovi oserà,
Grata, o Rosa, a questi carmi
Fa per me vendetta acerba,
E una spina a punir serba
Del rival la libertà.

Dello stesso

V.

IL RATTO D' EUROPA

. . . . Aderat querenti
Perfidum ridens Venus, et remisso
Filius arcu. Hor.

Ferma, dicea d'Agenore
La figlia in mezzo all' onde,
Dietro veggendo al perfido
Toro fuggir le sponde;

Ah ferma . . . e forza inutile
Facea l' imbelle mano
Premendo addietro il ruvido
Lunato corno invano.

Ah ferma . . . in van pur gridano
Le smorte ancelle in faccia
Dal curvo lido, e tendono
A lei le tarde braccia.

Sordo, ed ai cenni indocile
Il nuotatore infido
Nel mar s'allarga, e spajono
Tiro, le Ninfe, e 'l lido.

Altro non vede ahi misera!
Che cielo e flutti immensi,
Ahi! già vacilla e perdono
L'usato ufficio i sensi.

Già la tremante e languida
Man dall'appoggio scade,
Ahi! che pendente i tumidi
Flutti col crin già rade.

Quando la consapevole
Del furto Idalia Diva
Entro la conca eburnea
Pronta a raccorla arriva.

Verso di Creta il rapido
Cocchio declina e vola,
E la smarrita Vergine
Così per via consola:

Fine ai dolenti gemiti,
  Tergi le ciglia, o bella,
  O a ben più dolci palpiti
  Atta, o gentil donzella.

D'eterna fama ai posteri
  Oggi t'accerta il vanto
  Il caso tuo, ch' invidia
  Può meritar, non pianto.

Quel, che muggir sul Tirio
  Lido al tuo piede udisti,
  È la tua destra in umile
  Atto lambir sentisti,

Ch' a te soppose il docile
  Collo pe' campi immoto,
  E te sostenne, e pavida
  Trasse per l'onde a nuoto,

Giove è colui, che fervido
  Arde per te d'amore,
  Per te dal tergo scuotere
  Guardalo il salso umore.

Di tanto amante girtene
  Ben puoi fastosa e paga,
  Non è beltà da piangere
  Quella, che Giove impiaga.

Oggi il celeste talamo
  Dividerai con esso
  Non più fanciulla o femmina,
  Ma Diva a Giuno appresso.

Darai tuo nome all' inclita
  Parte miglior del mondo,
  Ed immortal dei rendere
  Il mar cui fosti pondo.

Disse, e cotal sorridere
  Chiuse gli estremi accenti,
  Ch' ogni timor la tenera
  Ninfa disperde ai venti.

Tace, e sol dolce tremito
  Non prima noto ancora
  Il cor le scuote, e insolito
  Rossor le guance infiora.

Già sul Cretense margine
Posano, e pronte al cenno
Le trine Grazie accorrono,
Ch' al Dio guidar la denno.

Tutto d' Imene il florido
Lido festeggia e suona,
E amor furtivo scindere
Gode l' intatta zona.

Dello stesso.

V I.

LA POESIA PINDARICA.

O del più puro e fulgido
Astro, ch' in ciel s' aggiri,
Figlia immortal, magnanima
Aura, ch' in sen mi spiri.

Ad animar la cetera
Vienmi d' eterni accenti,
E nuovo carme insolito
Fa che da me si tenti.

Ma qual del canto, armonica
Aura, qual fia l' oggetto?
So che sublime e nobile
Solo tu vuoi soggetto.

Perchè tu l' infiammabile
Vate secondi audace,
Scegli, bell' aura amabile,
Scegli qual più ti piace.

Vuoi de' german Tindarei
Cantar meco i trofei?
O l' anelata in Elide
Meta da' carri Achei?

Udrai li destrier fervidi
Rapidi a par de' lampi
Tra globi atri di polvere
Precipitar pe' campi.

E fin m' udrai nell' impeto
Portar ansiö-fumanti
Oltre la meta Olimpica
I corridor volanti.

Oppur terror dell' Asia,
E delle Frigie spose,
Vuoi che cantiam le Argoliche
Battaglie sanguinose?

Udrai come risuonino
Per me le trombe e l' armi,
E qual di morte squallida
Pingono imago i carmi.

Ma tu scherzosa e placida
A me d' intorno aleggi,
E sol con lene tremito
La cetra mia vezzeggi.

Dì, non se' tu, rispondimi,
Ch' a Pindaro godeo
Carmi dettar sul margine
Del bellicoso Alfeo?

Che il fe' maggior degli uomini
Fender le vie del polo,
E i vincitor magnanimi
Portar per l' aure a volo?

M' inganno io forse? e al Lesbio
Plettro sei l' aura amica?
O quella ch' al buon Teïo
Spirò, Musa impudica?

Ond' ei portar fu solito
Molle tutto d' amore
Delle fanciulle Doriche
Tenero assalto al cuore?

Vanne da questa innocua
Cetra, se quella sei,
Solo gli eroi s' appresero
A risuonar da lei.

De' sensi molli e fragili
Sdegna le traccie ignote,
Ed a Divine imagini
Solo si desta e scuote.

Ma taci, odo rispondere,
Giovin cantor, deh taci,
E non osar d' offendermi
Co' dubbi tuoi mordaci.

Anch' io spirante veneri
Sdegno lascivo canto,
Ma non per questo a Pindaro
Spera ch' io t' alzi a canto.

Sappi che l' ineffabile
Aura, che 'l resse un giorno,
Con lui scese, all' empireo
Fece con lui ritorno.

Là o tra le sfere aggirasi,
O sol gode star seco,
Nè più spirò la simile
Latino vate, o Greco.

Potè sul plettro Ausonio
D' Anacreonte e Alceo
Flacco emulando i numeri
Cantar danze e Lieo;

Ma 'l volo arduo Pindarico
Non mai tentar gli piacque,
E l' orme inarrivabili
Guardò da lunge e tacque.

Talor sul plettro Italico
Lungo dei Toschi lidi
Pur d' aspirarvi ardirono
Il Savonese e 'l Guidi;

Ma benchè amico avessero
Sopra d' ogn' altro il Nume,
A lungo vol non ressero
Le disuguali piume.

Tu ancor del Pindo Gallico
Lume e splendor primiero
Invan, Rousseau, per l'aere
Tentasti il volo altero.

Nè a Cowley più propizie
Fur le Britanne muse;
E non vorrai d'insania
Tu, ch'i tuoi voti accuse?

Torna, deh torna all'umili
Rozze tue note oscure,
E di cantare appagati
Meco le tue sventure.

Tace, e sol meste e querule
La ritentata cetra
All'agitar del pollice
Voci tramanda all'etra.

Dello stesso.

V I I.

LA POESIA ESTEMPORANEA *.

.... Deus, ecce Deus jam corda fatigat
Altius, et toto miscet se corpore numen.

Aura di Pindo, o spirito,
Ch' intorno al crin m' aleggi,
Onde percosso l' aere
Vien che sì dolce ondeggi;

Oh d' onde scendi armonica
Voce or a me dall' etra,
Per cui le corde svegliansi
Di mia negletta cetra?

Ella risponde .... ascoltinsi
L' armonïose note,
E tenti il cor raccoglierlo,
Se tanto il mio cor puote.

* Quest' ode fu recitata in un' adunanza letteraria, nella quale intervenne il Cavaliere Molo dei Duchi di Luciano, rinomatissimo poeta estemporaneo.

Io quella son, che decima
Il Dio d' Anfriso accolse
D' allor, che il Sasso Leucade
L' aura vital mi tolse.

Fra le Castalie vergini
Diemmi distinto loco
Del canto altrui difficile
L' estemporaneo foco.

Fuoco ch' un tempo valsemi
A consolare il core
Dai tradimenti, ahi misera!
D' un perfido amatore.

Ed a me, quando ascendere
Femmi fra 'l coro eterno,
A me per sempre Apolline
Di quello diè 'l governo.

Nè più fu dato a' posteri
Senza l' aita mia
All' improvviso accendere
La tarda fantasia.

Ma volser lustri e secoli,
Che in questi amici lidi
Pure un sol uomo nascere
Degno di me non vidi.

D' Europa allor negli ultimi
Confini mi fermai,
E fra le genti Celtiche
Il foco mio versai.

In fin che poscia piacquemi
In più vicina etade
Ridente il guardo volgere
Sull' Itale contrade.

Di fiamme Delfiche ardere
Tutte le vidi intorno,
Vidi che l' altre amavano
Muse quì far soggiorno.

Tosto per me destaronsi
All' improvviso canto
Quanti di vate ambirono
Il più difficil vanto.

Stupiron Arno, e Tevere
Al suon de' novi accenti,
E rabbia assalse i spiriti
De' chiari vati spenti.

Arser d' insana invidia
Allor, che tai prodigi
Suonar per fama udirono,
La Senna ed il Tamigi.

A me drizzaro supplici
Lor voti e questo e quella,
E il foco mio richiesero
In lor natía favella.

Ma tanto ingrato giunsemi
Di quelle voci il suono,
Che sdegnai sempre indocile
Parte a lor far del dono.

Onde non temi Italia,
Ch' in più remota parte
Altri t' agguagli, o superi
In sì mirabil arte.

Nè solo in mezzo agli uomini
La luce mia sfavilla;
Chiare per me si resero
Fantastici e Corilla.

Ma del mio dir fatidico
Mentre il bel fonte eletto
Tutto per me versavasi
A queste donne in petto;

Voce di fama trassemi
Sul fertil suolo e lieto,
Ch' il gran Vesevo oltraggia
E bagna umil Sebeto.

Là vidi chiaro giovane
Che sul fiorir degl' anni
A' primi voli alzavasi
Su già robusti vanni.

Nel suo cammin guidavanlo
Polinnia Euterpe e Clio,
D' esser in questo novero
La gloria volli anch' io.

Agli occhi suoi risplendere
Io feci un raggio solo
Di quella luce vivida,
Che me sostiene a volo,

E tosto udissi sciogliere
Le labbra pur non use
Al canto estemporaneo
Ignoto all' altre muse.

Gioia, stupor destarono
I nuovi modi eletti,
Con cui s' udiva schiudere
Gasparo i bei concetti;

Che non soltanto fervida
Divina fantasia
Spingea dai labbri celeri
La dolce poesia:

Ma figlie d' estro nobile,
E dallo stil sublime
Adorne all' aure uscivano
Le ben purgate rime.

E sì possente avvinsemi
Incanto allor, che mai
Dal fianco suo dividermi
Io da quel dì giurai.

Onde è che fida aggiromi
Ovunque i passi ei mova,
Ed oggi pure ascoltasi
La voce mia quì nova.

Di Felice S. Martino.

VIII.

IL VOTO

Almo figlio di Venere,
Dio dagli aurati strali,
Cui temono i mortali,
E i Dei temuti, onnipossente Arcier;
Se mai di Psiche al languido
Girar delle pupille
Tu delle tue faville
Il magico sentisti alto poter:

Vispa fanciulla indomita
Di gigli-roseo viso,
Su cui folleggia il riso,
Ma tu non tocchi, o vario-pingi ancor,
Un ferreo giogo imposemi,
E con la bianca mano
Mi sferza; i' chiedo invano
Mercè mal nota all' inesperto cor.

Lascia la vecchia Taide
  Dalle miniate gote,
  Cui fieramente scote
  Foga d' insazïabili desir;
E vien dal candidissimo
  Seno di questa bella
  A trar con tue quadrella
  Un tenero d'amor primo sospir.

Oh se mai fia che palpiti
  Per me la prima volta!
  Oh se dolce rivolta
  Languidi i suoi bei rai fissa su me!
Il primo soavissimo
  Mel, che corrò su quelle
  Sue fraghe tenerelle,
  Io voglio offrirlo in sacrificio a te.

Di Camillo Maulandi
Officiale nel Reggimento di Susa.

I X.

LA FELICITÀ

Metro Oraziano
Dell' Ode XIX. lib. I.

Alfine, alfin propizia
La cara Nice dalle luci tenere

Colmò d'alta letizia
Un fido core, alfin s' arrese a Venere.

Di Cinzia al tenue raggio
Le narrava del cor l' acerba smania:

Notte mi diè coraggio,
Un Dio m' invase di focosa insania.

Il palpitante, e tumido
Sen bianco vel cingeva in bel disordine;

Dubbio favor sull' umido
Labbro pendea, qual chi negando accordine;

A me sospeso, e pavido
Fè cenno Amor con lubrico sorridere,

Su lei rapito un avido
Bacio fè Nice a' miei desiri arridere.

Qual vidi allora imprimersi
Sul fresco volto vivido vermiglio?

E quai d' amore esprimersi
Teneri moti dall' acceso ciglio?

Amor, no che terribile
Nume non sei, nè arcier dei cor venefico,

Ai preghi uman flessibile
Sei del vero piacere il Dio benefico.

Io già del voto memore
Il canto della gioja a te discioglio,

D'ogni altro Nume immemore
  Sol te cantar sulla mia cetra io voglio.

A che mi val d'altissimo
  Nume il favor, se Nice non ascoltami?

Se il nero vivacissimo
  Occhietto sorridente essa non voltami?

Dello stesso.

X.

IL DOLORE

Pon freno a' fervidi
Rotti sospir,
Diletta Nice:
Assai già straziano
Fieri martir
Un infelice.

Se destin barbaro
Parte due cor
Fidi e costanti;
Ahi! che non placano
Il suo rigor
Querele, e pianti.

Lasso! non licemi
Lungi da te
Sperar più bene:
Feste, e tripudii
Sono per me
Sol noje, e pene.

Invano Fillide
Con me talor
Parla d'amore;
Che la tua imagine
Più bella allor
Punge il mio core.

Invano Fillide
Tenta saper
Del cor l'arcano;
Sul mio cor Fillide
Non ha poter,
Lo tenta invano:

Sola del tenero
Cor seppe già
Nice i contenti;
Sola del misero
Core saprà
Nice i tormenti.

Dello stesso.

X I.

CONTRO UN GELOSO

Metro Oraziano
Dell' Ode XIII. dell'Epodi.

Aguzza, aguzza pur, Lince invidioso,
Su me quell' instancabile
Tuo guardo sospettoso.

Dubbio incessante, querulo rancore,
Rusticità inamabile
Vezzi son tuoi d'amore?

Pallida Furia a vendicarmi appieno
Con fredda man dilania
Il misero tuo seno,

Nè d'evitar, o vil, ti sarà dato
(Urla a tuo senno e smania)
L'inevitabil fato.

A Danae in grembo entro guardate mura
Potè Giove deridere
Del Re l' inutil cura.

Tanto può l'oro! e Amore onnipossente,
Che vidi a me sorridere,
Armi userà più lente?

Poteo già d'Argo all' alternar dei lumi
Funesto sonno infondere
Il messaggier dei Numi:

E 'l Dio ch' è meco, e tutto sforza, e vince
Saprà miei furti ascondere;
Aguzza il guardo, o Lince.

Dello stesso.

XII.

AL SIGNOR CARLO BOSSI

Bossi, metà dell' anima
Del fido tuo cantor,
In van l'orme d'onor
D'alto m' additi:
Invan su vanni intrepido
D'Elliot portasti già
In sen d'eternità
Gli esempj arditi.

A me di trombe armi-sone
Pur piacque il suon guerrier;
Sognai pur con piacer
Pugne feroci:
Il sublime incantesimo
Dagli occhi miei sparì,
E di natura udì
Mio cor le voci.

Ambizion sollecita
Più non mi punge il sen,
E in braccio del mio ben
Contento io sono.
Che se negato un bacio
Nice poi dona a me,
Io non invidio un re
Sopra il suo trono;

Chi sa, se Lete torbido
Mio nome involverà,
O se all'edace età
Fia, che sovrasti?
Ai carmi miei spontanei
Interpret del cor
Un guardo approvator
Di Nice basti.

Dello stesso.

SONETTI

I.

Se è vero, Amor, che 'l domator de' mostri
Con la conocchia, e 'l fuso ai piedi giacque
Della Lidia Regina, e se dimostri
A Nettuno tua possa ancor fra l' acque;

Se dagli orrendi tenebrosi chiostri
La beltade a rapir, che sì gli piacque
Venne l' arsiccio Nume; ai lidi nostri
Se fatto tauro d' approdar non spiacque

Al tonante Motor col dolce incarco;
Perchè tardi a ferir? Clori il tuo telo,
E te disprezza: a che non curvi l' arco?

Tu fuggi; e dunque avrà costei vittoria
Di quel, che vinse il mar, la terra, e 'l cielo....
Ahi codardo fanciul, dov' è tua gloria?

Del Conte Anton-Maria di Villa
Officiale nel Reggimento di Pinerolo.

I I.

Felici fior, cui provida coltiva
La bianca mano di colei, che prima
Entro 'l mio cuor destò quella furtiva
Fiamma, che lenta alzossi, ed or sublima,

Crescete insin, che piaccia alla mia Diva
Della vostra odorosa, e pinta cima
Il latteo seno ornarsi, in cui cattiva
Stassi quest' alma, e se felice estima:

E fastosi a ragion di tal ventura
Itene pur, se innanzi agli occhi miei
Porge al vostro languir pietosa aita;

Che di cotanto ben invida cura
Punto non m' ange, e basta sol di lei
Un dolce sguardo a mantenermi in vita.

Dello stesso.

III.

Dal dì, che incauto venni all' empia corte
Del rio signor, che sotto dolce aspetto
La frode asconde, e l' orride ritorte
Tesse per man di lusinghier diletto,

Raggio di libertà, che mi conforte
Io più non veggo, e solo in questo petto
Fanno dimora atri pensier di morte,
Cure gelose, e torbido sospetto:

Fra vergogna, timor, sdegno, ed affanno
Traggo i miei giorni, e la ragion sel vede,
Nè sottrarmi le lice a tanto danno;

Tale io provo Amore, e tal mercede
Comparte quell' iniquo, aspro tiranno
A chi folle lo adora, e a chi gli crede.

Dello stesso.

IV.

Mentre d' aurate Indiche forme elette
Il ventaglio sottil tien fra le dita
Mia bella Clori, e le vaganti aurette,
Agitandolo, a se chiama, ed invita,

L' ali a gara scuotendo lascivette
Accorron esse, e qual su la fiorita
Guancia si posa, e quale al sen si mette
A rinnovarsi fresca, e più gradita.

Io m' appresso di furto, e credo, ahi stolto!
Di poter mitigare almen per poco
Quell' ardore, che in me cotanto eccede,

Ma l' aria ripercossa dal bel volto
Troppo diversa, ohimè! sul mio sen riede
Piena di nuovo, e più cocente foco.

Dello stesso

V.

Amor, che fai là negli Empirei scanni?
Dormi tu forse? O pur ten stai su 'l Etra,
Col dardo trastullando, e la faretra,
Sordo alle voci, e ai comun nostri affanni?

Mal accorto fanciul guarda i tuoi danni;
Guarda Morte crudel, che torva, e tetra
Pende a Clori su 'l ciglio, e non s'arretra
Per virtù di bellezza, o vigor d'anni.

Scuotiti alfin dal tuo letargo indegno,
Scendi, accorri, trattien, rompi l'adonca
Falce di micidiali, avverse tempre;

La vita a Clori, ed a te salva il regno;
Ma non tardar, che il vago fil già tronca,
„ E se più tardi, avrem da pianger sempre.

Dello stesso.

VI.

Amoroso usignuol, che in queste fronde
Sciogli pien di vaghezza un dolce canto,
Che su l'ali de' zefiri s'infonde
Entro l'orecchio con soave incanto,

Scendi da quel, che al guardo mio t'asconde
Fronzuto, ombroso ramo, e a me da canto
Gonfia l'aurato gozzo, e le gioconde
Tue note cangia in mesto suon di pianto;

Nè alla bella cagion de' miei martiri
T'incresca palesar qual io mi soglia
Trar la vita affannosa infra i sospiri:

Poichè se avvien, che innanzi a lei la grave
Cura, che porto in sen, spiegare i' voglia,
Muta è la lingua, e tanto ardir non ave.

Dello stesso.

VII.

Del piagato mio cuor quando fei dono
Alla crudel, ma bella mia guerriera,
Amor, forte esclamai, qual io gia sono
Fa, che resti ferita anco l'altiera:

Sì dissi, e un lieve zefiretto il suono
Accolse della fervida preghiera,
Poi dolce susurrando innanzi al trono
Di lui recolla, che su l'alme impera.

Propizio il Nume a voti miei lo strale
Scoccò.... Ma quella del mio cuor fè scudo,
Che nuovo ricevè colpo fatale.

Doppiamente ferito io chiedo intanto
Soccorso a lei, che in pensier aspro, e crudo
De' miei sospir si ride, e del mio pianto.

Dello stesso.

VIII.

Di gelosi pensier torbido stuolo
M' ingombrava la mente, e a danni miei
L' ira, e 'l dispetto eran venuti a volo,
Quando dissi, nè so qual io mi fei:

Vanne imago fatale infranta al suolo,
E al par di te vadan gli 'ndegni, e rei
Lacci disciolti, in cui tra affanno, e duolo
Il più bel fior di gioventù perdei:

Già innalzava la destra, e già ... Ma venne
Sdegnoso Amor, che dall' infermo fianco
Squarciò le bende, e la mia man ritenne.

Poscia bieco additando la ferita,
Non sei gridommi ancor libero, e franco
Se l' imago nel cuor porti scolpita.

Dello stesso.

IX.

Quando dal labbro mentitor sciogliesti
Quelle prime d'Amòr tenere note,
Il languidetto sguardo in pria volgesti
Ver me tenendo le tue luci immote;

Poscia con un sospir, t'amo, dicesti,
E quanto arte di donna infinger puote,
Empia, tu meco allor tutto fingesti,
Cui la frode, e 'l mentir son colpe ignote.

Esulta pur, fabbra d'inganni, e godi
Del nefando spergiuro; ai passi estremi
Porta pur la nequizia, e i pravi modi.

Ma sappi, che a punirti omai s'affretta
Vindice Amore... Ah se la mia non temi,
Perfida, temi almen la sua vendetta.

Dello stesso.

X.

Quell' incauto augellin, cui l' esca attira,
Vola ver quella, e tra le file attorte
Di tesa rete incappa, ove s' adira,
E tenta di spezzar le sue ritorte;

Si ravvolge, si scuote, e più s' aggira,
S' intrica tra gli intrecci ancor più forte,
Mesto lo sguardo alfine ai campi gira,
La libertà piangendo, e la sua sorte.

Tale d' insidie non presago corse
Mio giovin cuor negli amorosi lacci
Tratto di due begli occhi al chiaro lume;

Ora scorge il suo mal, tenta disciorse,
Ma dura legge vuol, che più s' allacci,
A poco manchi, e lento si consume.

Dello stesso.

X I.

Già l'arco micidial curvo tenea
Quella, che, ahi troppo! è nel ferir sicura,
E già lo strale incontro a voi volgea
Tinto di Stige nella feccia impura;

Ma Amor, che di se stesso in voi l'idea
Per dimostrar quaggiù pose ogni cura,
Fremendo al colpo, che troncar dovea
Quanto di bello ordiro egli, e natura,

Tutto d'ambrosia vi cosparse il volto:
Credendo allora, che 'l corporeo velo
Qualche Nume tenesse in se raccolto,

Lasciò morte cader di mano il telo,
E sdegnosa lo sguardo in sù rivolto,
Scorsevi Amor, che sorridea dal cielo.

Dello stesso.

XII.

Scoglio, che in mezzo al mar torreggi altiero,
Incontro a cui l'onda si franga, e strida,
Punto non teme il provido nocchiero,
Ma quel bensì, che sotto l'acque annida;

Nè teme l'oste in campo il pro' guerriero,
Che nel suo braccio, e nel valor confida,
Sol di notte per torto, ermo sentiero
Pensa agli occulti agguati, e sen diffida.

Tal quando Amor con tue parole accorte,
E i dolci sguardi a danni miei si volse,
Securo in mia ragion stetti da forte;

Or, che aspetto cangiando a me sen viene
Col manto d'amistade, in cui s'avvolse,
Il naufragio pavento, e le catene.

Dello stesso.

XIII.

Se della Dea, che nacque infra le spume
Dell' agitato mar, sei figlio Amore,
Com' esser può, che di cotanto ardore
M' infiammi il petto sì, ch' egli consume?

Se al piccol tergo adatte hai pur le piume,
Perche altrove non voli, e 'l tuo rigore
Tutto meco adoprando in questo cuore
Di fare eterna stanza hai per costume?

Giovin ti crede ognuno, anzi fanciullo,
Pur gli 'nganni, e le frodi in te fan covo,
Nè ti diletta il pueril trastullo:

Cieco ti fanno ancor; ma 'l dardo acuto
In me giusto vibrasti... Ah! ch' io ti provo
Figlio del foco, greve, vecchio, occhiuto.

Dello stesso.

XIV.

Donna d'amore, e di pietà nemica,
Quanto dolce d'aspetto, aspra di voglie,
Che altera vai tutt'or di quelle spoglie
A me rapite nella fiamma antica;

Quando più si confonde, e più s'intrica
Nel volerti spiegar l'interne doglie
La mia lingua tremante, e non si scioglie,
Tu ridi allora, e vuoi ch'io parli, e dica.

Tu vuoi ch'io dica.....? E chi saprà dir tanto, *
Che spiegar possa in parte li miei guai?
Non parlan gli occhi miei pregni di pianto,

Ed il muto dolor non disse assai?
Ma tu crudel, ah non comprendi quanto
Parli un sospiro, e quanto dica un ahi!

Dello stesso.

---

* Le due terzine di questo sonetto sono tratte da uno strambotto Siciliano.

X V.

Il sacrilego ferro appena volse
Bruto nel sen del Dittatore invitto,
Ch' egli l' estreme forze in un raccolse,
E in suon misto d' orrore, e di despitto,

Tu dunque figlio ancor, disse, e s' avvolse
Nella toga, cadendo appiè trafitto
Del rival, che onorata ombra si dolse
Di sua vendetta per sì gran delitto:

Allor spiccò dall' Erebo profondo
Sul Campidoglio il vol Discordia trista
Per sovvertir con nuove stragi il Mondo,

E 'l Fanatismo insano, ed il feroce
Atto abborrendo Umanità fu vista
Fremer su tanto parricidio atroce.

Dello stesso.

XVI.

Chi fu, chi fu, che l'empio Duce altiero
Presso Betulia in mezzo a' suoi trafisse?
Chi del feroce Cananeo guerriero
La baldanzosa fronte al suol confisse?

Chi fu, chi fu, che Argo sostenne, e il fiero
Cleomene Spartan vinse, e sconfisse?
Chi del Tebbro fra l'onde aspro sentiero
Prima tentò col petto, e altrui prescrisse?

E chi fu alfin, che del ribelle, ed empio
Figlio spegnendo in sen lo sdegno acerbo
Roma salvò dal minacciato scempio?

Degne di gloriosa, eterna fama
Donne invitte son queste.... E l'uom superbo
Debole sesso imbelle ancor le chiama?

Dello stesso.

XVII.

Mentre dell' atra notte infra l' orrore
Solo per questi àvelli il piede aggiro,
O quai di face al dubbio lume io miro
Fieri oggetti di morte, e di terrore!

Aridi teschi, e membra di squallore
Tutte cosparse io veggo, onde sospiro
Su gli avanzi di lor, che un dì fioriro
Per ricchezza, beltà, senno, o valore;

Ed ecco, esclamo, dove alfin si solve
L' uomo superbo, e pien di folle vanto,
Eccolo quì ridotto in poca polve.

Ahi Morte, ahi tempo, a cui tutto succombe!
Sì dico, e 'l suon delle parole intanto
Mestamente rimbomba entro le tombe.

Dello stesso.

XVIII.

Dunque in questa de' morti atra dimora
Vedransi i segni dell' orgoglio impressi?
E il lusso, e 'l fasto arditamente espressi
Saranno in sen dell' abbiezione ancora?

La memoria d' un uom dunque s' onora
Con ricche moli, e con que' marmi stessi,
Che dall' edace tempo infranti, e oppressi
Rovineranno al suol forse in brev' ora?

O voi ciechi mortali, in cui si spande
Tanta follia, venite.... Ecco rimovo
La pietra sepolcral, scopro la fossa....

Ma quai note?...Leggiam... QUI GIACE IL GRANDE...
Dove, o marmo impostor, s' io non ritrovo
Quivi rinchiuso altro che polve, ed ossa?

Dello stesso.

CON PERMISSIONE.